



**La Fiducia in Gioco - CUP I69J21004270001**

**Sport e violenza sui minori in ambito sportivo:  
Opinioni e testimonianze di dirigenti, direttori e operatori  
sportivi  
Report 2023**



Progetto realizzato con il contributo del



**Dipartimento  
per le politiche della famiglia**  
Presidenza del Consiglio dei ministri

---

Progetto realizzato con il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le politiche della famiglia  
Progetti per la protezione ed il sostegno di minori vittime di abuso e sfruttamento sessuale -  
Linea D "Prevenzione, protezione e supporto alle vittime di violenza e maltrattamento in ambito sportivo"

---

**LA FIDUCIA IN GIOCO - CUP I69J21004270001**

---



**La Fiducia in Gioco - CUP I69J21004270001**

**Sport e violenza sui minori in ambito sportivo:  
Opinioni e testimonianze di dirigenti, direttori e operatori  
sportivi**

**a cura di Marco Marchese e Giacomo Mulè**

**Report 2023**



## Indice

1. Introduzione	5
2. La normativa internazionale sulla violenza	5
3. La violenza sui minori in ambito sportivo	11
4. La ricerca esplorativa condotta nell'ambito del progetto	14
4.1. Fase 1 – Approccio Quantitativo	15
4.1.1. Metodologia della ricerca .....	15
4.1.2. Risultati.....	19
4.2. Fase 2 – Approccio Qualitativo	23
4.2.1. Metodologia della ricerca	23
Partecipanti .....	23
Procedure .....	23
La costruzione dell'intervista .....	23
Analisi delle interviste .....	24
4.2.2. Risultati.....	24
<i>Il cambio di prestazione del minore</i> .....	30
<i>Violenza psicologica esercitata dai genitori</i> .....	37
<i>Abuso sessuale</i>	39
<i>La trascuratezza</i>	41
<i>Necessità di trasmettere fiducia agli atleti minorenni e ai genitori</i>	44
<i>Procedure in caso di violenza psicologica perpetrata dai genitori</i>	46
<i>Corsi di formazione differenziati per operatori sportivi e professionisti</i>	49
5. Discussioni conclusive	51
6. Riferimenti bibliografici	55
7. Crediti e riconoscimenti	61



## 1. Introduzione

Da più parti si fa un gran parlare di violenza in genere in ogni ambito della vita sociale e soprattutto sui minori, ma poche sono le risultanze accurate sul tema in Italia con particolare attenzione al mondo dello sport. Nel suo contributo: *The science. Convening a national call to action: Working toward the elimination of child maltreatment*, lo studioso Finkelhor (1999) pone in evidenza la necessità di disporre di una maggiore quantità di dati epidemiologici sul fenomeno del maltrattamento sui minori al fine di conoscerne e monitorarne l'incidenza nel corso del tempo e di predisporre appositi interventi che contrastino tale fenomeno. Questo è appunto lo scopo del progetto *La Fiducia in Gioco*<sup>1</sup>, finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le politiche della famiglia ed implementato dall'Associazione per la Mobilitazione Sociale ETS, Ente del Terzo Settore, di concerto con l'Unione degli Assessorati alle Politiche Sociosanitarie, dell'Istruzione e del Lavoro e con l'Università Telematica degli Studi IUL.

Il progetto *La Fiducia in Gioco* si basa sull'assunto che gli attori dell'ambiente sportivo, quali dirigenti sportivi, direttori tecnico sportivi, agenti sportivi e operatori sportivi, siano dei punti di riferimento per i processi educativi rivolti ai minori e che occorra, pertanto, supportare le agenzie sportive nelle attività di prevenzione e di gestione dei casi di violenza sui minori. In particolare, la conoscenza delle diverse forme di violenza sui minori e l'adozione di linee guida condivise possono costituire delle risorse fondamentali per i professionisti che operano in ambito sportivo, favorendo la prevenzione, l'identificazione e la gestione dei casi di violenza. Sulla scorta di tali presupposti, il progetto prevede una ricerca-azione che consenta di esaminare la prevalenza della violenza sui minori in ambito sportivo, le opinioni dei professionisti che operano nell'ambito sportivo e la pianificazione e l'implementazione di interventi psicoeducativi finalizzati a sensibilizzare quest'ultimi su tale fenomeno e ad accrescere le loro capacità socio-emotive. Infine, le associazioni e società sportive che prenderanno parte al progetto saranno invitate ad adottare la *Child Safeguarding Policy* – un codice etico e di condotta che supporta le azioni di prevenzione e di gestione dei casi di violenza sui minori.

Di seguito, verrà presentata una rassegna delle diverse definizioni che sono state attribuite al termine “violenza” nel quadro normativo internazionale e in ambito sportivo al fine di comprendere i diversi modi in cui può essere concettualizzato tale fenomeno e le forme attraverso cui può manifestarsi. Successivamente, verrà presentato lo studio condotto all'interno nell'ambito del progetto *La Fiducia in Gioco* attraverso cui sono state raccolte le opinioni e le testimonianze dei professionisti che operano in ambito sportivo.

## 2. La normativa internazionale sulla violenza

L'adozione della Risoluzione WHA49.25 durante la Quarantunesima Assemblea Generale della Salute ha riconosciuto il fenomeno della violenza come un problema di salute di dominio pubblico a causa delle sue gravi conseguenze, non solo per le vittime, ma anche per le famiglie e le comunità di cui gli attori coinvolti fanno parte (Krug et al., 2002). Inizialmente, il concetto di violenza è entrato a far parte del quadro normativo internazionale facendo riferimento principalmente ai “gruppi vulnerabili”, come le donne

---

<sup>1</sup>Cfr. <https://www.lafiduciaingioco.it/>

e i bambini, in quanto venne riconosciuta loro una posizione di svantaggio nei rapporti di potere (Fineman, 2008).

In riferimento alla violenza sulle donne, vi sono stati diversi comitati internazionali che negli anni hanno promosso il contrasto di tale fenomeno. A tal proposito, è possibile menzionare la Commission on the Status of Women, la quale ha pianificato numerose conferenze internazionali che si sono svolte in Mexico (1975)<sup>2</sup>, a Copenhagen (1980)<sup>3</sup>, a Nairobi (1985)<sup>4</sup> e a Beijing (1995)<sup>5</sup>. La Convenzione di Istanbul del Consiglio dell'Europa del 2011<sup>6</sup> viene considerata un passo particolarmente importante del Consiglio dell'Europa (Simonovic, 2014) ed è ormai accreditata come una pietra miliare per quanto riguarda il contrasto della violenza di genere e nei confronti delle donne, poiché grazie ad essa è stato possibile valorizzare i diritti delle donne introducendo una definizione di “violenza nei confronti delle donne” all’interno dell’Art. 3 (Peroni, 2016).

Nonostante, la normativa internazionale avesse impiegato numerose volte il termine violenza all’interno delle Convenzioni rivolte alle cosiddette categorie vulnerabili, esso è stato definito nel dettaglio solo nel 2002 all’interno del “World Report on Violence and Health” (WRVH) dell’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Nel summenzionato documento la violenza viene definita come “l’uso intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o effettivo, contro sé stessi, contro un’altra persona o contro un gruppo o una comunità, che provoca o ha un’alta probabilità di provocare lesioni, morte, danni psicologici, malformazioni o privazioni” (Krug et al., 2002, p. 5). Oltre a fornire una definizione del termine, il report distingue quattro forme di violenza: la violenza fisica, la violenza sessuale, la violenza psicologica e la violenza da deprivazione o trascuratezza. Queste quattro forme di violenza possono essere ulteriormente definite a seconda della relazione che intercorre tra la vittima e l’autore della violenza. In particolare, la violenza può essere classificata come autodiretta, interpersonale o comunitaria, e collettiva. Nel caso della violenza autodiretta, l’autore è allo stesso tempo la vittima; dunque, si fa riferimento al comportamento suicidario e all’abuso rivolto a se stessi (*self-abuse*). La violenza interpersonale, come, per esempio, la violenza familiare o violenza da parte dei partner nelle relazioni sentimentali, si verifica all’interno di una relazione in cui tra l’autore e la vittima vi è un legame di parentela o di fiducia. Nel caso della violenza comunitaria, invece, non sussistono legami di fiducia o di parentela, e può essere identificata ad esempio, nello stupro o nell’aggressione sessuale da parte di estranei o nei casi in cui la violenza viene esercitata in ambienti istituzionali, come le scuole, i luoghi di lavoro, le carceri e le case di cura. Infine, la violenza collettiva viene commessa da parte di gruppi o persino di istituzioni. Questa forma di violenza può essere ulteriormente clas-

---

<sup>2</sup>World Conference of the International Women's Year Mexico City (19 June to 2 July 1975). <https://www.un.org/womenwatch/daw/beijing/mexico.html>

<sup>3</sup>World Conference of the United Nations Decade for Women: Equality, Development and Peace Copenhagen (14 to 30 July 1980). <https://www.un.org/womenwatch/daw/beijing/copenhagen.html>

<sup>4</sup>World Conference to review and appraise the achievements of the United Nations Decade for Women: Equality, Development and Peace Nairobi (15 to 26 July 1985). <https://www.un.org/womenwatch/daw/beijing/nairobi.html>

<sup>5</sup>Fourth World Conference on Women Beijing, China - September 1995 Action for Equality, Development and Peace. <https://www.un.org/womenwatch/daw/beijing/fwcwn.html>

<sup>6</sup>Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica Istanbul, adottata il 11 maggio 2011 dagli Stati Membri del Consiglio dell’Europa. <https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf>



sificata in: violenza sociale, come nel caso dei crimini di odio commessi da gruppi organizzati, degli atti terroristici e della violenza di gruppo; violenza politica, che comprende la guerra e i relativi conflitti violenti; e violenza economica, che include gli atti compiuti a fine di interrompere l'attività economica o di negare l'accesso ai servizi essenziali, o di creare una frammentazione di matrice economica (Krug et al., 2002).

Di recente, la Direttiva 2012/29/UE del Parlamento Europeo e Del Consiglio del 25 ottobre 2012 che istituisce le norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato ha impiegato l'espressione "violenza nelle relazioni strette" al fine di fare riferimento alla violenza commessa dall'attuale o il passato coniuge o partner della vittima, oppure da un altro membro della sua famiglia, a prescindere dal fatto che l'autore della violenza conviva o abbia convissuto con la vittima. Questo tipo di violenza potrebbe includere la violenza fisica, sessuale, psicologica o economica e provocare un danno a livello fisico o mentale, o delle perdite economiche (Pascoal, 2019).

Per quanto concerne la categoria dei minori, è possibile constatare che la giurisprudenza internazionale vi abbia posto particolare attenzione, a causa dell'intrinseca vulnerabilità che connota tale collettivo. Successivamente alla Prima Guerra Mondiale, all'inizio del secolo scorso, la Lega delle Nazioni ha adottato la "Dichiarazione di Ginevra" del 1924 sui diritti del fanciullo<sup>7</sup>, seguita dalla "Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo" del 1959<sup>8</sup>, adottata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). Quest'ultima, nonostante non faccia riferimento, nello specifico, all'abuso o al maltrattamento sui minori, nel suo Principio 9 esorta gli stati membri a condividere che "il fanciullo deve essere protetto contro ogni forma di negligenza, di crudeltà o di sfruttamento. Egli non deve essere sottoposto a nessuna forma di tratta"<sup>9</sup>.

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite tenutasi il 20 novembre 1989<sup>10</sup> è stata sicuramente lo spartiacque per quanto riguarda *l'ius cogens* sul tema del maltrattamento e abuso sui minori. Di fatto, il trattato sui diritti umani che ne conseguì, cioè l'"United Nations Convention on the Rights of the Child" costituisce, fino ad oggi, il trattato con il maggior numero di ratificazioni da parte dei paesi membri delle Nazioni Unite. Tale Convenzione si basa su quattro principi: il principio della non-discriminazione; il principio del superiore interesse del minore; il principio dello sviluppo ottimale; e il principio dell'ascolto. In particolare, la Convenzione affronta il tema della violenza sui minori nell'Art. 19, dove esorta gli Stati Membri ad adottare "ogni misura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per tutelare il fanciullo contro ogni forma di violenza, di oltraggio o di brutalità fisiche o mentali, di abbandono o di negligenza, di maltrattamenti o di sfruttamento, compresa la violenza sessuale, per tutto il tempo in cui è affidato all'uno o all'altro, o a entrambi, i genitori, al suo tutore legale (o tutori legali), oppure a ogni altra

---

<sup>7</sup>Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo (Dichiarazione di Ginevra 1924), adottata dalla Lega delle Nazioni, Ginevra - Marzo 1924. [http://images.savethechildren.it/f/download/CRC/Co/Convenzione\\_1924.pdf](http://images.savethechildren.it/f/download/CRC/Co/Convenzione_1924.pdf)

<sup>8</sup>Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo del 1959 è stata adottata dall'Assemblea Generale il 20 novembre 1959 e riconosciuta nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, nel Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici - in particolare negli artt. 23 e 24 - nel Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali - in particolare all'art. 10 - e negli Statuti e strumenti pertinenti delle Istituzioni specializzate e delle Organizzazioni internazionali che si preoccupano del benessere del fanciullo. [http://images.savethechildren.it/f/download/CRC/Co/Convenzione\\_1959.pdf](http://images.savethechildren.it/f/download/CRC/Co/Convenzione_1959.pdf)

<sup>9</sup> Traduzione degli attori.

<sup>10</sup>La Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza è stata adottata il 20 novembre 1989 a New York e ratificata dall'Italia il 27 maggio 1991 con la legge n. 176. <https://www.unicef.it/convenzione-diritti-infanzia/>

persona che abbia il suo affidamento”. Nonostante, questo strumento giurisprudenziale non fornisca una chiara definizione del concetto di violenza sui minori, esso riconosce, oltre alla violenza fisica e alla violenza sessuale, quelle forme di violenza che potrebbero non essere particolarmente vistose, come la violenza psicologica e la trascuratezza. Tali forme di violenza sono state successivamente definite all’interno del “Report of the consultation on child abuse prevention” dell’OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità, 1999).

In particolare, all’interno del report in questione l’abuso infantile (o il maltrattamento) viene definito come “tutte le forme di maltrattamento fisico e/o emotivo, di abuso sessuale, di trascuratezza o di trattamento negligente o di sfruttamento commerciale o di altro tipo, che hanno come risultato un danno effettivo o potenziale alla salute, alla sopravvivenza, allo sviluppo o alla dignità del bambino nel contesto di una relazione di responsabilità, di fiducia o di potere” (Organizzazione Mondiale della Sanità 1999, pag. 15). Come riportato nella definizione appena esposta, all’interno del report vengono differenziate cinque forme di abuso sui minori. Tra queste, è possibile menzionare, innanzitutto, l’abuso fisico, che fa riferimento all’insieme degli atti commessi o omessi che causano o possono causare un danno fisico al minore. L’abuso emotivo fa riferimento, invece, alla mancata disposizione di un ambiente inappropriato per lo sviluppo del minore o a commettere atti che possono arrecargli danni a livello emotivo, fisico, sociale e spirituale. Nel caso dell’abuso fisico che dell’abuso emotivo, la persona che compie l’abuso ha il controllo degli atti che vengono compiuti. La trascuratezza o il trattamento negligente fa riferimento al mancato soddisfacimento delle necessità del minore in diversi domini del suo sviluppo, quali salute, educazione, affettività, alimentazione e sicurezza fisica. Per essere definita tale, l’autore della trascuratezza o del trattamento negligente deve disporre delle risorse adeguate per evitare che tale forma di abuso non venga compiuta. L’abuso sessuale fa riferimento al coinvolgimento di un minore in atti sessuali, ai quali il minore non è in grado di acconsentire o per i quali non ha ancora raggiunto un livello di sviluppo adeguato. L’abuso sessuale del minore può essere perpetrato sia da adulti che da altri minori che siano in una posizione di responsabilità, di fiducia o di potere nei confronti della vittima al fine di ottenere una gratificazione sessuale. Infine, lo sfruttamento fa riferimento all’indurre il bambino in certe attività, lavorative o di altro tipo, da cui altri possono trarre beneficio.

La tematizzazione delle diverse forme di abuso verso i minori riportata all’interno del “Report of the consultation on child abuse prevention” (Organizzazione Mondiale della Sanità, 1999) è stata ulteriormente sviluppata dal consulente esterno dell’OMS Pinheiro (2006) e presentata nel “World report on violence against children”. In tale documento vengono esposte, oltre alle definizioni delle diverse forme di violenza, anche gli indicatori e alcuni esempi di tali forme di violenza. Per esempio, l’abuso fisico, spesso include, ma non è limitato a, colpire, percuotere, prendere a calci, scuotere, mordere, strangolare, scottare, bruciare, avvelenare e soffocare il bambino, mentre l’abuso emotivo si può manifestare attraverso la limitazione dei movimenti, la denigrazione, l’attribuzione della colpa, la minaccia, l’intimidazione, la discriminazione o il rifiuto. A queste forme di violenza l’autore aggiunge anche la violenza assistita, che fa riferimento all’essere testimone da parte del bambino a qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte o minorenni (Pinheiro, 2006).

Pinheiro (2006) presenta una definizione generale di violenza basata su quella già utilizzata nel “World report on violence and health” (Krug et al., 2002) e descrive la violenza sui minori come “l’uso intenzionale della forza fisica o del potere, effettivo o minacciato, contro un bambino, da parte di un individuo o di un gruppo, che provoca o ha un’alta probabilità di provocare un danno effettivo o potenziale alla salute, alla sopravvivenza o allo sviluppo del bambino”.

La definizione di violenza formulata da Pinheiro (2006) è stata successivamente adottata nel 2011 dal General Comment n. 13 (2011) CRC/C/GC/13, del Comitato sui Diritti dei Bambini a fine di evitare delle interpretazioni restrittive sul concetto di violenza. Tale documento illustra anche le potenziali conseguenze sullo sviluppo e sul comportamento del bambino. In particolare, la violenza può determinare: problemi di salute fisica (tra cui un’inadeguata crescita, malattie polmonari, cardiache ed epatiche e successive infezioni sessualmente trasmissibili); danni cognitivi (che si possono manifestare tramite un ridotto rendimento scolastico e lavorativo); conseguenze negative a livello emotivo (come sentimenti di rifiuto e abbandono, una deficitaria capacità di instaurare legami intimi, paura, ansia, insicurezza e scarsa autostima); problemi di salute mentale (come disturbi ansiosi e depressivi, allucinazioni, disturbi della memoria e tentativi di suicidio); e comportamenti a rischio per la salute (come abuso di sostanze e inizio precoce di comportamenti sessuali).

Whalen (2022) elenca quattro attributi della Convenzione che richiedono particolare attenzione. Il primo, basato sul paragrafo 3 del General Comment n. 13, risiede contro qualsiasi giustificazione giurisprudenziale dell’utilizzo della violenza sui minori. Il secondo attributo fa riferimento al riconoscimento dell’estensione della responsabilità agli adulti che sono responsabili del minore, che non coincidono necessariamente con i genitori. Tale responsabilità viene riconosciuta ai membri della famiglia estesa o della comunità, al personale scolastico, agli educatori, o ad altri individui a cui i genitori hanno affidato il minore. Il terzo attributo fa riferimento all’obbligo dell’applicazione di tutte le misure appropriate possibili (legislative, amministrative, sociali e educazionali) attraverso l’implementazione di un sistema coordinato ed integrato, coeso ed interdisciplinare. Infine, il quarto attributo fa riferimento ai paragrafi 45-57 del General Comment n. 13 e riguarda il vincolo effettivo degli stati membri nell’identificare, riportare, investigare e contrastare la violenza sui minori, attraverso l’elaborazione di strategie di prevenzione, l’adozione di piani nazionali per la gestione dei casi di violenza sui minori e l’implementazione di studi sulle cause e l’impatto di tale violenza.

Oltre a riportare una definizione ampia del concetto di violenza sui minori, il General Comment n.13 presenta diverse tipologie di violenza, come la violenza mentale e fisica, le punizioni corporali o fisiche, la trascuratezza, l’abuso sessuale e lo sfruttamento, la violenza fra i bambini e le bambine, l’autolesionismo, la violenza nei mass media, la violenza attraverso gli strumenti informatici e le violazioni istituzionali e sistematiche dei diritti del minore.

La “violenza mentale” si manifesta secondo il General Comment n. 13 attraverso i seguenti comportamenti: “a) Ogni forma di interazione dannosa e persistente con il minore; come, ad esempio, comunicare ai bambini e alle bambine che non valgono nulla, che non sono amati, che non sono voluti, che sono a rischio e che il loro scopo consiste solamente nel soddisfare i bisogni di qualcun altro, b) Spaventare, terrorizzare e minacciare; sfruttare e corrompere, respingere e rifiutare; isolare, ignorare e fare favoritismi; c)

Negare l'affettuosità emotiva; la salute mentale, i loro bisogni medici ed educativi; d) Insultare, dare nomignoli, umiliare, sminuire, ridicolizzare e urtare i sentimenti del bambino o della bambina; e) Esporre il minore alla violenza domestica; f) Collocare il minore in stati di reclusione solitaria, isolamento o umiliazione o condizioni di detenzione degradanti; g) fare del bullismo psicologico e atti di bullismo da parte di adulti o altri minori, che può essere perpetrato attraverso strumenti informatici e comunicativi (ICTs) come i telefoni cellulari e internet (ciò è conosciuto anche come "cyberbullismo").

La violenza fisica viene riportata nel paragrafo 22 e include la violenza fisica mortale e quella non-mortale, contemplando: a) tutte le forme di punizione corporale e tutte le forme di tortura, il trattamento crudele, inumano o degradante o punitivo; b) il bullismo fisico e gli atti di bullismo da parte di adulti o di altri bambini e bambine." Il General Comment n. 13 affronta, nello specifico, la violenza fisica sui bambini e le bambine con disabilità, facendo riferimento alle pratiche di cui i bambini e le bambine disabili possono essere vittime, come la sterilizzazione forzata, la violenza mascherata da terapie mediche di prevenzione che hanno lo scopo di controllare il loro comportamento e l'afflizione intenzionale di disabilità ai minori allo scopo di accattonaggio forzato. All'interno della categoria di violenza fisica, tuttavia, non vengono incluse le punizioni corporali o fisiche considerate come "qualsiasi punizione in cui è utilizzata la forza fisica con l'intenzione di causare un certo livello di dolore o di disagio, anche se leggero". Tali atti sono connotati si manifestano attraverso l'inflizione di "botte", "schiaffi", "sculacciate", calci, graffi, pizzicotti, morsi o, ancora, si possono infliggere scrollando o lanciando il bambino, tirandogli i capelli, dandogli pugni sulle orecchie, fustigandolo, forzandolo a stare in posizioni non confortevoli, provocandogli ustioni o costringendolo ad ingerire del cibo servendosi della propria mano o di uno strumento, come una frusta, un bastone, una cintura, una scarpa o un cucchiaino di legno.

L'abuso sessuale e lo sfruttamento includono: "a) l'induzione o la coercizione di un bambino o di una bambina nel prender parte in qualsiasi attività sessuale psicologicamente dannosa e contro la legge; b) l'utilizzo di bambini o di bambine nello sfruttamento del commercio sessuale; c) l'utilizzo di bambini o di bambine in immagini visive o audio riguardante l'abuso sessuale su minori; d) la prostituzione minorile, la schiavitù sessuale, lo sfruttamento sessuale in viaggio e nel turismo, tratta (all'interno e tra paesi) e la vendita di bambini e di bambine per scopi sessuali e il matrimonio forzato". L'abuso sessuale viene inteso come "qualsiasi attività sessuale imposta da un adulto a un minore, contro la quale il minore ha diritto a essere protetto dalla legge penale", oppure qualsiasi attività sessuale commessa contro un minore da un altro minore. In questi casi, l'autore del reato sfrutta la sua superiorità sulla vittima in termini di potere oppure impiega la minaccia o altri mezzi per esercitare pressione su di essa. Le attività sessuali tra bambini non sono considerate abuso sessuale se entrambi i bambini sono più grandi del limite inferiore di età definito dallo Stato per le attività sessuali consensuali.

La violenza fra i bambini e le bambine "comprende la violenza fisica, psicologica e sessuale, che spesso prende la forma del bullismo, ed è esercitata da bambini e bambine contro altri coetanei, spesso in gruppi, che non solo danneggia l'integrità e il benessere fisico e psicologico del bambino e della bambina nel breve periodo, ma spesso ha un impatto grave sul loro sviluppo, sulla loro educazione e sulla loro integrazione sociale nel medio e lungo periodo" (Pinheiro, 2006). Per quanto riguarda questa forma di violenza, è degno di nota che nonostante si faccia riferimento al bambino o alla bambina come autore del reato, il Comitato sui Diritti dei Bambini delega, comunque, la responsabilità

del reato agli adulti che non agiscono in modo da prevenire e intervenire appropriatamente allo stesso.

Il Comitato sui Diritti dei Bambini riconosce come pratiche di “autolesionismo” i disturbi alimentari, l’uso e l’abuso di sostanze, le ferite auto-inflitte, i pensieri suicidari, i tentativi di suicidio e il suicidio, mentre le “pratiche dannose” comprendono le: “a) punizioni corporali e altre forme di punizione crudele o degradante; b) le mutilazioni dei genitali femminili; c) le amputazioni, il venire legati, cicatrici, bruciature e il venire marchiati; d) i riti d’iniziazione violenti o degradanti; l’alimentazione forzata nelle bambine; l’essere costrette a ingrassare; l’attestazione di verginità (l’ispezione dei genitali femminili); e) i crimini ‘d’onore’, atti di violenza di ‘rappresaglia’ (dove le dispute fra gruppi differenti hanno ripercussioni sui bambini e sulle bambine delle parti coinvolte); le morti e violenze legate alla dote; f) le accuse di ‘stregoneria’ e le pratiche dannose correlate come ‘l’esorcismo’; g) rimozione dell’ugola ed estrazione dei denti”.

All’interno del General Comment n. 13, le tecnologie e le piattaforme digitali vengono considerati come strumenti potenzialmente utili per la denuncia di violenza sui minori. Malgrado ciò, vengono esposti anche i rischi associati all’utilizzo dei mezzi informatici e a cui i bambini possono essere esposti, come: a) “l’abuso sessuale di bambini e bambine per produrre materiali video e audio con immagini di abuso sessuale facilitati da Internet e da altre tecnologie ICT; b) il processo e il permesso di creazione, distribuzione, visione, possesso o pubblicizzazione di fotografie o pseudo-fotografie (“ritoccate a computer”) indecenti e video di bambini e bambine e derisione di un singolo minore o di una categoria di bambini e bambine” (Pinheiro 2006). Inoltre, i bambini e le bambine possono essere vittime di “violenza attraverso gli strumenti informatici” in quanto utilizzatori di mezzi tecnologici e informatici o soggetti esposti ad informazioni inappropriate. Altresì, possono essere vittime o autori di bullismo, molestie o stalking per mezzo dei mezzi informatici.

Infine, il Comitato sui Diritti dei Bambini fa riferimento alle “violazioni istituzionali e sistematiche dei diritti del minore”, ponendo in evidenza che lo Stato è responsabile dell’eventuale mancanza di mezzi efficaci per l’attuazione degli obblighi presenti nella Convenzione, come la mancanza di strumenti normativi e risorse materiali e umane che possono prevenire la violenza sui minori.

### **3. La violenza sui minori in ambito sportivo**

La lotta per i diritti dell’infanzia è uno dei principi basilari dell’agenda delle Nazioni Unite. A questo proposito è possibile constatare come tale lotta sia stata consolidata nell’ultimo secolo attraverso l’Assemblea Generale del 1959<sup>11</sup>, dove è stata approvata la Dichiarazione dei diritti del fanciullo<sup>12</sup>, e successivamente mediante la ratifica della Convenzione sui Diritti dell’Infanzia, riconosciuta da quasi tutti gli Stati membri ad eccezione degli Stati Uniti d’America. Nonostante i diritti del fanciullo, e in particolare il fenomeno della violenza dei minori, siano stati oggetto di peculiare attenzione nell’ambito delle

---

<sup>11</sup>Cfr. L’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Convenzione sui Diritti dell’infanzia e dell’Adolescenza del 20 novembre 1989. <https://www.unicef.ch/it/chi-siamo/convenzione-sui-diritti-dellinfanzia>.

<sup>12</sup>La Dichiarazione dei diritti del bambino è la prima significativa attestazione dei diritti del bambino e viene redatta nel 1924 dalla Società delle Nazioni Unite all’indomani dei disastri causati dalla Prima Guerra Mondiale. <https://www.figc-tutelaminori.it/2020/09/21/dichiarazione-universale-dei-diritti-del-fanciullo-1959/>.

normative internazionali, tali normative non hanno fatto riferimento alla violenza sui minori in ambito sportivo (Darling et al., 2020). La mancata attenzione sia politica che accademica sulla tematica, che è stata solo recentemente approfondita, si denota dalla scarsa presenza di studi dedicati all'argomento, principalmente a causa di un consolidato pregiudizio circa la morale e la purezza dello sport (Brackenridge, 2001; Coakley, 2011).

Solo negli ultimi tre decenni è stato possibile assistere a un maggior interesse verso la violenza sui minori in ambito sportivo, sia a livello accademico sia a livello mediatico (Brackenridge & Kirby, 1997; Lenskyj, 1992). In particolare, l'interesse verso tale fenomeno è stato limitato alla violenza sessuale, soprattutto grazie al movimento #MeToo<sup>13</sup> (Alaggia & Wang, 2020; Rotenberg & Cotter, 2018) e ai casi mediatici che hanno visto come protagoniste atlete di élite, come quello delle ginnaste americane vittime di abusi da parte del fisiatra Larry Nassar o il caso della pattinatrice francese Sarah Abitbol, violentata dal suo allenatore all'inizio della sua carriera (Levinson, 2018). Lo scandalo generato dalle notizie diffuse dai mass media, insieme all'assenza di ricerche su tale fenomeno, ha portato il Comitato Olimpico Internazionale (Mountjoy et al., 2016) e alcuni gruppi di ricercatori (Fortier et al., 2020; Schmidt et al., 2022) a lanciare un appello circa la necessità di condurre studi internazionali sulla prevalenza della violenza in ambito sportivo al fine di pianificare e implementare programmi di prevenzione e di intervento. In particolare, gli studi condotti hanno permesso di rilevare non solo la presenza della violenza sessuale (Willson et al., 2022) ma anche di altre forme di violenza interpersonale in ambito sportivo, quali, ad esempio, la violenza psicologica (Stirling & Kerr, 2013), la violenza fisica (Stafford et al., 2013) e la trascuratezza (Willson et al., 2022). In generale, la violenza sui minori in ambito sportivo è oggi considerata un tema di grande rilievo che richiede una crescente formazione degli operatori al fine di prevenire, identificare e gestire i casi di violenza (Lang & Hartill, 2015; Mountjoy et al., 2016; Parent & Fortier 2018). Ad esempio, recentemente all'interno del progetto *Child Safeguarding in Sport* (CSiS) è stata creata una roadmap<sup>14</sup>, ritagliata su ogni paese partner, che prevede, tra i diversi obiettivi preposti, quello di favorire lo sviluppo delle capacità e delle competenze degli operatori sportivi al fine di tutelare i minori (Hartill et al., 2022).

Per quanto concerne l'attuale stato dell'arte sul fenomeno della violenza sui minori in ambito sportivo, è possibile constatare come diversi studi abbiano rilevato un'elevata prevalenza delle diverse forme di violenza interpersonale sui minori, come la trascuratezza, la violenza psicologica, la violenza fisica e la violenza sessuale (Alexandre et al., 2022; Marsollier et al., 2021; Parent et al. 2016, 2019; Parent & Fortier, 2017; Vertommen et al. 2016).

Vertommen e colleghi (2016) condussero uno studio su 4.043 giovani atleti in Belgio e nei Paesi Bassi, rilevando che il 38% dei partecipanti aveva riportato di aver vissuto almeno un'esperienza di violenza psicologica, l'11% aveva riportato di aver vissuto almeno un'esperienza di violenza fisica e il 14% aveva riportato di aver vissuto di

---

<sup>13</sup> Movimento mondiale di denuncia di molestie e abusi sessuali che diviene virale nel 2017 dopo le accuse rivolte al produttore cinematografico H. Weinstein da numerose attrici di Hollywood.

<sup>14</sup> "Child Safeguarding in Sport" (CSiS) è un Progetto dell'Unione Europea (UE) e del Consiglio dell'Europa (March 2020 - 30 June 2022) con l'obiettivo di guidare l'Austria, il Belgio, la Croazia, L'Israele, la Norvegia e il Portogallo verso l'adozione di politiche effettive di prevenzione e protezione dei minori in ambito sportivo.

violenza sessuale in ambito sportivo. Successivamente, Ohlert e colleghi (2020) condussero uno studio su 1.665 atleti d'élite tedeschi, rilevando una prevalenza più elevata delle diverse forme di violenza in ambito sportivo: tra i partecipanti, il 72% aveva riportato di essere stato vittima di violenza psicologica, il 25% aveva riportato di essere stato vittima di violenza fisica e il 30% aveva riportato di essere stato vittima di violenza sessuale. Hauw e colleghi (2021) condussero uno studio su un campione di 287 atleti minorenni provenienti dalla Svizzera. Dai risultati emerse che l'87% degli atleti aveva riportato di aver subito violenza psicologica, il 38% aveva riportato di aver subito violenza fisica e il 33% aveva riportato di essere stato vittima di violenza sessuale. Infine, Marsollier e colleghi (2021) hanno rilevato in campione di 2010 giovani atleti che solo il 21% di loro aveva dichiarato di non aver subito alcuna forma di violenza, mentre il 75% aveva dichiarato di aver subito violenza psicologica, il 53% di essere stato vittima di violenza fisica e il 28% di essere stato vittima di violenza sessuale.

I dati presenti in letteratura, compresi quelli provenienti dagli studi appena citati, suggeriscono che la violenza psicologica costituisca una forma di violenza sui minori particolarmente diffusa in ambito sportivo (Alexander et al., 2011; Hauw et al., 2021; Marsollier et al., 2021; Ohlert et al., 2021; Vertommen et al., 2016; Willson et al., 2022). Diversi studi hanno attribuito l'elevata prevalenza della violenza psicologica in ambito sportivo alla percezione di alcune forme di abuso come comportamenti peculiari dell'ambito sportivo (Smits et al., 2017; Stirling & Kerr, 2008) spesso giustificati dalla finalità di migliorare le prestazioni sportive degli atleti (Stafford et al., 2015; Stirling & Kerr, 2009).

Una forma di violenza sui minori che richiede particolare attenzione è la trascuratezza, che sebbene sia stata identificata dall'OMS nel 1989 come una forma di maltrattamento, solo recentemente è divenuta oggetto di indagine nelle ricerche sulla violenza interpersonale in ambito sportivo. La trascuratezza può manifestarsi in ambito sportivo attraverso la mancata attenzione da parte degli operatori sportivi nei confronti delle necessità educative, fisiche e socio-emotive degli atleti (Willson et al., 2021). A questo proposito, Willson e colleghi (2022) rilevarono attraverso uno studio condotto su 995 atleti appartenenti ad una squadra nazionale che la trascuratezza costituiva la forma di violenza dalla più elevata prevalenza (68,8%) se paragonata alle altre forme di violenza, quali la violenza psicologica (60,2%), la violenza sessuale (20,5%) e la violenza fisica (14,3%).

È stato osservato che la violenza sui minori in ambito sportivo si verifica frequentemente nelle relazioni in cui il potere è asimmetrico (Schmidt et al., 2022). In particolare, la persona che attua la violenza assume una posizione autoritaria, sfruttando la propria influenza sul minore o la fiducia che gli viene rivolta (Crooks & Wolfe, 2007). Ciò può verificarsi, dunque, nel rapporto fra allenatore e atleta (Burke, 2001; Gervis & Dunn, 2004; Stirling & Kerr, 2009). A questo proposito, Willson e colleghi (2022) rilevarono che gli allenatori erano i principali autori di tutte le forme di violenza indagate, eccetto quella sessuale, che era stata maggiormente perpetrata dai pari.

La ricerca scientifica recentemente non si è limitata ad indagare la prevalenza delle diverse forme di violenza in ambito sportivo, ma anche ad esaminare il ruolo delle caratteristiche individuali che potrebbero esporre gli atleti ad un maggiore rischio di divenire vittime di violenza in ambito sportivo. In riferimento alle differenze che intercorrono tra maschi e femmine, i dati emersi in letteratura sono contrastanti. Infatti, Willson e colleghi (2022) rilevarono che le atlete di sesso femminile erano state vittime di violenza

in misura maggiore rispetto agli atleti di sesso maschile. Dallo studio condotto da Vertommen e colleghi (2016) emerse, invece, che gli atleti di sesso maschile erano più esposti alla violenza fisica rispetto alle atlete di sesso femminile. Per quanto concerne il genere e l'orientamento sessuale, Willson e colleghi (2022) rilevarono anche che la violenza sessuale era stata riportata in misura maggiore dagli atleti che appartenevano alla comunità LGBTIQ rispetto a coloro che non appartenevano a tale comunità, mentre Vertommen e colleghi (2016) rilevarono che gli atleti con un orientamento non eterosessuale erano stati maggiormente esposti a violenza fisica, sessuale e psicologica rispetto a coloro con un orientamento eterosessuale. Per quanto riguarda l'etnia, il team di ricerca (Willson et al., 2022) ha rilevato che le persone che appartenevano ad un gruppo etnico differente da quello della maggior parte delle persone del luogo di riferimento presentava un rischio maggiore di divenire vittima di violenza fisica rispetto agli altri atleti.

È stato posto in evidenza come sia necessario esaminare ulteriormente come diversi fattori, quali la cultura di appartenenza e la disciplina sportiva che viene praticata, possano essere implicati nella violenza sui minori in ambito sportivo (Schmidt et al. 2022).

A questo proposito, Bjørnseth e Szabo (2018) sottolineano che il ruolo dei fattori socioeconomici e culturali dei minori nella violenza sessuale richiede maggiore attenzione, in quanto sarebbe necessario comprendere: quali fattori aumentano il rischio che gli atleti diventino vittime di abusi sessuali da parte dell'allenatore; quali sono le caratteristiche personali e situazionali che rendono i bambini appartenenti a gruppi di minoranza più esposti al rischio di violenza sessuale in ambito sportivo; quali fattori aumentano il rischio di commettere atti di violenza sessuale nei confronti dei compagni di squadra nel contesto sia degli sport individuali che degli sport squadra; quali fattori aumentano il rischio di divenire vittime di adescamento e in che modo si può prevenire tale fenomeno; quali fattori a livello politico e organizzativo potrebbero non adeguatamente ridurre il rischio di violenza sessuale nei confronti di bambini in ambito sportivo.

Secondo Bjørnseth e Szabo (2018) la presenza della violenza interpersonale all'interno del contesto sportivo è causata da tre fattori fondamentali: a) la tolleranza organizzativa e la conformità di valori dominanti all'interno dello sport che normalizzano la violenza psicologica, fisica e sessuale; b) l'asimmetria di potere fra la vittima e l'autore della violenza, che predispone anche all'isolamento della vittima; c) la persistenza di una cultura dell'allenamento che tende a motivare e a giustificare la violenza fisica e psicologica. Un ulteriore fattore rilevato da Gubbels et al. (2021) è l'inadeguata formazione degli operatori sportivi su tale fenomeno e l'assenza di adeguate procedure che consentano di denunciare i casi di violenza, nonché la rinuncia stessa, da parte delle vittime, a denunciare.

#### **4. La ricerca esplorativa condotta nell'ambito del progetto**

La presente ricerca è stata condotta al fine di indagare: a) la percezione di professionisti che operano nell'ambito sportivo circa la gravità di diverse forme di violenza verso i minori che possono verificarsi nell'interazione con gli operatori sportivi; b) l'eventuale presenza di tali forme di violenza verso i minori nel territorio siciliano e le procedure adottate da parte delle figure professionali che operano in ambito sportivo per prevenire e intervenire su tali fenomeni. I risultati della ricerca saranno poi impiegati al fine di preparare appositi interventi formativi volti a migliorare le competenze socio-relazionali e le capacità di gestione dei fenomeni di violenza.



È stato adottato un approccio *mixed-methods* per condurre la ricerca. Tale approccio ha previsto l'implementazione di procedure metodologiche proprie sia degli studi quantitativi che degli studi qualitativi in due fasi distinte.

## **4.1. Fase 1 – Approccio Quantitativo**

### **4.1.1. Metodologia della ricerca**

#### ***Partecipanti***

In occasione della prima fase della ricerca sono stati reclutati 39 professionisti che operano nell'ambito sportivo (14 femmine; 35,9%), di età compresa tra i 24 e i 76 anni ( $M = 44,79$ ;  $DS = 12,38$ ). Il titolo di studio più elevato conseguito dai partecipanti era prevalentemente il diploma di scuola secondaria di secondo grado ( $n = 16$ ; 41%), seguito dalla laurea magistrale o specialistica ( $n = 11$ ; 28,2%), la laurea triennale ( $n = 9$ ; 23,1%) e il dottorato di ricerca o il diploma della scuola di specializzazione ( $n = 3$ ; 7,7%). La maggior parte dei partecipanti ( $n = 30$ ; 76,9%) aveva intrapreso ulteriori corsi di formazione al fine di acquisire conoscenze e competenze utili per la pratica di operatore sportivo.

I partecipanti lavoravano per conto di società o associazioni sportive situate in diversi comuni della regione siciliana. In particolare, un elevato numero di partecipanti lavorava presso società o associazioni sportive situate nei comuni di Palermo ( $n = 27$ ; 69,2%), a cui facevano seguito società o associazioni sportive situate nei comuni di Siracusa ( $n = 4$ ; 10,3%), Catania ( $n = 2$ ; 5,1%), Trapani ( $n = 2$ ; 5,1%), Agrigento ( $n = 1$ ; 2,6%), Caltanissetta ( $n = 1$ ; 2,6%), Enna ( $n = 1$ ; 2,6%) e Messina ( $n = 1$ ; 2,6%). Inoltre, è stato osservato che, tra i partecipanti, il 38,5% lavorava per conto di club sportivi ( $n = 15$ ), il 2,6% lavorava per conto di una struttura turistica, il 28,2% lavorava per conto di una palestra ( $n = 11$ ), il 18,0% lavorava per conto di un'organizzazione non-sportiva che prevedeva delle attività sportive ( $n = 7$ ) e il 12,8% ha riportato di lavorare presso altri enti sportivi ( $n = 5$ ).

Il gruppo di partecipanti era composto da 17 operatori sportivi (43,6%) e 22 professionisti che esercitavano attività dirigenziali, amministrative, o gestionali all'interno di società o associazioni sportive, quali dirigenti sportivi, direttori tecnico sportivi o agenti sportivi (56,4%). Di seguito, vengono riportate le caratteristiche sociodemografiche degli operatori sportivi e dei dirigenti sportivi, direttori tecnico sportivi e agenti sportivi.

#### ***Operatori sportivi***

I partecipanti che praticavano la professione di operatore sportivo erano prevalentemente femmine ( $n = 10$ ; 58,8%) e avevano un'età media pari a 41,18 anni ( $DS = 12,44$ ; intervallo = 24–59). Il titolo di studio più elevato conseguito dalla maggior parte di loro era la laurea magistrale o specialistica ( $n = 7$ ; 41,2%), seguita dalla laurea triennale ( $n = 4$ ; 23,5%), dal diploma di scuola secondaria di secondo grado ( $n = 4$ , 23,5%), e dal dottorato di ricerca o dal diploma della scuola di specializzazione ( $n = 2$ , 11,8%). Inoltre, il 64,7% degli operatori sportivi aveva anche intrapreso ulteriori corsi di formazione ( $n =$

11). Gli specifici ruoli che venivano ricoperti dagli operatori sportivi erano quelli di promotore sportivo (n = 5; 29,4%), istruttore (n = 5; 29,4%), esperto di preparazione fisica (n = 3; 17,7%), operatore sportivo di base (n = 3; 17,7%), allenatore (n = 3; 17,7%), tecnico specializzato (n = 1; 5,9%) e animatore turistico-sportivo (n = 1; 5,9%). Sulla base delle risposte fornite da 16 operatori sportivi, è stato osservato che questi ultimi hanno praticato in media la loro attività professionale per 8 anni (DS = 6,54). La professione di operatore sportivo per otto partecipanti costituiva la principale fonte remunerativa (47,1%), per sette partecipanti costituiva un'attività di volontariato (41,2%) e per due partecipanti costituiva una fonte remunerativa secondaria (11,8%). Un'elevata percentuale di operatori sportivi lavorava con persone minorenni di età compresa tra i 3 e i 17 anni (n = 12; 70,6%).

#### *Dirigenti sportivi, direttori tecnico sportivi e agenti sportivi*

I partecipanti che esercitavano attività dirigenziali, amministrative, o gestionali all'interno di società o associazioni sportive erano prevalentemente maschi (n = 18, 81,8%) e avevano in età media pari a 47, 59 anni (DS = 11,86; intervallo = 26–76). Il titolo di studio più elevato conseguito da circa la metà di loro era il diploma di scuola secondaria di secondo grado (n = 12; 54,5%), seguito dalla laurea triennale (n = 5; 22,7%), dalla laurea magistrale o specialistica (n = 4; 18,2%) e dal dottorato di ricerca o dal diploma della scuola di specializzazione (n = 1; 4,5%). La maggior parte di loro aveva anche intrapreso ulteriori corsi di formazione (n = 19; 86,4%). Tra i partecipanti che esercitavano attività dirigenziali, amministrative, o gestionali all'interno di società o associazioni sportive, la maggior parte di loro ricopriva il ruolo di dirigente sportivo (n = 15; 68,2%), mentre una percentuale minore ricopriva ruoli di direttore tecnico sportivo (n = 7; 31,8%) e di agente sportivo (n = 1; 4,6%). La media degli anni durante cui i partecipanti avevano ricoperto tali ruoli era pari a 18,95 (DS = 10,91). Inoltre, il 40,9% dei partecipanti ricopriva tali ruoli a titolo gratuito (n = 9), mentre per il 31,8% di loro tali attività costituivano una fonte di guadagno secondaria (n = 7) e per il 27,3% di loro costituivano la principale fonte di guadagno (n = 6). Gran parte dei dirigenti sportivi, direttori tecnico sportivi e agenti sportivi hanno riportato che le persone iscritte alle società o associazioni per conto delle quali lavoravano comprendevano persone minorenni di età compresa tra i 3 e i 17 anni (n = 19; 86,4%).

#### ***Procedure***

I partecipanti sono stati reclutati mediante la diffusione di un link che consentiva di accedere ad un modulo di consenso informato e agli strumenti preposti per lo studio. In particolare, il link è stato inviato con una nota di accompagnamento ad enti sportivi e associazioni di promozione sportiva con l'invito a diffonderlo tra il proprio personale. A tutti coloro che hanno risposto al modulo di consenso informato, acconsentendo di partecipare alla ricerca sono stati automaticamente presentati gli strumenti preposti per lo studio. I partecipanti hanno aderito allo studio volontariamente, non è stata fornita loro alcuna ricompensa ed è stato garantito loro l'anonimato.

## **Strumenti**

Nel tentativo di definire uno strumento in grado di valutare la percezione circa la gravità di diverse forme di violenza sui minori in ambito sportivo è stata condotta un'analisi della letteratura reportistica, accademica e giuridica sul tema. In particolare, sono stati presi in considerazione gli studi condotti da Alexandre et al. (2022), Mountjoy et al. (2016), Willson et al. (2022) e Schmidt et al. (2022), al fine di identificare i diversi modi in cui possono manifestarsi le forme di violenza perpetrate dagli operatori sportivi nei confronti dei minori. Dunque, sono state identificati cinque tipi di violenza interpersonale in ambito sportivo, classificate nelle seguenti categorie: trascuratezza psicologica; trascuratezza fisica; abuso fisico; abuso psicologico e violenza sessuale. Successivamente, sono stati identificati sei possibili indicatori per ciascuna categoria (vedi Tabella1). Ciascun item è stato affiancato ad una scala Likert a 5 punti ed è stata inserita la seguente consegna: *“Di seguito vengono presentati alcuni comportamenti che possono essere messi in atto dall’operatore sportivo durante l’interazione con i/le ragazzi/e che praticano attività sportiva. Per favore, indica quanto ciascuno dei comportamenti presentati influirebbe negativamente sul benessere fisico e/o psicologico dei/delle ragazzi/e (di età compresa tra i 3 e i 17 anni) che praticano attività sportiva, tenendo conto delle seguenti possibili risposte: 0 = per niente; 1 = poco; 2 = abbastanza; 3 = molto; 4 = moltissimo”*. A tutti i partecipanti è stato anche richiesto di indicare se avessero mai visto un altro operatore sportivo mettere in atto ciascuna forma di violenza così come indicata dagli item del questionario attraverso un’opzione di risposta presentata in formato dicotomico (“Sì/No”).

Inoltre, sono state somministrate una scheda sociodemografica ed alcune domande finalizzate a raccogliere informazioni utili per la progettazione di programmi di formazione rivolti ai professionisti del settore sportivo.

**Tabella 1.** Item del questionario per valutare la percezione della gravità delle forme di violenza sui minori in ambito sportivo

Tipi di violenza inter-personale	Item
<i>Trascuratezza psicologica</i>	1. Non impedire scherzi o altre azioni all'interno del gruppo di pari che possano offendere il/la ragazzo/a.
	2. Non prestare attenzione ai segnali di ansia, tristezza, o rabbia che presenta il/la ragazzo/a in occasione degli allenamenti o delle competizioni.
	3. Non aiutare il/la ragazzo/a ad instaurare una relazione positiva con il gruppo dei pari.
	4. Non prestare attenzione quando il/la ragazzo/a racconta delle difficoltà che è costretto ad affrontare al di fuori dell'ambito sportivo (per es., problemi familiari, problemi relazionali, problemi scolastici).
	5. Non intervenire dinanzi a situazioni in cui il/la ragazzo/a è testimone o protagonista di comportamenti non appropriati (per esempio, litigi, atti sessuali, uso o vendita di droghe).
	6. Non fornire al/alla ragazzo/a una valutazione sulle sue prestazioni sportive che tenga conto dei suoi punti di forza e di debolezza, nonché di suggerimenti su come migliorare.
<i>Trascuratezza fisica</i>	7. Chiedere al/alla ragazzo/a di partecipare alle pratiche sportive nonostante sia infortunato o malato.
	8. Non prestare attenzione al fatto che il/la ragazzo/a si presenti con indumenti non adeguati, mostri segni di denutrizione o abbia dei lividi sul corpo.
	9. Chiedere al/alla ragazzo/a di praticare l'attività sportiva all'interno di strutture in cui si correrebbe il rischio di farsi del male o all'esterno in occasione di condizioni meteo avverse.
	10. Non medicare adeguatamente il/la ragazzo/a che si è ferito o infortunato o non segnalare l'accaduto ai genitori.
	11. Chiedere al/alla ragazzo/a di allenarsi ancora quando è visibilmente esausto.
	12. Non impedire scherzi o pratiche all'interno del gruppo di pari che possano far del male al/alla ragazzo/a.
<i>Abuso fisico</i>	13. Dare schiaffi, pugni o calci al/alla ragazzo/a.
	14. Dare pizzicotti o scappellotti al/alla ragazzo/a.
	15. Lanciare oggetti contro il/la ragazzo/a.
	16. Dare uno spintone al/alla ragazzo/a.
	17. Colpire il/la ragazzo/a con oggetti duri.
	18. Chiedere al/alla ragazzo/a di praticare una dieta rigida, a prescindere dalle conseguenze sul suo stato di salute.
<i>Abuso psicologico</i>	19. Chiedere al/alla ragazzo/a di dedicare più tempo all'attività sportiva a discapito del tempo dedicato alle attività scolastiche o a discapito del tempo impiegato a giocare o interagire con i propri pari.
	20. Chiedere al/alla ragazzo/a di commettere un fallo che provochi deliberatamente un danno fisico all'avversario.
	21. Criticare le prestazioni del bambino o dell'intera squadra alzando la voce e mostrandosi visibilmente arrabbiato (per es., agitando le braccia, colpendo oggetti vicini, ecc.).
	22. Volgere al bambino o all'intera squadra minacce di punizione (per es., prolungare gli allenamenti, escluderlo dalle competizioni, ecc.) per non aver soddisfatto le proprie aspettative.
	23. Rivolgersi al bambino con espressioni di scherno che riguardano le sue caratteristiche fisiche, i suoi atteggiamenti o le sue prestazioni sportive.
	24. Sminuire le prestazioni sportive del/della ragazzo/a o dell'intera squadra.
<i>Violenza sessuale</i>	25. Rivolgere al/alla ragazzo/a apprezzamenti sul suo aspetto fisico che sottintendono un'attrazione fisica da parte dell'operatore sportivo.
	26. Fare commenti a sfondo sessuale.
	27. Massaggiare il corpo del/della ragazzo/a in circostanze che non lo richiedono.
	28. Richiedere al ragazzo o alla ragazza video o immagini che ritraggono parti intime (per esempio, seno, cosce, glutei) del proprio corpo.
	29. Sottoporre o tentare di sottoporre il/la ragazzo/a a pratiche sessuali.
	30. Far visionare al/alla ragazzo/a materiale pornografico.

### ***Analisi statistiche***

Le statistiche descrittive prodotte sono state messe in relazione con le variabili socio-demografiche e le restanti variabili di interesse, al fine di: a) esaminare le caratteristiche socio-demografiche dei partecipanti; b) valutare la percezione circa la gravità delle forme di violenza in ambito sportivo tra i partecipanti; c) esaminare l'eventuale presenza delle diverse forme di violenza in ambito sportivo nel territorio siciliano; d) ottenere informazioni utili per futuri interventi formativi riservati ai professionisti che operano nell'ambito sportivo. Inoltre, sono state esaminate le differenti percezioni tra operatori sportivi e dirigenti sportivi, direttori tecnico sportivi e agenti sportivi relativamente alla gravità delle diverse forme di violenza sui minori in ambito sportivo mediante l'impiego del test *t*.

### **4.1.2. Risultati**

#### ***Percezione circa la gravità delle forme di violenza in ambito sportivo***

I partecipanti hanno riportato che tutte le forme di violenza esaminate possano avere una significativa influenza negativa sul benessere psicologico e fisico dei minori in quanto le medie dei punteggi riportati a ciascuna domanda del questionario sono compresi tra 3,26 e 3,72. All'interno del gruppo di partecipanti è stata osservata una differenza significativa tra gli operatori sportivi e i professionisti che esercitavano attività dirigenziali, amministrative, o gestionali all'interno di società o associazioni sportive in relazione alla percezione di due forme di violenza classificate come specifiche manifestazioni di trascuratezza psicologica. In particolare, i professionisti che esercitavano attività dirigenziali, amministrative, o gestionali hanno riportato punteggi più elevati all'item 3 (*“Non aiutare il/la ragazzo/a ad instaurare una relazione positiva con il gruppo dei pari”*) e all'item 5 (*“Non intervenire dinanzi a situazioni in cui il/la ragazzo/a è testimone o protagonista di comportamenti non appropriati (per esempio, litigi, atti sessuali, uso o vendita di droghe)”*) rispetto agli operatori sportivi (vedi Tabella 2).

#### ***Testimonianze di episodi di violenza sui minori in ambito sportivo***

Più della metà dei partecipanti (56,4%) ha riferito di aver assistito ad almeno un evento in cui un operatore sportivo ha messo in atto una delle forme di violenza esaminate. In particolare, il 51,3% dei partecipanti ha assistito ad almeno un episodio di trascuratezza psicologica, il 30,8% dei partecipanti ha assistito ad almeno un episodio di trascuratezza fisica, il 25,6% dei partecipanti ad almeno un episodio di abuso psicologico e il 15,4% dei partecipanti ha assistito ad almeno un episodio di abuso fisico. Nessun partecipante ha riferito di aver assistito ad un episodio di violenza sessuale. In media, ciascun partecipante è stato testimone di tre forme diverse di violenza interpersonale sui minori ( $M = 2,82$ ;  $DS = 3,66$ ).

Le forme di violenza sui minori che sono state riferite con maggiore frequenza dai partecipanti sono le manifestazioni della trascuratezza psicologica che sono state esaminate attraverso l'item 2 (*“Non prestare attenzione ai segnali di ansia, tristezza, o rabbia che presenta il/la ragazzo/a in occasione degli allenamenti o delle competizioni”*), l'item 3 (*“Non aiutare il/la ragazzo/a ad instaurare una relazione positiva con il gruppo dei pari”*) e l'item 6 (*“Non fornire al/alla ragazzo/a una valutazione sulle sue prestazioni sportive che tenga conto dei suoi punti di forza e di debolezza, nonché di suggerimenti su*

come migliorare”). In riferimento agli altri tipi di violenza interpersonale sui minori, è stato osservato che alcune forme di violenza sono state oggetto di testimonianza in misura maggiore rispetto alle restanti forme di violenza appartenenti alla stessa categoria: le manifestazioni della trascuratezza fisica che sono state riferite più frequentemente sono quelle esaminate tramite l’item 7 (“Chiedere al/alla ragazzo/a di partecipare alle pratiche sportive nonostante sia infortunato o malato”) e l’item 11 (“Chiedere al/alla ragazzo/a di allenarsi ancora quando è visibilmente esausto”); le manifestazioni dell’abuso psicologico che sono state riportate con maggiore frequenza sono quelle valutate mediante l’item 24 (“Sminuire le prestazioni sportive del/della ragazzo/a o dell’intera squadra”), l’item 21 (“Criticare le prestazioni del bambino o dell’intera squadra alzando la voce e mostrandosi visibilmente arrabbiato [per es., agitando le braccia, colpendo oggetti vicini, ecc.]”) e l’item 22 (“Volgere al bambino o all’intera squadra minacce di punizione [per es., prolungare gli allenamenti, escluderlo dalle competizioni, ecc.] per non aver soddisfatto le proprie aspettative”); la manifestazione di abuso fisico che è stata riferita con maggiore frequenza è quella valutata tramite l’item 15 (“Lanciare oggetti contro il/la ragazzo/a”). Nella Figura 1 è stata riportata la percentuale per ogni forma di violenza interpersonale sui minori che è stata oggetto di testimonianza da parte dei partecipanti.

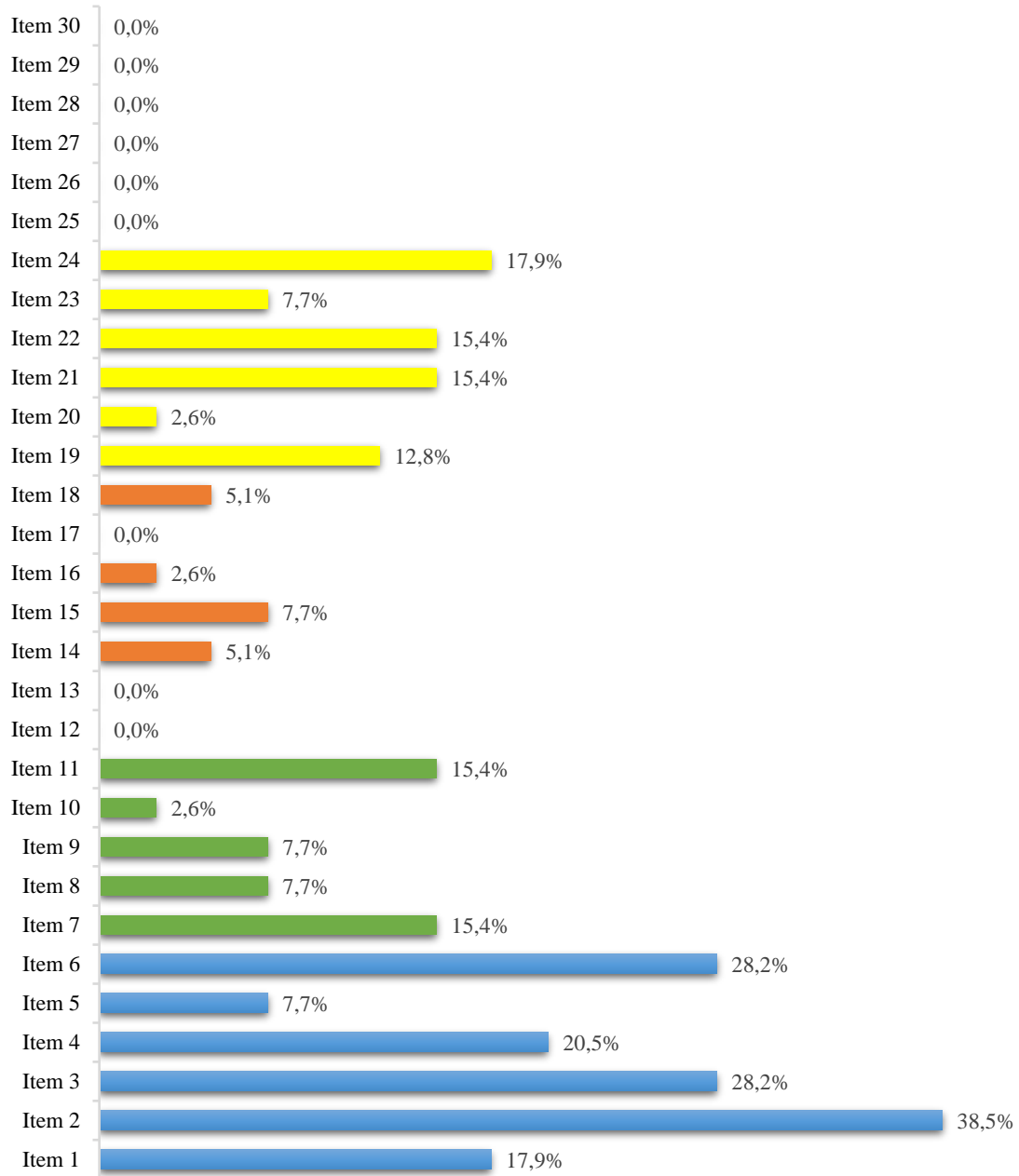
### ***Informazioni utili per futuri interventi formativi***

Una piccola percentuale dei partecipanti, pari al 12,8% (n = 5) ha intrapreso in passato corsi di formazione dedicati alla violenza in ambito sportivo. Questi ultimi hanno altresì riferito che tali corsi di formazione hanno trattato anche il tema della violenza sui minori in ambito sportivo. In generale, la maggior parte dei partecipanti (n = 34; 87,2%) ritiene che sarebbe utile partecipare ad un corso di formazione che affronti il tema della violenza sui minori in ambito sportivo, mentre la restante parte ha espresso di essere in dubbio a tal proposito. A questo proposito, sono stati forniti numerose preferenze in merito alle conoscenze e competenze che dovrebbero essere trattate in appositi eventi formativi dedicati ai fenomeni di violenza sui minori in ambito sportivo: il 66,7% dei partecipanti (n = 26) ha riferito che tali corsi di formazione dovrebbero affrontare la promozione di capacità di comunicazione, di regolazione delle emozioni e di resilienza negli atleti; in egual numero (n = 26; 66,7%), i partecipanti hanno riferito che tali corsi di formazione dovrebbero trattare il tema delle strategie di comunicazione all’interno del gruppo di lavoro per migliorarne l’efficienza e ridurre i conflitti al suo interno; il 64,1% dei partecipanti (n = 25) ha indicato che tali corsi di formazione dovrebbero prevedere la conoscenza delle procedure da eseguire nei casi di violenza sui minori in ambito sportivo; il 59% dei partecipanti (n = 23) ha indicato che tali corsi dovrebbero contemplare i temi della promozione dell’alleanza educativa con i genitori degli atleti e della risoluzione dei conflitti con essi; il 53,9% dei partecipanti (n = 21) ha espresso la propria preferenza nei riguardi della promozione di un clima positivo nel luogo di lavoro; il 48,7% dei partecipanti (n = 19) ha riferito che tali corsi di formazione dovrebbero essere dedicati alle competenze necessarie per allenare gli atleti che presentano particolari vulnerabilità; in egual misura (n = 19, 48,7%), è stato indicato il tema della conoscenza degli indicatori della violenza sui minori in ambito sportivo; e, infine, il 41% dei partecipanti (n = 16) ha riportato che tali corsi di formazione dovrebbero essere dedicati alle strategie volte ad aumentare la motivazione degli atleti.

**Tabella 2.** *Statistiche descrittive e differenze tra operatori sportivi e dirigenti sportivi, direttori tecnico sportivi e agenti sportivi rispetto alla percezione circa la gravità di diverse forme di violenza sui minori in ambito sportivo*

	Gruppo totale			Operatori		Dirigenti, direttori e agenti		$t_{(37)}$	<i>P</i>
	(N = 39)			(n = 17)		(n = 22)			
	M	(DS)	Intervallo	M	(DS)	M	(DS)		
Item 1	3,49	(,72)	2-4	3,35	(,79)	3,59	(,67)	-1,02	,31
Item 2	3,51	(,72)	2-4	3,35	(,86)	3,64	(,58)	-1,23	,23
Item 3	3,51	(,68)	2-4	3,24	(,83)	3,73	(,46)	-2,36	,02
Item 4	3,51	(,64)	2-4	3,35	(,70)	3,64	(,58)	-1,38	,18
Item 5	3,67	(,62)	2-4	3,41	(,80)	3,86	(,35)	-2,39	,02
Item 6	3,44	(,75)	1-4	3,29	(,85)	3,55	(,67)	-1,03	,31
Item 7	3,26	(1,12)	0-4	3,35	(1,00)	3,18	(1,22)	,47	,64
Item 8	3,59	(,68)	2-4	3,41	(,87)	3,73	(,46)	-1,46	,15
Item 9	3,36	(,93)	0-4	3,29	(,77)	3,41	(1,05)	-,38	,71
Item 10	3,64	(,58)	2-4	3,65	(,70)	3,64	(,49)	,06	,96
Item 11	3,41	(,88)	0-4	3,29	(1,10)	3,50	(,67)	-,72	,48
Item 12	3,59	(,79)	0-4	3,47	(1,07)	3,68	(,48)	-,83	,41
Item 13	3,67	(,77)	0-4	3,47	(1,07)	3,82	(,39)	-1,41	,17
Item 14	3,59	(,79)	0-4	3,41	(1,06)	3,73	(,46)	-1,25	,22
Item 15	3,64	(,78)	0-4	3,47	(1,07)	3,77	(,43)	-1,21	,23
Item 16	3,56	(,79)	0-4	3,47	(1,07)	3,64	(,49)	-,65	,52
Item 17	3,69	(,77)	0-4	3,47	(1,07)	3,86	(,35)	-1,62	,11
Item 18	3,59	(,68)	1-4	3,47	(,87)	3,68	(,48)	-,96	,34
Item 19	3,44	(,91)	1-4	3,41	(1,06)	3,45	(,80)	-,14	,89
Item 20	3,64	(,74)	1-4	3,59	(,87)	3,68	(,65)	-,39	,70
Item 21	3,59	(,68)	2-4	3,47	(,80)	3,68	(,57)	-,96	,34
Item 22	3,49	(,76)	1-4	3,35	(,93)	3,59	(,59)	-,97	,34
Item 23	3,64	(,67)	2-4	3,65	(,70)	3,64	(,66)	,05	,96
Item 24	3,56	(,75)	1-4	3,41	(,94)	3,68	(,57)	-1,11	,27
Item 25	3,67	(,77)	0-4	3,41	(1,06)	3,86	(,35)	-1,87	,07
Item 26	3,72	(,79)	0-4	3,53	(1,07)	3,86	(,47)	-1,32	,20
Item 27	3,64	(,96)	0-4	3,53	(1,07)	3,73	(,88)	-,63	,53
Item 28	3,64	(,96)	0-4	3,53	(1,07)	3,73	(,88)	-,63	,53
Item 29	3,64	(,96)	0-4	3,53	(1,07)	3,73	(,88)	-,63	,53
Item 30	3,64	(,96)	0-4	3,53	(1,07)	3,73	(,88)	-,63	,53

**Figura 1:** *Frequenze (valori %) relative alla percezione delle testimonianze sugli episodi di violenza sui minori*





## **4.2. Fase 2 – Approccio Qualitativo**

### **4.2.1. Metodologia della ricerca**

#### **Partecipanti**

Nella seconda fase della ricerca, sono stati reclutati 11 partecipanti, di cui 8 uomini e 3 donne. La maggior parte degli intervistati lavoravano presso associazioni o società collocate nella provincia di Palermo ( $n = 7$ ). Ciò nonostante, alcuni intervistati facevano parte di associazioni o società sportive presenti nelle province di Siracusa, Messina, Trapani, Enna e Catania. Nello specifico sono stati intervistati tre membri di federazioni, quattro individui che lavorano all'interno delle Associazioni Sportive e Dilettantistiche (A.S.D.), uno intervistato opera all'interno di un Ente di Promozione Sportiva, uno appartenente ad una Società Responsabilità Limitata (SRL), un membro di un'Associazione Polisportiva Dilettantistica (A.P.D.) e un membro del CONI. I partecipanti svolgevano diverse funzioni all'interno dell'ente di cui facevano parte quali due operatori sportivi, un preparatore atletico e sette persone che assolvevano ruoli dirigenziali, fra cui presidenti, vicepresidenti e amministratori sportivi.

#### **Procedure**

Dopo aver stilato un elenco dei potenziali partecipanti della ricerca, questi sono stati contattati individualmente, al fine di presentare loro la ricerca e concordare un appuntamento per effettuare l'intervista. Tutti coloro che hanno accettato di partecipare alla ricerca hanno firmato un modulo di consenso informato prima di prendervi parte. I partecipanti hanno aderito allo studio volontariamente, non è stata fornita loro alcuna ricompensa ed è stato garantito loro l'anonimato.

#### **La costruzione dell'intervista**

È stato predisposto uno schema di intervista semi-strutturata che consentisse di raccogliere le opinioni e le testimonianze di direttori tecnico sportivi, operatori e dirigenti sportivi in merito alla violenza sui minori in ambito sportivo e informazioni sui protocolli e le linee guida per la prevenzione e la gestione dei casi di violenza sui minori in ambito sportivo che vengono impiegate all'interno delle associazioni e società sportive.

È stato deciso di impiegare l'intervista semi-strutturata, poiché tale strumento offre flessibilità e adattabilità rispetto alle informazioni che emergono nell'interazione con l'intervistato, elementi che appaiono indispensabili dinanzi alla delicatezza del tema oggetto della ricerca. In particolare, l'intervista è stata sviluppata con l'intento di raccogliere le seguenti informazioni: caratteristiche socio-demografiche dell'intervistato; ruolo dell'intervistato all'interno della struttura in cui esercita la propria professione e attività principali svolte all'interno della struttura; il modo in cui viene rappresentata la violenza sui minori in ambito sportivo dall'intervistato; la testimonianza di episodi di violenza sui minori in ambito sportivo; l'utilizzo da parte dell'intervistato e dei colleghi che fanno parte della stessa struttura di procedure finalizzate a prevenire e gestire i casi di violenza sui minori in ambito sportivo; i temi che secondo l'intervistato dovrebbero essere trattati all'interno di corsi di formazione dedicati ad operatori e dirigenti sportivi. Le domande contemplate nell'intervista sono riportate in Tabella 3.

**Tabella 3.** *Traccia dell'intervista semi-strutturata*

<b>Area tematica</b>	<b>Domande</b>	
<i>Rappresentazione della violenza</i>	Secondo lei, quali tipi di violenza sui minori dovrebbero essere oggetto di attenzione da parte dell'equipe sportiva?	Come potrebbero concretamente manifestarsi le forme di violenza che mi ha indicato in occasione delle attività sportive?
<i>Esperienza</i>	Si sono mai verificati dei casi di violenza sui minori all'interno della vostra società?	Se sì, "quali tipi di violenza si sono verificati?
<i>Procedure nella prevenzione e gestioni dei casi della violenza sui minori</i>	Utilizzate o fate riferimento a procedure, protocolli o linee guida per prevenire e intervenire sui casi di violenza sui minori?	Se sì, quali?
<i>Formazione degli operatori e dirigenti</i>	Quali sono le tematiche che, secondo lei, dovrebbero essere trattate all'interno dei corsi di formazione?	Se venissero ideati corsi di formazione differenti per dirigenti e operatori sportivi, secondo lei, tali corsi dovrebbero trattare tematiche differenti? Se sì, quali?

### **Analisi delle interviste**

Tutte le interviste effettuate sono state trascritte al fine di codificarne il testo e, successivamente, individuarne i nodi concettuali. Dunque, a seguito dell'identificazione dei nodi maggiormente rilevanti e delle relazioni che intercorrono tra questi, i risultati sono stati confrontati con quanto già riportato in letteratura.

#### **4.2.2. Risultati**

##### ***La violenza in ambito sportivo***

Recentemente, l'United Nations Office on Drugs Crime (UNODC, 2021) ha riportato la necessità di indagare il tema della violenza nel mondo dello sport, dato l'importante numero di casi mediatici che sono emersi recentemente. Come precedentemente indicato, uno degli obiettivi del presente studio è quello di indagare le rappresentazioni degli operatori e dirigenti sportivi circa la violenza sui minori in ambito sportivo. La percezione dei professionisti che hanno preso parte alla ricerca sul fenomeno della violenza sui minori in ambito sportivo sembra supportare gli studi precedentemente condotti, che suggeriscono una visione del mondo dello sport di matrice morale e etica (Brackenridge, 2001; Coakley, 2011). Infatti, alcuni intervistati hanno riferito di non aver assistito a casi di violenza sui minori ed espresso il parere che la violenza sui minori sia inammissibile in qualsiasi contesto. Tuttavia, la violenza subita dagli operatori in quanto minori tende ad essere normalizzata, e contestualizzata come un segnale di rispetto verso le figure di autorità.

“Mah, io penso che sui minori non ci dovrebbe essere nessun tipo di violenza perché sono bambini, si devono divertire. I bambini, il mondo dei bambini deve essere un mondo felice, non deve esistere assolutamente la violenza. Però purtroppo coi tempi che viviamo oggi queste situazioni famigliari che ci sono alle spalle, tante persone che, uomini e donne, io parlo per tutti, che si separano, si divorziano” (Intervista n. 11, ruolo dirigenziale, uomo).

“No, ringraziando a Dio, questa tipologia, diciamo di violenza, non sono mai successe. Perché appunto, uno siccome per noi la palestra, partiamo dal presupposto che è un benessere psico-fisico [...]. Non ti nego che se sbagliavo, in base alle persone, per farmi crescere mi hanno dato anche qualche... Ehm... insomma, boffa! Ma una boffa io l’ho vista sempre a fin di bene per dire “Attenzione, guarda che qua queste cose non si fanno. Picchi se lo fai un’altra volta non è che te ne do una, ti faccio cadere tutti e due i denti. Ma ripeto, non è il tema che ti faccio cadere i denti. Io già avevo paura della persona grande quando io entravo, eppure, quella persona io la vedevo come il mio idolo perché magari era un giocatore, che aveva giocato, ero... un, un esempio!” (Intervista n. 10, ruolo dirigenziale, uomo).

Se da un lato, gli intervistati riportino di non aver assistito alla violenza sui minori in ambito sportivo, dall’altro lato essi non negano la possibilità che ci si siano delle occasioni sporadiche in cui tali fenomeni si manifestano, soprattutto in riferimento alla violenza psicologica.

In letteratura è stato posto in evidenza che le relazioni asimmetriche fra operatore sportivo adulto e atleta minorenni possono essere alla base di episodi di violenza che non vengono denunciati in quanto tali (Parent et al., 2019), probabilmente a causa della vicinanza fisica che intercorre tra l’atleta e l’operatore sportivo e dall’incapacità dell’atleta di negare il consenso (Gaedicke et al., 2021). L’assenza del consenso del minore in occasione di episodi di violenza sia psicologica che fisica perpetrate da parte dell’adulto sembra verificarsi più frequentemente quando la vittima è femmina (Alexandre et al., 2022).

Dalle testimonianze degli intervistati emerge che la violenza sui minori in ambito sportivo è limitata principalmente a contesti diversi da quelli in cui gli stessi intervistati svolgono la propria professione, ponendo in evidenza che tali episodi si verificano all’interno di altri enti sportivi. Talvolta, gli intervistati sembrano essere a conoscenza di tali eventi attraverso le notizie diffuse dai mass media.

“Purtroppo, sono successi alcuni casi in Italia, nel mondo, che alcuni bambini, alcuni istruttori, non solo di [parla della pratica sportiva], io parlo in generale, che abusavano dei bambini. Non esiste completamente, sia per, per una cosa mia personale, sia per il lavoro che ho fatto, sia per i bambini stessi. Non si può fare una cosa del genere. I bambini sono la vita, sono il futuro. Se noi facciamo violenza ai bambini vuol dire che noi non siamo proprio, non possiamo stare in questo mondo. Io la penso così” (Intervista n. 1, operatore sportivo uomo). “Ultimamente si è parlato della ginnastica artistica e della violenza, in particolare delle ragazze che hanno subito violenza psicologica, per esempio dal punto di vista dell’alimentazione. Io non so quanto sia vero questo, anche se ci sono delle testimonianze. [...] Più che altro c’è gente che arriva dentro la struttura già con delle problematiche e che si trova anche un po’ a disagio, ma dentro, per la mia esperienza, visto che ho avuto anche una palestra, posso dire che difficilmente si creano episodi di violenza, ad esempio di bullismo” (Intervista n. 6, ruolo dirigenziale uomo). “Non esistono da noi queste cose. Noi siamo andati a fare partite fuori, qua, fuori [città], dentro [città], e noi a volte ce ne siamo andati appunto perché vedevamo degli istruttori, altre società che dicevano brutte parole ai bambini, che... non posso dire quello che dicevano... da noi non esiste. Non esiste. I bambini devono divertirsi, magari lo chiamo, gli spiego cosa, dove ha sbagliato. Glielo rispiego

per farglielo capire. Ma io vedo purtroppo dei miei, diciamo, collaboratori di altre società... che per me, secondo il mio punto di vista, come vedo io la situazione sportiva, possono non fare per me gli istruttori, perché dicevo prima devono essere educatori, un po' psicologo, educatore e poi istruttore. Non puoi richiamare i bambini in mezzo a tutti: "Dai, che cavolo fai?! Dai ah...", brutte parole... dette in dialetto siciliano, cioè, eh! Cioè, io a volte, lui lo sa [il dirigente], noi ce ne andiamo: Che cazzo fa questo?! Ai bambini sgridarli così. Per me è sbagliatissimo. Ci sono purtroppo istruttori che, ho visto altre [società]... che sono così! Li sgridano i bambini, gliene dicono di tutti i colori ed è sbagliatissimo. Io non lo faccio anche con i grandi [...]. Pensa un bambino di 4, 5 anni" (Intervista n. 11, ruolo dirigenziale, uomo).

La maggior parte degli intervistati sembra possedere una rappresentazione delle diverse forme di violenza coerente con le definizioni fornite dall'OMS (Pinheiro, 2006) e dalla letteratura accademica su tale fenomeno. Inoltre, quando è stato chiesto loro, nello specifico, quali forme di violenza, in accordo con le definizioni fornite dall'OMS (Pinheiro, 2006), potrebbero manifestarsi più frequentemente, gli intervistati hanno riportato che potrebbe esserci una maggiore prevalenza della violenza psicologica in ambito sportivo, che si manifesterebbe soprattutto attraverso comportamenti che umilierebbero il minore e che potrebbero causare potenziali danni fisici. È opportuno porre in evidenza le ultime due citazioni, sia quella dell'intervistato n. 6, il quale riporta situazioni di violenza strutturata fra pari, come l'umiliazione – sia dell'intervistato n. 10, il quale descrive alcuni episodi di violenza, che sembrano indicare atti volti all'umiliazione del minore e potenzialmente pericolosi per la sua incolumità fisica, come giustificati all'interno del contesto sportivo in quanto finalizzate all'educazione.

"Beh, direi che sicuramente il rischio più elevato è quello del maltrattamento, nel senso che possono esserci degli educatori e degli allenatori che ancora [fanno dei maltrattamenti], nonostante le nuove indicazioni fatte dalle federazioni, e noi siamo allineati da un punto di vista didattico e pedagogico. Sicuramente le forme di maltrattamento come di umiliazione, di addebitamento, insomma, sono a rischio più elevato. Per il resto, per fortuna, non ho contezza di altri episodi di violenze fisiche o di altro tipo di abusi. Questo non mi risulta e credo che nella mia esperienza non abbia mai avuto notizia di questi episodi, per fortuna" (Intervista n. 2, ruolo dirigenziale, uomo). "Si potrebbero presentare: violenza fisica, psicologica, sessuale, anche se in un bambino secondo me è difficile. Non ti aspetti di trovare un bambino che subisce violenza sessuale, magari psicologica" (Intervista n. 9, ruolo dirigenziale, donna). "Poi ci può essere il singolo club, qualche allenatore che magari insulta spesso, anche i ragazzi e allora quello poi sta nella sensibilità di ciascuno, le posso dire qualche anno fa qua, sempre a [fa riferimento alla modalità sportiva], vi riporto la mia esperienza, un allenatore ha detto ai ragazzi: "mi sembrate un branco di handicappati". Diciamo che lui è un allenatore di vecchio stile, un uomo di mezza età. Non l'ha detto, secondo me, con cattiveria, però si è scatenato un caso, perché i genitori hanno voluto legittimamente conto e ragione di questa affermazione" (Intervista n. 2, ruolo dirigenziale, uomo).

"Noi potremmo avere a che fare con tutti i tipi di violenza, da quella psicologica a quella fisica. Se poi mi chiedi dove mi sento pronto ad intervenire, la risposta è diversa ma non so se andiamo fuori tema. Non sai mai chi hai davanti, magari è un ragazzo che ha avuto dei traumi fisici, dei traumi psicologici, ogni allievo ha la sua storia. Visto la vastità del gruppo con cui lavoro, può capitare chi ha subito violenza fisica in famiglia, chi al di fuori della famiglia, ad esempio il bullismo. Durante le attività sportive, ci possiamo trovare davanti ad episodi di violenza psicologica, bullismo, aggressioni fisiche" (Intervista n. 4, operatore sportivo, uomo).

“Molte delle volte, anche tramite i giochi, metto delle regole di diritto e di doveri, chi vince paga, chi perde subisce, anche delle umiliazioni. Umiliazioni nel senso di ridere, no? A cerchio, la squadra che ha perso e quelli che gli tirano il pallone o lo prendono in giro. Ad esempio, un bullo messo in una cosa del genere, già gli passa tutto quello che è la sua supremazia, perché ha perso, non dice niente e magari subisce. [...] Appunto ho dei metodi rigidi perché se iddi sbagliano oppure, e che ti posso dire io sto spiegando e scappa una risata e... uno, mancanza di educazione nei confronti, diciamo, dell'educare e di chi sta parlando, due, mancanza di rispetto nei compagni. Quindi, già vedi, vado a mettere io delle regole. Cresciamo anche delle persone con delle regole e... questo è lo sport. Lo sport ti insegna a vivere grazie anche alle regole perché... senza regole non so in che mondo... che mondo ci putissi essere... in realtà; quindi, ripeto oggi è un'arma a doppio taglio, è un'arma a doppio taglio. È capitato che anche io quando il bullo della situazione ha commesso quella spavalderia, no? Come nel caso che ti raccontavo, io sto parlando e quello mi fa la battuta, in quel caso, a quel bullo della situazione, io lo faccio mettere in cerchio, al centro del cerchio! E mi ci passo i piaceri, piegamenti, addome, ti faccio vedere che la seconda volta lui non lo farà più, perché lo faccio proprio con le sue stesse mani. Non è che gli dico... niente a sfinimento. Quando muori, muori, così la prossima volta ci pensi due volte, uno, prima di parlare e, due, prima di commettere quello, quello, quello che tu hai fatto! Se tu non... nello sport, ci sono le regole, ci sono le multe, ci sono il fuori rosa, ci sono le penitenze” (Intervista n. 10, ruolo dirigenziale, uomo). “Quello che subisce a scuola, lo può subire in palestra, ma non di più. Ho visto il contrario della violenza. A parte la presa in giro del “tu sei secco, grosso, ecc..”, in vent'anni di esperienza non mi è mai capitato altro e non ho mai sentito testimonianze diverse. [La violenza su minori in ambito sportivo] può capitare a un soggetto su 1000” (Intervista n. 6, ruolo dirigenziale, uomo).

Gli studi sulla violenza sui minori in ambito sportivo si sono focalizzati maggiormente su situazioni di violenza all'interno del rapporto tra l'operatore sportivo e l'atleta. Sebbene gli individui in posizione di autorità possano essere autori di violenza, come riportato precedentemente, sembra che la violenza subita dagli atleti provenga principalmente dai loro pari come i compagni di squadra o avversari (Hauw et al., 2021; Vertommen et al., 2016), i quali sono stati anche indicati come i principali autori di violenza sessuale (Mountjoy et al., 2016).

Dall'analisi delle interviste è emerso, in accordo con la letteratura su tale fenomeno (Alexander et al., 2011), che i compagni di squadra, o gli atleti di pari livello, siano spesso gli autori delle violenze ai livelli più bassi della competizione, mentre gli allenatori sono più frequentemente autori di atti di violenza ai livelli più alti di competizione. Infatti, la violenza fra bambini, spesso manifestata attraverso atti di bullismo, sembra la forma di violenza maggiormente riportata dagli operatori e dirigenti sportivi. Da quanto emerso, sembra che il bullismo avvenga sempre in presenza dell'operatore sportivo e che nella maggior parte delle volte venga identificato dall'operatore sportivo e conseguentemente gestito.

“[La violenza] Più chiara, più evidente, che si può trovare all'interno di un corso, cioè per quello che è il mio ambito lavorativo, quindi con i minori, che poi comunque diventano grandi, sono degli atti di bullismo. A mio avviso che poi giustamente, elaborando sfociano in cose un po' diverse. Allora diciamo che per quella che è la mia realtà non ci sono casi così evidenti [di violenza], cioè così grandi, perché comunque si tratta sempre di piccoli gruppi e in una qualche maniera si tende a instaurare un legame e a fraternizzare” (Intervista n. 3, operatore sportivo,

uomo). “Poi ci sono stati altri casi di violenza proprio fisica sul minore nel tempo o negli spogliatoi o altro, ma sono casi rari, perché proprio lo sport è non violenza, e questo è proprio il primo valore dello sport. Però purtroppo, i casi ci sono, non voglio dire che ce ne sono tanti, ma ci sono” (Intervista n. 1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo). “Più che altro c’è gente che arriva dentro la struttura già con delle problematiche e che si trova anche un po’ a disagio, ma dentro, per la mia esperienza, visto che ho avuto anche una palestra, posso dire che difficilmente si creano episodi di violenza, ad esempio di bullismo. Poi chiaramente tra ragazzi magari c’è quello più grasso che può essere preso un po’ in giro, ma non più di quanto avviene all’esterno. Quello che subisce a scuola, lo può subire in palestra, ma non di più. Ho visto il contrario della violenza. A parte la presa in giro del “tu sei secco, grosso, ecc..”, in vent’anni di esperienza non mi è mai capitato altro e non ho mai sentito testimonianze diverse [La violenza su minori in ambito sportivo] può capitare un soggetto su 1000”. (Intervista n. 6, ruolo dirigenziale, uomo). “C’è chi si camuffa che vuole attraverso il bullismo dimostrare magari il leader, ma nel mondo dello sport... e... anch’io, lo vedo con i ragazzi, cioè no, quando mi porto i ragazzi... basta individuare insomma, il capobranco che è quello che riesce, io li definisco così, li chiamo capobranco, e... entrano tutti in quell’ottica no? Senza che tu hai bisogno di, ripeto, ripeterlo 2/3 volte. (...) No, questo no. Tra di loro magari ho notato che la palla da [fa riferimento alla modalità sportiva] se la sono lanciati e entrambi li ho presi e li ho richiamati. Ma richiamati, siamo sempre là. Perché poi le cose io gliele faccio capire” (Intervista n. 10, ruolo dirigenziale, uomo).

### ***Indicatori dei diversi tipi di violenza***

#### *Il ruolo dell’operatore nell’identificazione della violenza*

L’ambiente sportivo viene spesso considerato come uno spazio secondario di socializzazione del minore, dopo quello scolastico e familiare. Tuttavia, l’ambiente sportivo può costituire un luogo di riproduzione di codici culturali e valoriali e, nonostante l’operatore non venga spesso indicato come un agente primario, esso ha sicuramente un ruolo di rilievo nel processo di socializzazione del minore. Infatti, gli operatori possono essere molto presenti nella vita del minore, come i genitori e gli insegnanti, e spesso si sentono responsabili del benessere del minore, soprattutto per quanto concerne l’identificazione degli episodi di violenza rivolti verso quest’ultimo (Marsollier et al., 2021). Gli intervistati hanno riportato di considerare il legame di fiducia tra l’operatore sportivo e il minore come un elemento che agevola l’identificazione degli episodi di violenza in ambito sportivo. Infatti, è proprio tale legame che permetterebbe al minore di confidarsi con l’operatore sportivo e di consentirgli di venire a conoscenza del disagio che potrebbe sperimentare. Inoltre, viene posto anche in evidenza come sia fondamentale che l’operatore sportivo sia consapevole delle caratteristiche del minore. In questo senso, il ruolo dell’operatore dovrebbe essere quello di accompagnamento poliedrico e di ascolto del minore.

“E questo potrebbe essere un errore [non stare attento a tutti i segnali di cambiamento del minore], quando alleni un bambino devi avere la capacità di interpretare tutto, non solo il gesto tecnico, non solo il tempo che fa, non solo quello che fa sul campo, ma a 360 ° uno operatore è quello che riesce a interpretare, appunto, anche con la violenza nascosta” (Intervista n. 1, in passato ruolo dirigenziale presidente e attualmente operatore sportivo, uomo). “Dico la violenza che quel bambino magari ha dentro e che in qualche modo non riesce a buttarla fuori né a casa né nel mondo della scuola; quindi, è più facile che magari la esprima nel mondo dello sport, quindi per quello dico che ci vuole una capacità. L’allenatore vede un ragazzo, quando va in difficoltà e solo la quotidianità ti porta a questo. Quindi a quel punto [quando si verifica un cambiamento dell’umore del minore e della prestazione sul campo] dice che cosa è successo? Perché sei così e magari ti raccontano queste cose, ma per andare più in fondo è difficile parlare con il ragazzino,

cioè deve esserci prima un rapporto di armonia e di fiducia tra allenatore e atleta. Invece, se è un semplice operatore che magari conosce il ragazzo da poco, allora lì è difficile che il minore si sfoghi su cose delicate, ma se io alleno un ragazzo per diversi anni, a un certo punto io divento il suo punto di riferimento” (Intervista n. 1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo). “Ecco, si vengono a creare dei rapporti particolari e quindi questo è importante. Devi avere anche questo tipo di approccio e poi ogni ragazzo è diverso, c'è quello a cui devi fare più attenzione. E lì i tecnici devono ascoltare e supportare il bambino e capire se è effettivamente lui che vorrebbe praticare l'attività o se viene spinto dai genitori. E queste sono due cose molto distinte. E infatti dico io, penso sempre che un supporto da questo punto di vista, perché i tecnici devono avere anche quella capacità di capire chi hanno davanti” (Intervista n. 8, ruolo dirigenziale, donna). “Sei un insegnante a tutti gli effetti e spesso magari sottovalutato, perché i ragazzi non fanno la distinzione tra un'insegnante della scuola e un'insegnante di [fa riferimento alla modalità sportiva], cioè sono due insegnanti. Quindi, anche se la nostra funzione non è una funzione pubblica, comunque acquisisce una rilevanza enorme [nel percorso socioeducativo del minore] perché noi ci occupiamo della formazione e della crescita dei ragazzi, cioè di quella che sarà la nostra società del futuro” (Intervista n. 3, operatore sportivo, uomo). “E la cosa che va attenzionata penso che sia il rapporto col proprio corpo; quindi, il minore viene qui perché la mamma è convinta che lui deve dimagrire o che deve correggere la postura, eccetera. E però penso che si debba parlare diretto, al di là sicuramente sapere il genitore cosa pensa e sia di un'anamnesi realistica di quello che è il minore” (Intervista n. 6, ruolo dirigenziale, donna). “Noi possiamo capire se ci sono casi di violenza familiare, ad esempio, in base al carattere del bambino capiamo tante cose; infatti, studiamo anche psicologia sportiva” (Intervista n. 10, ruolo dirigenziale, donna).

Il ruolo dell'operatore come agente di promozione del benessere del minore supera un'impostazione di ascolto passivo degli indicatori di malessere. Infatti, la maggioranza degli operatori e dirigenti riportano di dedicare particolare attenzione al minore al fine di identificare l'origine del malessere che potrebbe presentare, anche quando la causa di tale malessere si colloca al di fuori dell'ambito sportivo, e di gestire il caso attraverso il confronto con i genitori.

“Quest'anno, a differenza degli altri anni, sto riscontrando che ci sono molte ragazze che hanno problemi in famiglia, ad esempio genitori in fase di separazione. Ogni tanto percepisco che si assentano mentalmente per i problemi che hanno a casa, per quel poco di psicologia che ho studiato nei corsi per diventare preparatore atletico” (Intervista n. 7, ruolo dirigenziale e operatore sportivo, uomo).

“E questo potrebbe essere un errore [non stare attento a tutti i segnali di cambiamento del minore], quando alleni un bambino devi avere la capacità di interpretare tutto, non solo il gesto tecnico, non solo il tempo che fa, non solo quello che fa sul campo, ma a 360 ° uno operatore è quello che riesce a interpretare, appunto, anche con la violenza nascosta” (Intervista n.1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo).

“Certo, noi preveniamo qua le cose. Prima che succeda qualche cosa, già noi dobbiamo intervenire prima che succede la cosa, il reato [...]. Bisogna intervenire prima, non dopo. Se tu vedi la situazione che sta degenerando, devi intervenire prima, non quando ormai sei arrivato a, diciamo, alla rottura. Devi essere tu buono a capire, mister, a capire la situazione che c'è in campo, così come fra un rapporto fra un bambino, magari a volte fra loro bambini, anche a scuola, poi vengono qua. Tipo l'altro ieri ho chiamato bambini che si litigano in classe, nella stessa scuola, quattro bambini, li ho chiamati l'altro ieri, gli ho detto: “Ragazzi, non litigate né a scuola e né qua, perché la vita è una sola, dovete divertirvi. Va bene? Qualsiasi tipo di problema, parlatene

con le maestre, coi genitori, parlatene con me”. Noi interveniamo in queste cose qua, specialmente in queste cose qua” (Intervista n. 11, ruolo dirigenziale, uomo).

“Io cerco di capire anche cosa non va nella vita delle ragazze, non faccio interventi di critica e basta, voglio capire se giocano male per un periodo, se succede qualcosa, così da aiutarle a mettere da parte i problemi che provengono da fuori” (Intervista n. 7 ruolo dirigenziale e operatore sportivo, uomo).

“Mi è capitato di percepire queste problematiche [di violenza su minori] o di ricevere dei genitori che mi venissero a parlare delle problematiche dei loro figli. [...] I genitori addirittura venivano a chiedere consigli e si appoggiavano. Ci vedevano come dei supporti. [...] Ci è capitato di vedere bambini più chiusi, che stentavano ad integrarsi nella classe e abbiamo chiesto ai genitori come mai, cosa potessimo fare, abbiamo chiesto di portare il bambino più spesso in palestra. La palestra diventa un luogo per togliere i ragazzi dai pericoli della strada, perché diventa un luogo sereno in cui crescere” (Intervista n. 6, ruolo dirigenziale, uomo).

Nonostante la maggioranza degli intervistati abbia riportato l'importanza del ruolo dell'operatore sia nell'identificazione del problema, comprese anche le cause, sia nella gestione del caso, una piccola percentuale ha fatto riferimento che l'attenzione dell'operatore a tale argomento risulta discrezionale, poiché non esiste una formazione degli operatori sportivi su tale tema.

“Ciò che si dice nei corsi per quanto riguarda come trattare i minori serve a poco se non sei pronto a fare il mister, perché alcuni trattano i bambini male, sbagliano la terminologia da usare, non capiscono chi hanno davanti. Se si tratta di una bambina più chiusa caratterialmente e quindi devi usare un determinato modo di parlare o se hai davanti una ragazza che è troppo convinta di sé e quindi la devi riportare un po' giù per evitare che si illuda o che prenda campo sulle altre” (Intervista n. 7, ruolo dirigenziale e operatore sportivo, uomo).

“Sta alla mia sensibilità capire se c'è un problema o meno. Io, per una mia sensibilità personale, capisco se c'è qualcosa che non va o meno, ma nessuno mi ha mai spiegato da cosa vederlo, come riconoscere i segnali di un bambino che ha subito o subisce violenza” (Intervista n. 4, operatore sportivo, uomo).

“Non è semplice gestire una [associazione] con 200 bambini, perché... c'hai la testa che, il genitore che è esaurito, che è violento, chi lo sgrida, chi non lo sgrida, chi dà troppo amore, chi dà meno amore, bisogna capire la persona che c'hai davanti. Prima il bambino e poi i genitori. Bisogna saper capire le cose, perché se no, sei perso! Non... non puoi fare più niente. Perché ognuno ha la sua testa, purtroppo. C'è il genitore che segue il bambino; c'è il genitore che non lo picchia manco con un dito; c'è il genitore che lo rimprovera, ci tira l'orecchio, gli dà uno schiaffetto nel culo, c'è quello esaurito gli dà uno schiaffo in faccia, e queste cose non sono d'accordo io; schiaffetto nel culetto ci sta, l'emozione ci sta, però sempre senza esagerare, perché sono sempre i bambini” (Intervista n. 11, ruolo dirigenziale, uomo).

“Nello sport, in qualità di preparatore atletico, è difficile che io venga a conoscenza delle problematiche degli allievi, o comunque so la storia di qualche ragazzo che vive in una situazione di disagio, ma non so di abusi” (Intervista n.4, operatore sportivo, uomo)

### *Il cambio di prestazione del minore*

La letteratura sul tema della violenza sui minori riporta un ampio ventaglio di comportamenti che possono essere considerati degli indicatori di violenza sia da parte



dell'operatore sportivo sia da parte dei pari o dei genitori (Alexandre et al., 2022). Secondo gli intervistati, uno dei principali indicatori dei fenomeni di violenza è quello di un cambiamento negativo nelle prestazioni in campo, senza che ci sia stata una lesione o infortunio.

“Ma l'indicatore principale è quello della resa in campo, e si vede un bambino che non rende in allenamento, cioè se io faccio la settimana di allenamento col bambino e lui ha fatto una bellissima prestazione e poi io vedo che la settimana dopo non rende, senza che ci sia stato un infortunio o una motivazione, ma soprattutto non c'è una resa proprio dal punto di vista delle prestazioni, perché lui non c'è proprio con la testa, cioè quindi è proprio assente, allora in quel punto mi devo soffermare, devo chiedermi cosa stia succedendo. Quindi anche il miglioramento della prestazione e il prendere fiducia in sé stessi sono degli indicatori di violenza. Ci sono dei ragazzi che non te lo dicono, ma lo vedi nelle sue prestazioni e vedi l'esultanza nei confronti dei compagni di scuola che è un po' esagerata perché li ha tirato fuori di fatto il coraggio” (Intervista n. 1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo).

“Sicuramente questa è una cosa [il cambiamento della prestazione del minore] per cui gli operatori dovrebbero stare attenti a tutti i minimi segnali. (Intervista n. 8, ruolo dirigenziale, donna).

#### *Evidente cambiamento a livello fisico e dell'atteggiamento/umore del minore*

Secondo alcuni intervistati, il cambiamento del comportamento del minore, sia in campo che fuori di esso come un cambiamento di umore improvviso, ma anche il cambiamento nella dieta, sia che essa implichi una restrizione dal punto di vista calorico che una maggiore assunzione di cibo, può essere un indicatore della violenza a cui potrebbe essere sottoposto il minore. Nello specifico, si dovrebbe fare attenzione se il minore si assenta costantemente dagli allenamenti o si limita a fare l'allenamento evitando di interagire con i compagni o con l'operatore oppure, se al contrario insiste a parlare con l'operatore. Un altro indicatore rilevante che è stato posto in evidenza fa riferimento alle reazioni esagerate del minore in occasione dell'avvicinarsi dell'operatore sportivo. Oltre alla mancanza di socializzazione con i compagni, secondo l'intervistato n. 4 è importante, nello specifico, osservare i movimenti del minore, per esempio se non guarda le persone in faccia, se tende a chiudere le mani o anche se le tocca in modo nervoso.

“Secondo me è un aspetto a cui dobbiamo stare tutti attenti. Sono spesso i segnali che danno i ragazzi. Molte volte noi tendiamo a sminuire determinati segnali, quando per esempio il ragazzo è nervoso. Quando ci sono segnali di crisi, che nello sport si vedono subito perché le prestazioni cambiano in base all'umore del ragazzo, questo è proprio la prima cosa. I cambiamenti di peso pure [sono indicatori di violenza]. [...] Ecco un'altra cosa che una dovrebbe sempre controllare è come mangiano i ragazzi e quelli che fanno finta di mangiare, perché si notano queste cose. Però poi ci sono quelli che mangiano tante schifezze in continuazione, quelli che fanno finta [di mangiare] e questi pure sono sempre segnali che [il minore] manda, sperando che qualcuno se ne accorga che c'è qualche cosa che non va” (Intervista n. 8, ruolo dirigenziale, donna).

“Il secondo [indicatore importante] potrebbe essere che lui viene e poi a un certo punto prende le sue cose e deve scappare subito. Quindi durante l'allenamento, non c'è quel momento di dialogo, di aggregazione. Quindi [il minore] tende a scappare prima che qualcuno gli dica: “come stai, che hai?”. Un'altra cosa potrebbe essere un indicare è che il minore cerca, in qualche

modo, di soffermarsi con l'operatore, senza riuscire a buttar fuori quello che ha da dire. Quindi gli indicatori sono principalmente la resa in campo e secondo appunto l'isolamento o il cercare una protezione dell'istruttore, quindi l'isolamento significa che finisce, io vengo giusto per quell'ora di allenamento e poi non voglio rimanere, oppure, io voglio soffermarmi di più perché non voglio tornare nell'ambiente di violenza” (Intervista n.1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo).

“Allora la prima lampadina d'allarme, secondo me, è il fatto che non hanno più voglia di venire a lezione. Questi si lamentavano, arrivavano a casa nervosi, ogni tanto piangevano, al che appunto io li ho riuniti. Ho parlato chiaramente e ho messo in evidenza il problema. Insomma, la situazione si è risolta e da due settimane che diciamo, anzi, quasi sembrano fraternizzare” (Intervista n. 3, operatore sportivo, uomo).

“Qualche giorno fa un operatore [sportivo] appartenente alle forze dell'ordine ha immediatamente fatto questa associazione, [fa un gesto in cui protegge la testa con le mani] fra l'atteggiamento e la possibilità di che il bambino subisca delle violenze domestiche, però io non ho mai avuto questa percezione ed io spesso lo [il minore in questione] alleno, non ho mai avuto una contezza diretta di questi episodi” (Intervista n. 2, ruolo dirigenziale, uomo).

“I genitori erano frustrati, che forse riversavano i loro sogni nei bambini, ma i bambini piangevano uscendo dalla palestra perché non volevano più fare calcio, talmente erano oppressi, angosciati, non si divertivano più. Io lo riconosco [se il minore subisce o ha subito violenza] dal comportamento, se è taciturno, se tende a non socializzare con gli altri, se non dice mai la sua, quando parla non ti guarda in faccia, si chiude anche con le mani, si tocca le mani in modo nervoso, si isola. Guardo il linguaggio del corpo, ma non l'ho studiato. Nel corso di laurea di scienze motorie, abbiamo diversi tipi di psicologia e si parla un po' del linguaggio del corpo, ma non del linguaggio del corpo di un bambino maltrattato in particolare, solo in generale” (Intervista n. 4, operatore sportivo, uomo).

“Già lo vedi dai numeri. Se una classe parte da 25 bambini, poi 18, poi 17, poi 15, poi 5. Ti fai delle domande e le mamme parlano “il maestro non mi piace, è troppo severo. Cosa succede all'interno della classe?” Addirittura, ci sono dei corsi che inizialmente vengono fatti a porte aperte, ad esempio i corsi di gruppo come il [fa riferimento alla disciplina sportiva], soprattutto quando ci sono i minori all'interno, per far capire cosa succede. Ma quando in una classe iniziano in 5 e diventano 30, capisce che va bene, viceversa ti chiedi cosa non va” (Intervista n. 6, ruolo dirigenziale, uomo).

Dalle interviste emerge che, malgrado gli indicatori appena esposti richiedano particolare attenzione, bisogna considerare l'età specifica del minore. Infatti, nonostante i comportamenti descritti sono ritenuti dei potenziali indicatori di malessere, secondo gli intervistati, gli operatori sportivi dovrebbero essere in grado di comprendere se il malessere al quale è sottoposto il minore dipenda dall'essere stato vittima di violenza nell'ambito sportivo o da altre condizioni, come per esempio i rapporti amorosi, i litigi con i familiari, l'insegnante o i compagni. Ciò viene ritenuto particolarmente importante quando il minore è un adolescente.

“Sicuramente questa è una cosa [il cambiamento della prestazione del minore] per cui gli operatori dovrebbero stare attenti a tutti i minimi segnali, ricordandoci sempre che i ragazzi nel periodo dello sviluppo hanno pure delle problematiche diverse” (Intervista n. 87, ruolo dirigenziale, donna).

“Quindi questo potrebbe [fa riferimento al fatto che il cambiamento delle prestazioni del minore possa essere un indicatore di malessere] però, ripeto, è chiaro a seconda anche dell'età,

perché sappiamo che gli adolescenti dopo hanno il primo amore e basta che si siano lasciati. Dovuto a queste problematiche adolescenziali piuttosto che una violenza. Poi è il periodo dell'adolescenza e questo comporta ad altri tipi di problematiche. Quindi è normale che poi uno decida di rispettare più le regole che in genere lo sport, per esempio, ti impone, ma sono periodi critici nella vita; quindi, noi [operatori sportivi] dobbiamo avere la capacità e la bravura di capire se è soltanto un momento così passeggero o se dietro c'è qualcos'altro. Non è sempre facile. E dopo ci sono dei ragazzi che forse la mattina hanno avuto lo scacco con il professore, magari hanno avuto qualche rapporto o sono stati anche buttati fuori dalla classe, e tu [operatore sportivo] lo vedi questo cambiamento. Quindi a quel punto dice che cosa è successo? Perché sei così e magari ti raccontano queste cose, ma per andare più in fondo è difficile parlare con il ragazzino, cioè deve esserci prima un *rapporto di armonia e di fiducia tra allenatore e atleta. Invece, se uno semplice operatore che magari conosce il ragazzo da poco, allora lì è difficile che il minore si sfoghi su cose delicate, ma se io alleno un ragazzo per diversi anni, a un certo punto io divento il suo punto di riferimento*” (Intervista n.1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo).

“Allora sull'ambiente domestico è diverso, perché secondo me in quel caso la lezione di [fa riferimento alla modalità sportiva] diventa proprio un rifugio. Ecco in quel caso, invece, proprio hanno voglia di venire e di stare a contatto con il maestro e parlare. Mi ricordo il caso di un bambino di un po' di tempo fa, ora sarà cresciuto, ai tempi ne aveva 9/10 anni. Ecco, non era un vero e proprio caso di violenza, quanto più che altro di mancanza del padre. Quindi, lui [il minore] aveva sempre voglia di stare lì e voleva fare la lezione tutti i giorni, voleva parlare con me anche dopo la lezione. E, secondo me, ritrovava la figura del padre nel maestro” (Intervista n. 3, operatore sportivo, uomo).

“Allora la prima lampadina d'allarme, secondo me, è il fatto che non hanno più voglia di venire a lezione. Però sai, questo è un segnale generico perché alcune volte potrebbe essere sintomo di uno scarso interesse verso la lezione. Quindi diciamo, poi bisogna andare a interpretare e approfondire” (Intervista n. 3, operatore sportivo, uomo).

### ***La lente intersezionale della violenza a seconda dell'età***

La categoria dei minori viene spesso riportata come un collettivo omogeneo. Tuttavia, a questa categoria, per quanto riguarda l'analisi del fenomeno della violenza, si dovrebbe applicare una chiave di lettura intersezionale – cioè una chiave di lettura che tenga conto dei fattori che aumentano il rischio di divenire vittime di violenza – soprattutto per quanto riguarda il fattore dell'età. Infatti, dalle interviste è emerso che, a seconda della fascia di età, i minori possono essere più o meno a rischio di divenire vittime di violenza. È possibile constatare come l'analisi delle interviste abbia evidenziato tra gli intervistati la tendenza ad attribuire allo sport una funzione prevalentemente ludica, quando si fa riferimento agli atleti più giovani (più o meno fino ai 13 anni di età), sui quali sembrano essere riposte minori aspettative per quanto riguarda la performance sportiva. Inoltre, le testimonianze degli intervistati mostrano che tra gli atleti più giovani la violenza avviene principalmente tra i pari, ad esempio attraverso atti di bullismo. A questo proposito, studi precedenti hanno trovato che la maggior parte dei casi di violenza psicologica e fisica in ambito sportivo avviene tra i pari (Alexander et al., 2011; Hauw et al., 2021). Dall'altro lato, gli atleti più grandi sembrano essere oggetto di maggiori aspettative, soprattutto quando praticano sport a livello agonistico. Tali aspettative, però, potrebbero essere alla base di elevato stress da parte dell'atleta e anche di atti di violenza da parte degli operatori sportivi.

“Sì, sicuramente, e io penso che la percezione sia diversa [fra i minori fino a 12/13 anni e quelli con più di 13 anni], in base anche a quelli che sono gli obiettivi e le aspettative delle

diverse categorie, nel senso che, fino agli 'under 11 under 13, quindi parliamo di minori di 13 anni, non ancora compiuti, io parlo naturalmente sempre del mondo del [fa riferimento alla disciplina sportiva], noi abbiamo un approccio quasi interamente ludico, quindi le richieste che vengono fatte agli atleti e alle atlete e anche le aspettative che questi hanno non sono sicuramente di avere una performance di alto livello, per cui diciamo così, l'errore, la sciocchezza o la distrazione durante gli allenamenti o le partite è una cosa che fa parte, diciamo del gioco. Viceversa, con le categorie più alta, quindi gli under 15, under 17 e 19, c'è un approccio un po' più mirato all'agonismo, alla performance e allora in quel caso anche la pressione che viene messa sugli atleti è leggermente diversa. Quindi, in questo caso possono scattare dei meccanismi di stress, chiamiamolo così, che possono determinare anche delle forme di violenza. Gli under 17, ad esempio, che per noi è una categoria già fondamentale anche per il percorso [sportivo], è possibile che chiedano delle performance di livello più alto, per cui, qualora questo non sia raggiunto, può scattare un meccanismo di diciamo premi e punizioni, se vogliamo chiamarlo così, che può determinare anche una forma di delusione da chi non rientra nei premi. Ecco con questa considerazione, le categorie di età sono anche rilevanti per come viene percepita la violenza. Poi naturalmente anche all'interno della stessa categoria di età ci possono essere i principianti da cui non ci si aspetta più di tanto, mentre coloro che sono dei praticanti già da più tempo si aumenta anche la soglia delle richieste e conseguentemente dello stress a cui sono sottoposti. Fra l'altro ci sono ragazzi, diciamo anche degli under 17 che sono sottoposti già a dei percorsi cosiddetti di élite; quindi, si allenano più volte alla settimana, ed hanno degli allenamenti quasi individuali. Per cui chiaramente questi sono, come dicevo prima, sottoposti a delle pressioni più forti, più elevate" (Intervista n. 2, ruolo dirigenziale, uomo).

"Ci sono purtroppo istruttori che, ho visto altre [società]... che sono così! Li sgridano i bambini, gliene dicono di tutti i colori ed è sbagliatissimo. Io non lo faccio anche con i grandi [...]. Pensa un bambino di 4, 5 anni. Perché tante persone, per esempio nei grandi, fanno "Ah noi siamo educati, buone società...", poi io per questo non vado nel settore [ragazzi con più di 12 anni], perché nel settore [ragazzi con più di 12 anni] c'è gruppo [ragazzi con più di 12 anni] ... cambia! C'è troppa violenza. I genitori che picchiano i bambini, genitori che saltano la rete, vanno dentro il campo. Io queste cose le odio. Che poi una cosa è dillo, fallo e una cosa è non fallo, perché subentra la famosa violenza sui ragazzi. Ecco perché lui lo sa, il mio dirigente, io non voglio fare il settore [ragazzi con più di 12 anni]. Il settore [ragazzi con più di 12 anni] è un altro ambiente. La [corso rivolto a bambini con meno di 13 anni] è un ambiente, sono piccoli. Il settore [ragazzi con più di 12 anni] è un altro ambiente. La [ragazzi con più di 16 anni] un ambiente ancora peggio, che poi subentra ancora più violenza, come succede nella" [disciplina sportiva] (Intervista n. 11, ruolo dirigenziale, uomo).

"Certo sì, molto vario [fa riferimento alla percezione della violenza relativa alla differenza di età del minore]. Molto perché, io non parlo chiaramente per esperienza, parlo semplicemente per la mia esperienza di operatore da diversi anni, perché fino a 11 anni ci sono delle problematiche legate principalmente all'ambiente familiare, al rendimento della scuola, al bullismo che è una cosa importante. Perché ci sono dei bambini che vengono bullizzati la mattina a scuola e magari attraverso lo sport riescono ad esprimersi meglio rispetto ai suoi colleghi, quindi lì c'è una forma di tirar fuori qualcosa che magari non riesce a tirar fuori [la mattina] perché lo sport si misura in tempi e lì sei più bravo" (Intervista n. 1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo).

"Io ho anche dei gruppi di bambini che vanno dai quattro ai 5 anni. Io ovviamente parlo da profano, quindi tutto quello che ti dico va preso con le pinze. Chiaramente però il tipo di violenza che poi noi [operatori sportivi] comunque identifichiamo è il bullismo, però, secondo me, poi andrebbe classificato anche in relazione al tipo di età, perché il bullismo dei ragazzi dei bambini di 3, 4 anni è diverso da quello dei bambini di 12 anni. Perché mentre il bambino, magari di 4, 5 anni fa un bullismo anche in relazione alla sua statura, perché forse si sente più grande, e magari, c'è una palla e lui dice: "questa è mia, me la prendo io!" Perché magari sono più grande

e voglio dimostrarlo e lo faccio in relazione alla mia stazza fisica perché magari ho 5 anni e sono alto già quasi 1 metro” (Intervista n. 3, operatore sportivo, uomo).

“[È importante] conoscere le diverse fasi dello sviluppo e come adeguarsi ad ogni fascia d’età. L’istruttore ha un ruolo fondamentale nelle relazioni con i minori, deve conoscere tutte le età e adeguarsi se sta allenando un bambino di 5 anni o un ragazzo di 17” (Intervista n. 7, ruolo dirigenziale e operatore sportivo, uomo).

## ***Le forme di violenza perpetrate in ambito sportivo***

### *Violenza Psicologica*

La letteratura sul tema della violenza interpersonale in ambito sportivo riporta una maggior prevalenza della violenza psicologica (Alexander et al., 2011; Hauw et al. 2021; Marsollier et al., 2021; Ohlert et al., 2020; Parent et al, 2020; Vertommen et al., 2016).

Comportamenti di violenza psicologica possono essere quelli di obbligare o demandare ad un atleta di eseguire un allenamento eccessivo oltre ad uno stato ragionevole di esaurimento fisico o psicologico; esigere all’atleta di allenarsi con delle lesioni o infortuni che possono provocare un ulteriore danno all’atleta, soprattutto quando ci sono state delle indicazioni contrarie della parte del personale medico; chiedere di eseguire dei movimenti che superano di gran lunga le capacità dell’atleta che possono causare un danno sia a livello di salute che della sicurezza del minore; influenzare il minore all’adozione di un comportamento alimentare squilibrato che possa comportare a un danno con lo scopo di raggiungere un peso ideale per la modalità sportiva; l’incentivo alla somministrazione di sostanze come il doping; o di adottare dei comportamenti violenti in situazioni di competizioni o durante gli allenamenti (Fortier et al., 2020). Secondo Willson et al. (2022), i comportamenti di violenza psicologica che ricorrono soprattutto in ambito sportivo, siano perpetrati dagli operatori o dai colleghi, per quanto riguarda la violenza psicologica sono: a) il minore viene sgridato dall’operatore sportivo; b) l’atleta è vittima di pettegolezzi che lo possano umiliare, danneggiare o imbarazzare intenzionalmente; c) il minore viene criticato o ignorato intenzionalmente dall’operatore dopo che ha avuto una bassa performance.

Gli indicatori appena menzionati fanno riferimento soprattutto a comportamenti di violenza psicologica che occorrono fra pari oppure all’interno della relazione fra operatore sportivo e atleta. Dalle interviste sono emersi principalmente tre attori di violenza psicologica: a) gli operatori sportivi che allenano gli atleti a livello agonistico e che richiedono performance al di sopra dei limiti delle loro capacità, che li rimproverano aspramente, li umiliano o alzano eccessivamente il tono della voce contro di loro; b) gli atleti che tendono a umiliare i loro pari; c) i genitori che frequentemente esigono del minore una performance superiore alle sue capacità.

### *L’eccessiva aspettativa dell’operatore/tecnico*

Dalle interviste è emerso che gli operatori sportivi che allenano a livello agonistico tendono a richiedere un maggior sforzo agli atleti, determinando una barriera molto sottile fra violenza e richieste lecite. È proprio in questa zona grigia che gli intervistati hanno identificato la maggior parte dei comportamenti di violenza psicologica che possono essere messi in atto in ambito sportivo. Nello specifico, hanno fatto riferimento alle richieste

di performance che superano i limiti delle capacità del minore, agli aspri rimproveri, a forme di umiliazione, anche attraverso insulti, e all'alzare eccessivamente il tono di voce.

“Sicuramente, in generale, uno dei problemi, più che altro, è la violenza psicologica. Secondo me negli ultimi anni si è visto che è diminuito molto il numero di bambini adolescenti che fanno attività sportiva a livello agonistico, perché spesso e volentieri i tecnici pretendono da questi ragazzi delle performance sportive che sono eccessive. Infatti, molte federazioni sono in crisi e hanno sempre meno ragazzi. Si inizia con entusiasmo, però poi l'allenatore/tecnico non capisce le esigenze del ragazzo, e sicuramente quella persona poi se ne va. Ecco, questa sì [tipo di violenza psicologica come un'eccessiva esigenza dall'operatore], perché poi noi ci dobbiamo ricordare che i bambini devono studiare. Io penso pure che si debbano divertire, devono fare sport, ma debbano anche avere il tempo di annoiarsi” (Intervista n. 8, ruolo dirigenziale, donna).

“Naturalmente nella dinamica degli allenamenti e delle partite ci può essere qualche caso di violenza, più che altro psicologica da un punto di vista di rimproveri fuori luogo eccessivi, alzare la voce e sottoporre magari a delle forme di umiliazione sempre in senso lato, nel senso magari che tu davanti a tutti i ragazzi punti il dito su quello che ha fatto, una performance non all'altezza e così via” (Intervista n. 2, ruolo dirigenziale, uomo).

“Poi ci può essere il singolo club, qualche allenatore che magari insulta spesso, anche i ragazzi e allora quello poi sta nella sensibilità di ciascuno, le posso dire qualche anno fa qua, sempre a [fa riferimento alla modalità sportiva], vi riporto la mia esperienza, un allenatore ha detto ai ragazzi: “mi sembrate un branco di handicappati”. Diciamo che lui è un allenatore di vecchio stile, un uomo di mezza età. Non l'ha detto, secondo me, con cattiveria, però si è scatenato un caso perché i genitori hanno voluto legittimamente conto e ragione di questa affermazione” (Intervista n. 2, ruolo dirigenziale, uomo).

“A volte nel settore giovanile si tende a sorpassare un po' il limite, non so se chiamarla proprio violenza verbale, ma si utilizza un linguaggio che può essere un po' più duro e a noi capita che ci siano dei richiami da parte dei genitori su determinati allenatori. Una violenza verbale che noto costantemente è quella che avviene nei confronti dell'arbitro e qui i minori assistono o la mettono in atto loro stessi” (Intervista n. 9, ruolo dirigenziale, donna).

“Sullo sport dei minori, io tenderei a parlare di due tipi di violenza, quindi la violenza psicologica, che chiaramente a volte può essere interpretata anche male dal ragazzino, perché molte volte l'operatore da quell'input o quelle le parole che sono stimolanti ai fini del miglioramento [del minore], ma bisogna vedere l'interpretazione del ragazzino. Quindi io adesso non voglio commentare le faccende o le parole dette per stimolare, magari la ragazza o il ragazzo, ma è chiaro che se io di fronte ho una persona che non conosco fino in fondo, ed io non ho la capacità di capire se quella persona è più debole. Quindi, la parola detta ad una persona ha un significato mentre ad un'altra persona la distrugge. Infatti, le stesse parole dette ad un ragazzo [il quale rimane indifferente al discorso dell'operatore, potrebbero, invece] ferire un altro [minore]” (Intervista n. 1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo).

“La violenza psicologica [da parte dell'operatore sportivo] capita. Sto seguendo le vicende di uno [operatore sportivo] che non è qualificato che lavorava con i più piccoli e ora è stato mandato in un'altra categoria, perché non sapeva utilizzare un linguaggio adeguato. [...] Ho visto allenatori sportivi allenare senza patentino e trattavano malissimo gli allievi, parole pesanti. Durante una partita, ad esempio, un preparatore atletico ha sminuito le allieve, dopo una partita difficile, e negli spogliatoi ha detto alle ragazze “siete una nullità” e ha elogiato sua figlia, che faceva parte della squadra. In questo modo, ha fatto piangere la figlia che si è mortificata e ha destabilizzato una squadra” (Intervista n. 7, ruolo dirigenziale e operatore sportivo, uomo).

“Mi riferiscono che nel mondo del [pratica sportiva] c'era un preparatore atletico giovane che costantemente offendeva in maniera pesante gli atleti. Li denigrava. Però questo è un caso

sporadico. Violenza psicologica da parte dell'operatore, violenza verbale, non capitano spesso" (Intervista n. 4, operatore sportivo, uomo).

### *Violenza psicologica esercitata dai genitori*

Se nelle citazioni delle interviste sopra menzionate, i genitori vengono delineati come degli agenti fondamentali per la gestione dei casi di violenza perpetrate, per lo più, dagli operatori sportivi, essi sono stati anche menzionati come possibili autori di violenza psicologica sia nell'ambiente domestico, nel caso in cui viene esercitata dal genitore una pressione esagerata sul minore in riferimento alle sue prestazioni, sia in occasione delle competizioni. In particolare, i minori potrebbero essere anche vittime di violenza psicologica da parte dei genitori degli avversari durante le competizioni.

"Spesso forse c'è più l'ambizione da parte del genitore. Poi, a seconda degli ambiti sportivi, ci sono quei genitori, per esempio, appassionati di calcio che sperano che il proprio figlio diventi un campione come potrebbe essere un Ronaldo. Quindi spingono e infatti spesso si trova più accanimento nei genitori che nei ragazzi che fanno attività sportiva. Cioè non tutti i genitori riescono ad accettare proprio il tipo di disabilità del figlio che è più grave rispetto a un altro e quindi il fatto di vedere che altri ragazzi che hanno la stessa patologia, ma hanno risultati migliori del figlio, spesso può portare a questo atteggiamento [che il genitore esorti che suo figlio sia migliore dei compagni di squadra]. E tende a dare dei segnali invece di non tolleranza verso l'altro. Questo succede, e per fortuna non spessissimo, però sono cose che si possono notare e sicuramente questo non è un atteggiamento che fa bene ai ragazzi. Poi, alla fine si innescano delle situazioni così assurde che ogni tanto non dovrebbero fare partecipare ai genitori alle gare. Ecco, perché provocano anche dei danni nei confronti dei ragazzi, perché poi si sentono anche messi in imbarazzo per determinati comportamenti dei genitori. E questo si deve soprattutto all'ambizione dei genitori, che poi viene riversata sul figlio e che sicuramente deve essere ascoltato dai genitori" (Intervista n. 8, ruolo dirigenziale, donna).

"Allora da noi questo [violenza psicologica perpetrata dai genitori della squadra avversaria] accade poco. Noi [operatori sportivi], soprattutto nei tornei ma anche negli allenamenti per i bambini più piccoli, che sono quelli che a noi interessano di più, cerchiamo proprio di fare stare i genitori fuori dal campo e non a bordo campo, in modo da un lato da rasserenare anche i giocatori, e evitare di farli giocare con la pressione del genitore a 1 m che sta là e magari ti giudica, per i bambini questo è assolutamente controproducente. Questa è una cosa che ho notato. Le faccio un esempio, non so se lei conosce le regole del [modalità sportiva] [...], ancora qualcuno vecchio stile, magari un ex giocatore dice rompi le gambe, e non lo fa con cattiveria diciamo, fai un [nome dell'azione compiuta da un giocatore] duro che consenta di fermare l'avversario, di lasciarlo a terra [...], che è un'azione assolutamente corretta. Però chiaramente sentire che ti rompi le gambe che non è sicuramente piacevole" (Intervista n. 2, ruolo dirigenziale, uomo).

"Attualmente, ho una ragazza in squadra che ha il padre che è il nostro dirigente sportivo. Io vedo che lui la vuole spronare, ma la sprona male, perché lei sembra appesantita. Io ho parlato con il padre e mi ha detto che hanno avuto dei contrasti. Poi ho parlato con lei e mi ha detto che sentire il padre in campo che le dice continuamente "perché non fai questo? Perché giochi così?" non la fa stare bene. Ho percepito questa pressione che rientra nella violenza psicologica" (Intervista n. 7, ruolo dirigenziale e operatore sportivo, uomo).

"Io in passato ho riscontrato violenza psicologica, e parlo di una violenza che non è il bullismo, ma pressione. Ho avuto a che fare con genitori che mi hanno contattato perché volevano che il figlio, promettente nel calcio, diventasse un fenomeno. Quindi i bambini facevano scuola

calcio e poi nelle ore extra-scuola calcio io seguissi i ragazzi per perfezionare la tecnica, per perfezionare la preparazione atletica e, onestamente, erano bambini che non avevano bisogno di questo, avevano bisogno di divertirsi. I genitori erano frustrati, che forse riversavano i loro sogni nei bambini, ma i bambini piangevano uscendo dalla palestra perché non volevano più fare calcio, talmente erano oppressi, angosciati, non si divertivano più. Io oggi se percepisco una cosa del genere, vado dal padre e gli dico che non abbiamo modo di lavorare, perché il bambino è troppo carico” (Intervista n. 4, operatore sportivo, uomo).

“Ci sono a volte genitori che stanno dietro la rete, fanno casino, che bestemmiano perché si mangia il [punto] o perché non passa la palla o sbaglia [atto sportivo]. Noi interveniamo subito, questo è un altro tipo di violenza, ma questa è una violenza che sono bambini e i bambini si devono divertire. Non può andare a vedere, lo sport deve essere questo, deve essere socializzazione, amicizia, divertimento, allegria, scaricare la tensione. [...] Qua una volta [nome società], sette anni fa, un genitore che istigava il pubblico, gli avversari. Abbiamo parlato con l’allenatore e l’abbiamo dovuto sospendere, prima il figlio e poi il papà. Se tu vuoi venire ad allenarti con noi, il papà non deve più venire. Perché faceva casino in tribuna, gridava contro l’arbitro, gridava con gli avversari. Noi cerchiamo di prevenire, qua succedeva una rissa. Infatti, una volta stava succedendo, sono dovuto andare io a chiamare i colleghi di [un’altra squadra], perché sono genitori che non sono normali con la testa” (Intervista n. 11, ruolo dirigenziale, uomo).

### *Violenza fisica*

Se da un lato la violenza psicologica tende a insediarsi più facilmente in delle sfumature grigie fra richieste lecite e comportamenti di abuso psicologico, la violenza fisica si manifesta attraverso comportamenti più evidenti e, quindi, più facili da notare. La violenza fisica viene definita da Clément e Dufour (2009) come qualsiasi azione di natura fisica che compromette l’integrità e il benessere fisico e psicologico dell’individuo. Comportamenti di violenza fisica come colpire l’atleta con oggetti, dare pugni o calci, spingere, mordere, soffocare, bruciare o scuotere il minore sono facilmente identificabili (Fortier et al., 2020; Schmidt et al., 2022). In letteratura, è stata posta maggiore attenzione alla violenza fisica manifestata attraverso i comportamenti che coinvolgono il contatto fisico, poiché più facili da identificare come atti inappropriato, anziché al danno effettivo che altri comportamenti violenti potrebbero avere sul minore (Butchart et al., 2006; Clément & Dufour, 2009; Trocmé et al., 2010). Tuttavia, i comportamenti, che precedentemente venivano ricondotti alla violenza psicologica, recentemente sono stati considerati come manifestazioni della violenza fisica da alcuni studiosi, poiché implicano qualsiasi danno fisico al minore. Tra questi, è possibile citare: l’obbligo di arrecare un danno fisico all’avversario (Parent et al., 2019); allenamenti di intensità eccessiva (Alexander et al., 2011; David, 2005; Mountjoy et al., 2015; Stirling, 2009; Vertommen et al., 2016); l’obbligo di allenarsi o giocare anche quando l’atleta ha una lesione o un infortunio (Alexander et al., 2011); l’imposizione di consumare delle sostanze (David, 2005); l’obbligo di mantenere delle posizioni scomode per un tempo superiore a quello che le capacità fisiche dell’atleta gli consentono (Stirling, 2009); la costrizione a rimanere entro un dato confine spaziale (Stirling, 2009); oppure l’imposizione di diete rigide che possono causare un danno fisico all’atleta (Brackenridge et al., 2010; David, 2005).

La violenza fisica viene percepita dagli intervistati principalmente come un’aggressione fisica particolarmente evidente, che può manifestarsi attraverso l’azione di “dare un ceffone”, “picchiare” e “tirare delle pietre”. Solo dall’intervista n. 6 si evince una percezione della violenza fisica che contempla anche le conseguenze dell’eccessiva ed inadeguata richiesta di continuare a praticare l’attività sportiva da parte degli operatori



sportivi. In generale, la violenza fisica sembra essere prevalentemente considerata un fenomeno che si presenta raramente in ambito sportivo.

“Io sono un ex atleta [fa riferimento alla modalità sportiva], e non ho mai visto aggressioni di nessun tipo fisico, né tra compagni di squadra né tra avversari, neanche tra i nostri ragazzi. Poi c’è, per esempio, ma non ci sono [dei casi], dei ragazzi che si stancano e hanno delle reazioni, ma più di nervosismo verso sé stessi, non verso gli altri. Ma questo è una cosa che siccome gli operatori sanno gestire, la cosa non è niente. Ma io non ho mai visto due ragazzi farsi botte tra di loro, mai” (Intervista n. 7, ruolo dirigenziale e operatore sportivo, uomo).

“Per fortuna, non ho contezza di episodi di violenze fisiche o di altro tipo di abusi. Questo non mi risulta e credo nella mia esperienza che non ho mai avuto notizia di questi episodi. Magari quando ho cominciato io ancora qualche allenatore ti dava qualche ceffone. Adesso non ci sono più episodi di questo genere, più che altro delle forme di, non so, urlare” (Intervista n. 2, ruolo dirigenziale, uomo).

“Poi ci sono stati altri casi di violenza proprio fisica sul minore nel tempo o negli spogliatoi o altro, ma sono casi rari, perché proprio lo sport è non violenza, e questo è proprio il primo valore dello sport. Però purtroppo i casi ci sono, non voglio dire che ce ne sono tanti, ma ci sono” (Intervista n. 1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo).

“Probabilmente, solo nell’agonismo vero ci può essere tutta questa pressione, perché per un ragazzino che va in un centro sportivo o in una palestra non credo che ci possa essere questa grande violenza, né fisica né psicologica” (Intervista n. 6, ruolo dirigenziale, uomo).

“Una volta con noi [una squadra], parliamo [squadre di bambini dai 4 ai 12 anni], a [città], siamo andati a un torneo, 3/4 anni fa. [la squadra avversaria] ci hanno picchiato durante la finale, hanno picchiato i nostri bambini, pugni nella pancia, buttavano pietre nei pulmini... noi ce ne siamo andati. Abbiamo rifiutato la finale. Abbiamo preso il pulmino e siamo andati via” (Intervista n. 11, ruolo dirigenziale, uomo).

### *Abuso sessuale*

Inizialmente la comunità scientifica non presentava dei criteri univoci per definire e individuare l’abuso sessuale nello sport. In particolare, venivano presentate delle definizioni che si limitavano ad includere soltanto dei comportamenti che coinvolgono il contatto fisico, quali l’accarezzare, il penetrare o il contatto fisico non consentito (Parent et al., 2016). Recentemente, però, Stirling (2009) e Vertommen et al. (2016) hanno adottato una definizione di violenza sessuale più ampia, considerando anche degli atti che non richiedono il contatto fisico come, per esempio l’esibizionismo e il voyeurismo (Parent et al., 2019). In particolare, sono molte le manifestazioni della violenza sessuale, quali: molestie sessuali, come intimidazioni verbali o scritte, battute fuori luogo di sfondo sessuale, commenti o insinuazioni di natura sessuale omofobica e transfobica; l’esposizione alla pornografia; il contatto con il corpo del minore finalizzato ad una gratificazione sessuale che può avvenire tramite la manipolazione o la costrizione (Alexandre et al., 2022; Darling et al., 2020; Frontier et al., 2020).

Recentemente, Basile *et alii* (2014) hanno definito la violenza sessuale come “l’atto sessuale che è commesso o tentato da un individuo senza il consenso della vittima o contro qualcuno che non è in grado di acconsentire o di rifiutare”. L’adozione di una definizione di violenza sessuale limitata a dei comportamenti che includono soltanto il contatto fisico tende a ridimensionare negativamente la percezione della violenza stessa

e, di conseguenza, le relative denunce. Sembra persistere, infatti, la tendenza a non denunciare varie manifestazioni di violenza sessuale (Sanderson & Weathers, 2019). In virtù di ciò, è interessante notare come la maggior parte degli operatori e dei dirigenti sportivi riportino di non essere a conoscenza di casi di violenza sessuale in ambito sportivo.

“Devo dire che dal punto di vista sessuale, non che mi stupisca, però, nel senso, per quanto riguarda i minori, almeno per quella che è la nostra realtà, non è il problema. Finora non è mai stato neanche posto [il problema], secondo me quello già è una realtà forse più per gli adulti, cioè non nel senso che non si possa verificare, attenzione! Però nel senso che in queste piccole realtà risulta anche abbastanza difficile che si verifichi” (Intervista n. 3, operatore sportivo, uomo).

“Non ti aspetti di trovare un bambino che subisce violenza sessuale, magari psicologica. [...] Ci sono stati articoli che hanno parlato di una ragazza che ha subito violenza sessuale. È raro perché i bambini sono abbastanza tutelati. Ad esempio, il preparatore atletico è sempre affiancato dal dirigente o, in sua assenza, c'è qualcun altro. Non è mai da solo con i bambini” (Intervista n. 9, ruolo dirigenziale, donna).

“No [fa riferimento alla possibile presenza di episodi di abuso sessuale all'interno della struttura]! Completamente. Ma grazie a dio anche con le altre squadre con cui ho giocato, mai sentita una cosa del genere. Ho sentito che sono successe in Italia, in altre parti del mondo, denunciato qualche istruttore, non solo di [disciplina sportiva], ma anche di [altre discipline sportive], che hanno abusato dei bambini, faceva vedere queste cose. Non deve esistere. Quelle per me sono persone malate, che non dovrebbero fare sport, assolutamente” (Intervista n. 11, ruolo dirigenziale, uomo).

Dalla letteratura esaminata emerge che le maggior parte delle vittime di violenza sessuale in ambito sportivo sono femmine (Brackenridge, 1994; Darling *et al.*, 2020), nonostante sia stato mostrato che anche i maschi possono essere vittime di tale forma di violenza (Parent, 2012). Ciò nondimeno, è importante considerare l'ipotesi che gli atleti di genere maschile possono avere maggiori difficoltà a denunciare situazioni di violenza sessuale a causa della paura dello stigma (Adami *et al.*, 2017). E comunque studi antecedenti pongono altresì in evidenza che la violenza sessuale ricorre più frequentemente nell'ambito delle competizioni di élite rispetto ad altri contesti sportivi (Bjørnseth & Szabo, 2018; Hartill *et al.*, 2021; Vertommen *et al.*, 2016).

Se da un lato la violenza psicologica e la violenza fisica sono maggiormente perpetrate dai pari, gli autori dell'abuso sessuale sono spesso operatori sportivi *lato sensu* o funzionari adulti di sesso maschile (Alexander *et al.*, 2011; Brackenridge *et al.*, 2008; Stirling & Kerr, 2009; UNODC, 2021), sui quali era stata riposta la fiducia non solo degli atleti ma anche dei genitori di questi ultimi (Darling *et al.*, 2020). È nella relazione di fiducia che l'operatore o il funzionario sportivo può maggiormente sfruttare il proprio ruolo per perpetrare la violenza; per esempio, l'operatore sportivo può svolgere un ruolo analogo a quello genitoriale in occasione dei viaggi intrapresi per le competizioni sportive e può sfruttare ciò per entrare nelle stanze degli atleti (Fortier, 2020).

“Quindi una deve pure monitorare queste cose [rischio di potenziali situazioni di abuso sessuale], perché i nostri ragazzi, per esempio, sono molto più fragili e più indifesi anche verso il mondo esterno. Perché all'interno noi siamo sicuri, però poi tu vieni in contatto durante gare, tornei, campionati con gente strana e là, dobbiamo stare sempre tutti attenti perché purtroppo le cronache di tutti i giorni ci raccontano di tutto e di più. Questo è un altro di quelli problemi che si

dovrebbero affrontare. Perché, quando tu hai ragazzine o ragazzini piccoli che devi proteggere a 360°, per esempio quando vanno in trasferta devi stare attento. Allora noi personalmente non ne abbiamo avuti, però abbiamo e ci sono state delle avvisaglie, però non all'interno, ma di ragazzi nostri che devono essere tutelati verso l'estraneo in posti dove tu neanche te l'aspetti e la cosa è veramente brutta” (Intervista n. 8, ruolo dirigenziale, donna).

“Per quanto riguarda l'abuso sessuale, attraverso come approccio dell'istruttore troppo invasivo e sì, ne ho sentito parlare e ne ho avuto anche testimonianza da qualche ragazza, per esempio nel fare qualche esercizio mi toccava troppo” (Intervista n. 5, ruolo dirigenziale, donna).

### *La trascuratezza*

In passato, la trascuratezza in ambito sportivo è stata ignorata nel campo della ricerca scientifica. Solo di recente, infatti, è stata posta attenzione su questo fenomeno (Alexander et al., 2011; Stirling, 2009; Vertommen et al., 2016). In particolare, Alexandre e colleghi (2022) hanno mostrato che oltre alla violenza fisica e alla violenza sessuale, possono essere commessi atti riconducibili alla trascuratezza e all'abuso psicologico ed emotivo in ambito sportivo (Barnett et al., 1993). La trascuratezza ricorre quando l'ambiente familiare del minore o la persona che ne è responsabile non riesce a soddisfare i bisogni fondamentali del bambino, che possono essere connessi alla sfera della salute fisica, all'educazione, allo sviluppo emotivo, all'alimentazione e alle condizioni di sicurezza (Pinheiro, 2006). La trascuratezza in ambito sportivo può declinarsi in: a) trascuratezza fisica, che si può manifestare, ad esempio, permettendo al minore di consumare sostanze alcoliche, di assumere droghe, e di intraprendere comportamenti antisociali oppure non intervenendo laddove si denoti l'assenza di adeguate cure da parte dei genitori verso l'atleta; b) trascuratezza nei confronti dell'educazione, che si può manifestare impedendo agli atleti di frequentare la scuola; c) trascuratezza emotiva, che si può manifestare attraverso la mancata attenzione da parte dell'operatore verso del benessere psicologico dell'atleta; d) trascuratezza nei confronti della sfera relazionale dell'atleta (Frontier et al., 2020). Dalle interviste emerge che vi sia una particolare attenzione nei confronti delle condizioni di trascuratezza che i minori sperimentano all'interno dei contesti familiari, talvolta per le condizioni socioeconomiche sfavorevoli in cui sono inseriti i minori.

“I ragazzi trascurati, li vedi da tante cose, per esempio sembrano cose stupide anche dalle borse, quando vengono a fare gli allenamenti che gli manca la maglietta giusta. E poi ci sono molti che hanno difficoltà proprio, perché i genitori lavorano ed hanno altri figli” (Intervista n. 8, ruolo dirigenziale, donna).

“Ho visto situazioni in cui abbiamo chiesto ai genitori le scarpette dei bambini, abbiamo aspettato, poi abbiamo capito che non avevano la possibilità di acquistarle e abbiamo provveduto cercando noi scarpette, magari anche usate, ma in buone condizioni e le abbiamo consegnate in privato, perché se lo faccio davanti agli altri, i bambini si sentono a disagio e anche questa è violenza. Così come facciamo per eventuali cene di squadra, non chiediamo una quota alle ragazze, perché sappiamo che c'è chi non potrebbe partecipare” [...] (Intervista n. 7, ruolo dirigenziale e operatore sportivo, uomo).

“Per quanto riguarda invece la trascuratezza in famiglia sì, abbiamo notato problematiche di questo tipo, perché abbiamo collaborato con il comune di [nome del comune] per far allenare bambini che provenivano da ambienti disagiati e c'erano casi di palese trascuratezza, ma noi non potevamo fare nulla per la famiglia, intervenivamo solo sul ragazzo in questo caso. Ad esempio,

mancano le scarpette o erano bucate e noi cerchiamo di fargliele avere” (Intervista n. 9, ruolo dirigenziale, donna).

“Ho avuto anche delle associazioni che si appoggiavano alle palestre, tra cui la mia, che a spese dell’associazione iscrivevano a bambini con dei disagi familiari per inserirli nel mondo sportivo. Quindi, a maggior ragione, quando sapevamo le problematiche li trattavamo ancora meglio” (Intervista n. 6, ruolo dirigenziale uomo).

Sono meno rilevanti le citazioni circa la particolare attenzione nei confronti delle condizioni fisiche dei minori, in riferimento soprattutto alle condizioni in cui vengono svolti gli allenamenti e alle conseguenze negative che gli stessi potrebbero avere; a questo proposito, viene posta attenzione sugli allenamenti in condizioni meteorologiche avverse oppure alle richieste di esercizi non appropriati.

“Per quanto riguarda l’allenamento in assenza di condizioni di sicurezza no [non sono a conoscenza di episodi di questo tipo], perché noi abbiamo studiato i luoghi in cui ci possono essere dei pericoli; ad esempio, se c’è un muretto, noi dobbiamo rispettare determinate distanze” (Intervista n. 9, ruolo dirigenziale, donna).

“Un esempio che riguarda l’allenarsi in sicurezza. A me capita di spostare gli allenamenti se capisco che non ci sono le condizioni, ma vedo altri allenatori che non lo fanno. Ci sono allenatori che in campo non hanno il kit Pronto Soccorso” (Intervista n.7, ruolo dirigenziale e operatore sportivo, uomo).

“Io cerco di aiutare i ragazzini. Cerco sempre di dare una mano, dove posso arrivare, attenzione. Do dei consigli ai genitori, quando trattano male... una volta qua una mamma ha dato uno schiaffo davanti a tutti ad un bambino... assolutamente, non deve esistere, né a casa, “neanche a casa!” gli ho detto io. Gli ho, “l’ha fatto non lo faccia più”. “Ma si è comportato male”. “Non ha importanza, ci pensiamo noi. Sappiamo noi come parlare ai bambini”. Non devono esistere queste cose qua. Noi la pensiamo così [...] Noi quando piove, ai bambini non glieli facciamo fare gli allenamenti perché sono troppo piccoli e possono prendere la febbre. Infatti, dicevo pocanzi abbiamo due palestre per quando piove. Però non per tutti la possiamo prendere la palestra perché ci sono altre società sportive, non è nostra è del comune, quindi abbiamo certi orari, no? Un limite degli orari. Non possiamo mettere tutti i ragazzi là dentro. Però, noi i bambini difficilmente li facciamo, quando piove, difficilmente li facciamo [...] Questa è una cosa bellissima che sta dicendo lei, perché noi li controlliamo anche a questo livello qua i bambini. Gli ho fatto delle, ho fatto un accordo con un centro fisiatra che c’è a [nome di città], quando vediamo un bambino che cammina male o la schiena un po’ storta o la spalla un po’ bassa. Purtroppo, è successo a tanti bambini, noi li mandiamo là. La prima visita addirittura gliela fanno gratis. Siccome facciamo pubblicità, non prendiamo soldi, però, loro la visita la devono fare gratis. Ci sono bambini, il dirigente lo sa, coi piedi piatti, che hanno le ginocchia valve. Noi gli controlliamo anche questo. Quello deve essere anche un istruttore a guardare queste cose. Chiamiamo i genitori, glielo diciamo a parte, guardi secondo me questo bambino ha questo problema, veda un po’, lo faccia controllare da un fisiatra un ortopedico, noi abbiamo una clinica che siamo appoggiati, se ci vuole andare, gratuita la visita e ci va, e poi dopo stabiliscono cosa ha il bambino. Non è... non è compito mio” (Intervista n. 11, ruolo dirigenziale, A.S.D., uomo 27/02/2023).

“Se mi chiede se qualche collega ha messo in atto qualche metodica secondo me pericolosa rispetto alla fascia d’età con cui stava lavorando dico sì, sicuramente, quasi giornalmente vedo operatori utilizzare metodi che io non utilizzerei mai. Ad esempio, far salire i gradini ad un bambino in fase di sviluppo potrebbe causare problemi alla cartilagine di accrescimento e [...] spesso vedo che questi tipo di gradoni vengono fatti salire in modo pesante, continuativo, senza

pause. Questo non significa che non devono salire le scale, ma che bisogna guardare la fascia d'età con cui si sta lavorando" (Intervista n. 4, operatore sportivo, uomo).

### ***Procedure e Linee guida nella prevenzione e gestione dei casi di violenza***

Dalle interviste è emerso che la maggior parte dei partecipanti non faccia affidamento ad appositi protocolli volti alla prevenzione e alla gestione dei casi di violenza sui minori. A questo proposito, si evince come i professionisti siano tenuti ad usufruire di documenti che attestino l'idoneità del professionista o a chiarire ai genitori degli atleti i doveri ai quali il professionista deve attenersi dal punto di vista legale. Inoltre, è emerso dalle interviste che alcuni enti richiedano l'aggiornamento dei professionisti attraverso appositi corsi di formazione sulla prevenzione e la gestione dei casi di violenza sui minori e l'inserimento all'interno dell'equipe di apposite figure professionali. Malgrado ciò, sembra che vi sia una scarsa adesione ai corsi di formazione dedicati alla violenza in ambito sportivo e che questi offrano ai professionisti che operano nell'ambito sportivo conoscenze non direttamente rivolte alle azioni necessarie per prevenire e intervenire sui fenomeni di violenza.

"Ehm, questi non li abbiamo [fa riferimento a protocolli, linee guida]. Cioè nel senso non li abbiamo studiati, abbiamo studiato solo dal punto di vista strettamente scientifico. Però credo sì, che andrebbero chiaramente integrati. Noi [federazione] diciamo che una parte del modulo di formazione, è proprio quella psicologia minorile, dell'età evolutiva, almeno per quanto riguarda la Federazione di [fa riferimento alla modalità sportiva], poi non so le altre federazioni. Però, secondo me, facciamo dei corsi di aggiornamento di due tre giorni e spesso ci si concentra molto sulle nuove regole e cose che sono inerenti all'ambito sportivo e magari si tende a sorvolare quello che è l'aspetto psicologico dei ragazzi che poi andiamo a gestire perché comunque tu ti occupi della loro crescita" (Intervista n. 3, operatore sportivo, uomo).

"Quindi non ci sono dei moduli specifici in cui si parla del contrasto alla violenza, neanche nei corsi di aggiornamento o nelle riunioni annuali che facciamo. In realtà non c'è una specifica trattazione della materia, diciamo così. E quello che posso dirle è che noi, ad esempio nei livelli più bassi vengono addirittura gli educatori. Quindi a tutti gli allenatori che fanno la formazione o che periodicamente fanno gli aggiornamenti e a tutti gli allenatori vengono proposte delle linee guida che tendono a evitare qualsiasi forma di violenza, diciamo non direttamente, ma come dicevo prima [è] nell'impostazione metodologica che viene data ormai per l'allenamento da parte della Federazione" (Intervista n. 2, ruolo dirigenziale, uomo).

"No, non facciamo riferimento a procedure e linee guida, quando si partecipa ai corsi ti informano più che altro sulla privacy, ad esempio per la diffusione delle immagini e lì sì, ci sono delle tutele che dobbiamo tenere in considerazione, ma nient'altro. Non mi è mai capitato di parlare di episodi di violenza, né nella gestione né nella prevenzione. [...] non ho nulla a riguardo. Al momento non so infatti come reagirei" (Intervista n.7, ruolo dirigenziale e operatore sportivo, uomo).

"Non abbiamo nessuna linea guida da seguire né nei confronti dell'operatore che commette una violenza né nei confronti del minore vittima" (Intervista n. 4, operatore sportivo, uomo).

"No [non facciamo riferimento a procedure e linee guida]. Il discorso parte dalla base, non solo sulle procedure quando hai un'attività nel mondo dello sport, ma anche se tu vai a fare un corso, anche all'università stessa, non c'è una piccola parentesi di prevenzione o gestione della violenza. Facciamo pedagogia e basta" (Intervista n. 6, ruolo dirigenziale, uomo).

"Ormai ci sono dei formulari che vengono compilati, ad esempio, quello più terribile che c'è, è il certificato in cui devi dichiarare che non hai precedenti [di violenza o di abuso] con i bambini. Quindi devi firmare questo se devi lavorare con un'associazione o una realtà sportiva

questi moduli per l'antipedofilia, ovviamente chi ha precedenti non li scrivi, però per chi vive nel mondo dello sport e si vede un'autocertificazione del genere fa anche male" (Intervista n. 1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo).

"Le regole che ci sono, noi, che innanzitutto per entrare all'interno della struttura devono essere accompagnati dai genitori e quindi i genitori devono indubbiamente prendersi anche la responsabilità, come la struttura; quindi, che si firmano dei documenti sulla privacy; quindi, si accede all'interno della struttura" (Intervista n. 10, ruolo dirigenziale, uomo).

"Ancora no [non esistono linee guida e procedure da seguire per prevenire e gestire la violenza sui minori in ambito sportivo], però posso aggiungere che attualmente sto frequentando il corso online della FIGC Tutela Minori a cui la mia [associazione] sta partecipando per [ottenere un riconoscimento dalla federazione]. Ti fanno degli esempi come "c'è un pernottamento durante una trasferta, ci sono tot stanze per [gli allievi], ma non c'è la stanza per il [preparatore], quindi dormirà con un bambino. Cosa fai?". Tra le opzioni c'era quella di "contattare il delegato alla tutela dei minori", perché ogni [società in possesso del riconoscimento da parte della federazione] deve averne uno, noi ancora non l'abbiamo. Tutti i membri dello staff devono fare questo corso di Tutela Minori. Obbligatoriamente, abbiamo dovuto introdurre la figura dello psicologo sportivo, a disposizione sia dei genitori che degli allievi e serve a moderare, mediare i rapporti che ci sono all'interno dello staff e farà una volta al mese un incontro con tutti i genitori, anche se è difficile perché snobbano questa figura. [...] Ci sono due corsi, uno per [i preparatori atletici] e uno per i membri dello staff. Io ho fatto il secondo. Gli argomenti sono: il ruolo del personale, misure preventive, problemi specifici di rischio. Ci parlano dei fattori di rischio: trasferte, pernottamenti o anche la presenza del massaggiatore ad esempio. Questa figura noi ancora non l'abbiamo, ma a breve la dovremmo avere. [La figura del delegato] Deve avere i contatti dei carabinieri e degli assistenti sociali e in base alla situazione deve sapere chi contattare" (Intervista n. 9, ruolo dirigenziale, donna).

### *Necessità di trasmettere fiducia agli atleti minorenni e ai genitori*

È possibile constatare dalle interviste condotte che i partecipanti ritengono particolarmente importante dialogare con i minori e con i genitori al fine di rassicurarli verso eventuali preoccupazioni e trovare una soluzione ai problemi che si presentano all'interno dell'ambito sportivo. A questo proposito, la possibilità di confrontarsi con i minori e con i genitori viene considerata fondamentale per instaurare un senso di fiducia nei loro confronti.

Nel modo in cui procedo io, normalmente con i minori, quando il minore si avvicina alla struttura; quindi, a una palestra che non è il suo ambito, perché normalmente ha una sorta di disagio perché si introduce in un ambiente di adulti, tra virgolette, è il genitore che lo presenta. Quindi io normalmente cerco di metterlo a proprio agio, chiedendogli il suo nome. Quindi noi cerchiamo di non farlo sentire diverso da noi perché siamo una palestra dove lavoriamo effettivamente su tutti i fronti e con tutte le tipologie di persone; quindi, un lavoro di inclusione che non lo faccio sentire né più piccolo, neanche evidenziare un difetto che in realtà difetto non è, quindi magari se è il caso, invitiamo la mamma ad accompagnare con un'alimentazione corretta e magari guidarlo nell'alimentazione (Intervista n. 6, ruolo dirigenziale, donna).

Io dico sempre ai miei operatori che bisogna ogni tanto fermarsi, cioè non limitarsi solo all'attività sportiva, ma fermarsi un attimo. Per esempio, quando c'è brutto tempo, piove, si mettono in cerchio e si parla di doping, di alimentazioni, di violenza e questo è importante soprattutto quando ci sono dei casi eclatanti a livello nazionale. Perché uno nota quando ti dicono: "ormai con tutto quello che si sente" [...] o quando mi chiama qualcuno: "sa mio figlio [vorrebbe fare

sport], ma sa dirmi se è sicuro, perché come vedo queste cose...” E per chi ha fatto sport per anni, posso garantire che questo non è lo sport. Quindi i genitori hanno delle diffidenze verso l'operatore, allora a quel punto, io operatore, dovrei fare un incontro con i ragazzi, spiegarli che cosa sta succedendo, per fargli andare oltre alle mediatizzazioni delle notizie. Quando ci sono queste notizie, forse si potrebbe anche fare anche un incontro con i genitori perché è giusto che tu [genitore] che mi affidi tuo figlio, sappia io come la penso su certe tematiche. Cerco sempre di, appunto, dare delle direttive importanti, che per interagire con i genitori è fondamentale avere quel rapporto di fiducia che è quello che ti permette che il ragazzino a un certo punto si apra perché basta poco, basta dargli fiducia (Intervista n.1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo).

Allora diciamo che per quella che è la mia realtà non ci sono dei casi così evidenti, cioè così grandi, perché comunque si tratta sempre di piccoli gruppi e in una qualche maniera si tende a instaurare un legame e a fraternizzare. Però spesso mi rendo conto che questo è anche dovuto a un certo intervento da parte mia. Perché diciamo, cerco sempre di metterli sullo stesso piano. Se c'è qualche litigio, tendo sempre a prenderli, chiarire e parlare e a creare quindi una sorta di rapporto familiare, perché comunque quando sei con 10 persone hai la possibilità di fare questo, però mi rendo conto che, se effettivamente io avessi una parte dei corsi con 30, 40 persone questo lavoro non potrei più farlo perché diventa poi effettivamente impossibile (Intervista n. 3, operatore sportivo, uomo).

Quindi in questo caso [situazioni di violenza] innanzitutto diventa anche essenziale, dal mio punto di vista, il ruolo dei genitori. Perché spesso magari un bambino arriva a casa e piange, magari il genitore dice: “in quell'ambiente, io non ti ci mando più”, anziché magari parlarne o discuterne. Addirittura, spesso può succedere che vanno dai genitori degli altri bambini a dire tuo figlio così. Invece in questo caso mi sono trovato con, diciamo delle persone abbastanza mature e ragionevoli e che mi dicono: “come si vede che sta facendo dei miglioramenti eccetera, non vorrei che diventasse motivo di disagio il fatto che lui va a lezione e soffre di questa cosa e quindi diciamo, ho riunito due gruppi e ho parlato con loro. Cerco di trattarli come adulti perché spesso noi magari trattiamo i bambini come bambini e cioè mettendoci in un piano di superiorità e magari non riusciamo a comprenderli. Invece io cerco di metterli proprio alla pari e devo dire che la situazione si è risolta (Intervista n. 3, operatore sportivo, uomo).

Quando l'istruttore richiama un allievo per qualcosa di particolare, al termine della lezione va a riferire ai genitori che ha rimproverato il figlio e spiega il motivo. Se lavori bene difficilmente accade qualcosa del genere, cambia invece nell'agonismo. Lì sono convinto che si sfoci nella violenza con più facilità, ma non abbiamo avuto agonismo nella mia palestra. [...] Secondo me, ad ogni modo, il modo migliore per trattare una persona con problematiche è trattarla come gli altri, per non farlo sentire diverso, perché se ne renderebbe conto. [...] Poi il genitore potrebbe dire anche: “perché non ti fai i fatti tuoi?”, anche perché nelle palestre c'è pure un discorso economico da non sottovalutare, possono non venire più se si infastidiscono. (Intervista n.6, ruolo dirigenziale, uomo).

Ho parlato chiaramente [con i minori sulla situazione di bullismo all'interno del gruppo] e ho messo in evidenza il problema. Insomma, la situazione si è risolta e da due settimane che diciamo, anzi, quasi sembrano fraternizzare (Intervista n. 3, operatore sportivo, uomo).

### *Prevenzione dell'abuso sessuale*

Tre partecipanti hanno fornito alcune informazioni sulle azioni che a loro parere possono essere messe in atto in ambito sportivo al fine di ridurre il rischio di violenza sessuale sui minori nella relazione con l'operatore sportivo o all'interno del gruppo tra

pari. Le informazioni raccolte denotano che tali azioni prevedono l'assenza del contatto fisico con gli atleti, la presenza dei genitori in occasione degli allenamenti, la mancanza di comunicazione con gli atleti al di fuori delle attività sportive da parte degli operatori sportivi. Inoltre, viene posto in evidenza che per prevenire casi di violenza sessuale all'interno del gruppo tra pari sarebbe opportuno riflettere su come sarebbe più opportuno far svolgere le attività sportive agli atleti prima di darvi inizio.

“Noi [operatori di A.S.D livello non-agonistico], nella nostra formazione, non siamo autorizzati a toccare l'associato, ma solo ad accompagnarlo nell'esercizio; quindi, questo è un modo anche di non entrare troppo nella sua intimità, poi magari può lo sguardo pesante, se una ragazza fa lo squat piuttosto che un altro esercizio, c'è” (Intervista n. 6, ruolo dirigenziale, donna).

“Personalmente tendiamo ad avere la presenza di un genitore o dei genitori o al massimo due allenatori. Perché, quando all'interno di una palestra c'è un genitore, c'è controllo, e quindi l'operatore si sente più sicuro. Devo dire che ai giorni d'oggi, purtroppo, è diventato difficile lavorare, specialmente nel rapporto fra un operatore uomo e delle ragazzine, perché semplicemente basta che gli faccia vedere come si fa un esercizio, [la ragazza] lo potrebbe interpretarlo male. Invece il genitore che è seduto, che guarda e aspetta che finiscono, vede l'operatore. Io cerco sempre di dare delle direttive, e quindi se so che il genitore del bambino aspetta in macchina, gli dico di assistere all'allenamento. Perché se una bambina chiede di andare in bagno, io dico alla mamma di accompagnarla piuttosto che l'operatore, e così continuo a fare l'attività. Un'altra cosa è di non dare mai il tuo numero di telefono [fa riferimento al numero di cellulare dell'operatore] ai ragazzi ed avere solo contatto con i genitori, specialmente con i ragazzini, ad esempio, di 15, 16 anni, anche 17. Questo deve essere sia con la ragazzina di 14 sia con quelli di 10, 11 anni. L'ideale sarebbe non avere nessun tipo di contatto con i minori al di fuori dell'attività sportiva. Avere sempre dei gruppi [whatsapp] con i genitori. La comunicazione con i genitori è fondamentale” (Intervista n. 1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo).

“Sì, ecco, ci sono magari delle situazioni in cui la tecnica ti porta ad avere un approccio fisico anche tra un ragazzo e una ragazza, perché magari uno tendenzialmente cerca di mettere insieme ragazze e ragazze, ragazzi con ragazzi, ma per una questione di compatibilità fisica, non di discriminazione. Ecco anche perché poi, quando andranno a fare le gare o gli esami per categoria, spesso sono proprio classificati per peso; quindi, è giusto che si allenino in quel modo. Però capita che magari per questioni pratiche, ci siano delle questioni di contatto fisico e in questi casi certo, devi essere un po' previgente e capire la situazione, non crei diciamo imbarazzo per entrambe le parti, e se sai che magari c'è un tipo che è un po' più spinto così eviti di mettere un ragazzo magari un po' più esuberante o che è in una fase particolare della sua crescita con una ragazza e vedi di metterla [la ragazza] in coppia con un'altra ragazza. Ecco, queste sono delle precauzioni semplici” (Intervista n. 3, operatore sportivo, uomo).

### *Procedure in caso di violenza psicologica perpetrata dai genitori*

L'abuso psicologico sui minori da parte dei genitori sembra costituire un tema particolarmente rilevante nell'ambito sportivo sulla base di quanto riportato da alcuni partecipanti. Dalle interviste emerge che sono diverse le modalità attraverso cui i partecipanti affrontano tale tematica. In particolare, tre partecipanti allontanano i genitori in occasione delle attività sportive praticate dai figli al fine di prevenire o di intervenire su tali episodi di violenza, un partecipante rifiuta di iscrivere il minore quando ritiene che il genitore possa perpetrare episodi di violenza psicologica e un altro tenta di instaurare una collaborazione sia con il minore che con il genitore al fine di prevenire eventuali episodi



di violenza. Infine, viene anche riportata la testimonianza di un partecipante che afferma di intervenire immediatamente in occasione di comportamenti potenzialmente violente da parte dei genitori sui propri figli.

“Ma, torno al discorso di prima [sul tema della violenza psicologica perpetrata dai genitori dei bambini], non è tanto una violenza consapevolmente perpetrata, bensì un errore nel linguaggio. E proprio per questo motivo siamo molto attenti, stiamo facendo anche quest'opera, intanto di tenere fuori i genitori dal campo e di evitare che ci siano questi episodi di insulti o offese al giocatore” (Intervista n. 2, ruolo dirigenziale, uomo).

“In determinati contesti i genitori dovrebbero rimanere a casa noi. Io faccio un esempio, abbiamo una società nostra che nello statuto, per esempio, ha messo esplicitamente che i genitori non devono assolutamente intromettersi in tutto quello che è l'ambito sportivo sia durante gli allenamenti, sia durante le gare” (Intervista n. 9, ruolo dirigenziale, donna).

“Io oggi se percepisco una cosa del genere [violenza psicologica da parte dei genitori], vado dal padre e gli dico che non abbiamo modo di lavorare, perché il bambino è troppo carico. Spesso i genitori non lo capiscono, quindi vanno via e si rivolgono ad un altro preparatore atletico. Quando ero alle prime armi, volevo lavorare e basta, quindi, anche se percepivo stress facevo finta di non percepire. Oggi se lo capisco in anticipo, perché il padre lo viene a presentare in un certo modo per farlo diventare un fenomeno, rifiuto l'iscrizione tranne se trovo una motivazione a livello fisico-motorio per aiutarlo” (Intervista n. 4, operatore sportivo, uomo). “Quando ci sono genitori che tendono a fare commenti pesanti, io dico sempre “dovete giocare per divertirvi” e lo dico ad alta voce, così lo sentono tutti, allieve e genitori, altrimenti sono costretto a fare allontanare i genitori quando le ragazze giocano” (Intervista n.7, ruolo dirigenziale e operatore sportivo, uomo).

“Cioè, io posso fare tutto il lavoro che voglio con il ragazzo, fargli capire che deve rispettare l'avversario e che l'avversario è semplicemente l'avversario sul campo e che appena sei fuori dal campo finisce la partita. Quindi dico, è normale che in campo siamo avversari e questo significa un nemico da abbattere, cioè un avversario sportivo in cui tu competi e dimostri semplicemente di essere più bravo o che lui è più bravo di te. Quindi quando si fa l'iscrizione al bambino, io devo essere consapevole della tipologia di genitore che ho davanti, se è il [tipo di] genitore che vuole semplicemente parcheggiare il figlio per due ore, o quello che siccome non riusciva più a fare niente nello sport, vuole che il figlio lo sia [un professionista], oppure il genitore che investe forti soldi perché pensa che avrà un ritorno economico della carriera sportiva del figlio. Quindi l'errore è che si vengono a mancare i veri valori dello sport. Invece io cerco di fare una collaborazione con l'atleta e con i genitori, perché anche se io insegno ai ragazzi cos'è la sconfitta e saper perdere, dopo il genitore quasi lo ammazza perché hanno perso la partita perché è arrivato secondo e questo non è un modo di educare e non è lo sport, perché il pilastro fondamentale dello sport, si basa sulla non violenza” (Intervista n. 1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo).

“C'è il genitore che rimprovera il bambino, lo rimprovera nel campo perché sbaglia il passaggio, lo rimprovera perché magari non fa quello che dice lui. Noi interveniamo subito perché qua siamo noi i genitori. Qua quando siamo davanti allo sport, i veri genitori siamo noi, siamo io, il presidente, il dirigente. Noi cerchiamo di educare purtroppo a volte anche i genitori perché ci sono genitori e genitori. Ci sono a volte genitori che stanno dietro la rete, fanno casino, che bestemmano perché si mangia il [punto] o perché non passa la palla o sbaglia [atto sportivo]. Noi interveniamo subito, questo è un altro tipo di violenza, ma questa è una violenza che sono bambini e i bambini si devono divertire. Non può andare a vedere, lo sport deve essere questo, deve essere socializzazione, amicizia, divertimento, allegria, scaricare la tensione” (Intervista n.11, ruolo dirigenziale, uomo).

### ***La formazione in materia di violenza sui minori nell'attività sportiva***

In conformità con gli obiettivi della ricerca, è stato chiesto ai professionisti che operano nell'ambito sportivo quali temi dovrebbero essere trattati in appositi corsi di formazione volti a migliorare le capacità socio-emotive dei professionisti e prepararli a prevenire e intervenire sui fenomeni di violenza verso i minori nell'ambito sportivo. Dall'analisi delle interviste emerge che professionisti ritengano particolarmente importante che vengano ideati dei corsi di formazione che affrontino sia i temi legati allo sviluppo socio-emotivo del bambino e a riconoscere i segnali sottesi ai fenomeni di violenza al fine di poter adeguatamente intervenire. A questo proposito, alcuni partecipanti pongono anche in rilievo che sia opportuno che tali corsi di formazione forniscano specifiche indicazioni, e dunque linee guida, che possano essere seguite per poter gestire i casi di violenza in ambito sportivo.

“Quindi la formazione dovrebbe riguardare il ragazzo a 360°, perché mi interessa che il ragazzo si sappia comportare bene, ma anche fuori dal campo. Quindi io devo avere il focus completo sul ragazzo e fargli capire che lo studio è importante, che lo sport è anche importante e che lo sport ti aiuta a rendere meglio a scuola” (Intervista n. 1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo).

“La formazione dovrebbe essere fatta in maniera tale da potere agevolare sempre più i rapporti umani che sono fondamentali” (Intervista n. 9, ruolo dirigenziale, donna).

“Quindi, secondo me, approfondire un pochettino la psicologia del minore e soprattutto la sua evoluzione sarebbe importante nella fase di corsi di formazione” (Intervista n. 3, operatore sportivo, uomo).

“Mah innanzitutto bisogna capire sempre quando si parla di violenze il fenomeno per il quale sfocia quella violenza. Quindi... bisogna scendere bisogna proprio in profondità nella, diciamo nella problematica perché tutto dipende da quello. Perché, la violenza si può sfociare anche in perché io ti ho dato una pedata durante un contrasto e quello ci può stare, magari è una reazione perché c'è l'agonismo, c'è quella cosa. E... o magari che io ti prendo la palla e te la butto apposta per farti arrabbiare. E lì... sono due forme di violenza e indubbiamente non è che si possono paragonare, perché quella è una violenza che tu hai reagito a un trauma che ti hanno fatto, quella è anche una reazione magari, è una violenza ma fatta in un modo talmente diverso. Quindi, andare a capire il fenomeno per il quale sfocia questa violenza è di fondamentale importanza perché altrimenti potresti montare solamente dei castelli illusori, senza capire realmente qual è la problematica” (Intervista n. 10, ruolo dirigenziale, uomo).

“Quando ho partecipato al corso [per preparatore atletico], tra i vari argomenti, c'era la psicologia, ma sono solo nozioni generiche. Non si affronta come prevenire e gestire la violenza, ma ad esempio ci fermiamo a capire come se ci sono bambini vittime di bullismo e si parla di come capirlo, come entrare in relazione con loro. Bisognerebbe prevedere degli incontri con psicologi e assistenti sociali, perché c'è sempre più bisogno di essere preparati per lavorare con i minori. Una lezione sui pericoli legati all'utilizzo di internet, sulle droghe. Conoscere le diverse fasi dello sviluppo e come adeguarsi ad ogni fascia d'età. L'istruttore ha un ruolo fondamentale nelle relazioni con i minori, deve conoscere tutte le età e adeguarsi se sta allenando un bambino di 5 anni o un ragazzo di 17. Poi suggerirei di avere la presenza di uno psicologo o di un assistente sociale come riferimento nelle palestre o nei campi sportivi. [...] Così come partecipo al corso di primo soccorso, dovrei sentirmi pronto anche nel caso in cui presentassero episodi di violenza, dovrei

essere preparato all'eventualità, sapere come agire" (Intervista n. 7, ruolo dirigenziale e operatore sportivo, uomo).

"Ma sicuramente [sarebbe ritenuto importante come tematica all'interno della formazione] questo discorso sul linguaggio che possa essere adeguato e possa essere non -offensivo. C'è stato, credo uno o due anni fa, un discorso sulle parole ostili, quel manifesto a cui hanno aderito parecchi esponenti del mondo dello sport. Quindi quella potrebbe essere una cosa molto interessante, perché spesso senza volerlo si rischia di fare danni e poi credo che sarebbe importante riconoscere i segnali di quello che accade fuori dal campo. Quindi credo che per noi operatori sportivi] questo possa essere interessante. Per esempio, nel caso del mio collega, lui ha avuto la sensibilità, essendo appunto un operatore di polizia, di riconoscere questo gesto [rifà il gesto di protezione della testa con le mani], io non ho nemmeno fatto caso. Quindi credo che la capacità da parte nostra di riconoscere situazioni critiche possa essere importante perché spesso si riduce tutto a: "oggi non hai voglia di allenarti; oggi magari non hai sonno" e magari invece in quel momento i ragazzini o la ragazzina sta vivendo o ha vissuto da poco un episodio spiacevole e noi [operatori sportivi] non siamo in grado di gestirlo, di riconoscerlo, quindi penso che queste due linee potrebbero essere davvero molto, molto interessanti" (Intervista n. 2, ruolo dirigenziale, uomo).

"Sì, sì [fa riferimento alla necessità di fare formazione anche sulla gestione dei casi, in caso ci siano degli indicatori di violenza]. Anche perché sa, da noi molti ragazzi, soprattutto quando sono nelle categorie adolescenziali ci vedono anche come un punto di riferimento. Quindi il fatto che tu possa essere in grado di dargli una risposta immediata a un problema che in quel momento è davvero reale, insormontabile, può essere molto opportuno rispetto a non sapere poi cosa come regolarsi" (Intervista n. 2, ruolo dirigenziale, uomo).

"Intanto, identificare quali sono le tematiche sociali e come poterle intercettare e a chi rivolgersi. Come capire se quel ragazzo a casa ha dei problemi, se poi entrando in palestra non li porta con sé, non li fa notare. Cosa dovrebbe fare l'istruttore, se intercettasse la violenza. Non ci ho mai pensato, perché può capitare un soggetto su 1000. Però penso che, se fin ora non è nato un corso del genere per le figure sportive significa che non c'è stata l'esigenza" (Intervista n.6, ruolo dirigenziale, uomo).

"Intanto, secondo me, si dovrebbe fare in collaborazione con uno psicologo sportivo e i corsi dovrebbero essere aperti anche ai genitori, così sanno quali sono i diritti dei bambini. Linee di sicurezza, poi violenza cosa è, quando si presenta, come riconoscerla. Sono casi che è raro che si verifichino" (Intervista n. 9, ruolo dirigenziale, donna).

"Sicuramente all'operatore potrebbe interessare intanto come individuare gli atteggiamenti che ti possono far intuire che c'è stata una violenza e successivamente capire come operare per aiutarlo a superare il problema, anche dal punto di vista psicologico. Conoscere le linee guida che mi portano a risolvere il problema da operatore sportivo. Noi non conosciamo le tipologie di violenza, se non per sentito dire. Nessuno ci ha insegnato quali sono, come riconoscerle e come agire" (Intervista n. 4, preparatore atletico, uomo).

### *Corsi di formazione differenziati per operatori sportivi e professionisti che dirigono, amministrano o gestiscono attività sportive*

È stato chiesto ai partecipanti della ricerca se i temi di tali corsi di formazione dovrebbero essere diversi qualora siano rivolti a operatori sportivi e a professionisti che svolgono attività dirigenziali, amministrative o gestionali nell'ambito sportivo. A questo proposito, sembrano emergere opinioni contrastanti. In particolare, alcuni ritengono che sia importante riservare tali corsi di formazione esclusivamente sugli operatori sportivi, i

quali si relazionano più frequentemente con gli atleti, mentre altri ritengono che gli interventi di formazione non dovrebbero coinvolgere solo gli operatori sportivi, ma anche i dirigenti sportivi al fine di possedere le competenze per poter prevenire e intervenire sui fenomeni di violenza sui minori. In particolare, alcuni partecipanti hanno posto in evidenza che i dirigenti sportivi necessitano di informazioni differenti da quelle riservate agli operatori sportivi in virtù del loro ruolo, a differenza di altri partecipanti che hanno espressamente riferito che tali corsi di formazione dovrebbero affrontare gli stessi temi.

“Allora potrebbe variare a seconda dello sport [la necessità di stabilire una formazione diversa fra operatori e dirigenti]. Diciamo che il contatto quotidiano ce l'ha sempre l'operatore, sia con i ragazzi sia con il genitore, è chiaro. Magari c'è un dirigente che fa violenza psicologica su un istruttore, però io tengo personalmente al concentrare più sulla figura degli operatori” (Intervista n. 9, ruolo dirigenziale, donna).

“Il dirigente, è difficile che sia in campo. Nel mondo del [fa riferimento alla modalità sportiva] ci sono sempre degli istruttori e degli allenatori che sono in campo. Quindi andrei più a lavorare sulla figura dell'operatore e farlo ricordare che è l'operatore che diventa un esempio per i bambini e soprattutto che interagisce anche con i genitori” (Intervista n. 1, in passato ruolo dirigenziale e attualmente operatore sportivo, uomo).

“Beh, sicuramente ai tecnici io proporrei una formazione più capillare, più profonda, perché poi sono loro che vanno sul campo e sono poi la prima interfaccia nel rapporto con i ragazzi e quindi nella gestione dei casi, sicuramente i dirigenti, proporrei il primo discorso, cioè quello del linguaggio appropriato e poi forse anche una formazione sulle modalità di un intervento di secondo grado. Voglio dire, l'allenatore riconosce il caso e lo gestisce, ma il dirigente poi cosa può fare? Come può intervenire a chi si deve rivolgere, che strumenti ci sono per far sì che senza diciamo, magari con discrezione, si possano risolvere o prevenire questi problemi?” (Intervista n. 2, ruolo dirigenziale, uomo).

“Allora, gli operatori giustamente hanno più necessità perché si trovano a contatto diretto [con i minori], però effettivamente poi i dirigenti sono quelli che stabiliscono le regole e gli indirizzi. Quindi penso che entrambi abbiano bisogno di conoscere l'ambito in cui vanno a operare” (Intervista n. 3, operatore sportivo, uomo).

“Suggerirei che il riconoscere una violenza potrebbe essere una tematica utile per tutti, come intervenire no. Io da preparatore, infatti, posso utilizzare gli strumenti della preparazione atletica anche nel superamento di piccoli obiettivi, di piccole fatiche, per dare fiducia al ragazzo, accrescere la sua autostima, coinvolgere il ragazzo per farlo socializzare. Il presidente, invece, deve utilizzare di più le parole con i minori, conoscere interventi diversi sul ragazzo o sul preparatore se abusante” (Intervista n. 4, operatore sportivo, uomo).

“No, secondo me dovrebbe essere uguale [la formazione per operatori e dirigenti sportivi]. Il dirigente e l'operatore sportivo devono essere entrambi informati allo stesso modo, può essere utile. Se i corsi sulla gestione e sulla prevenzione della violenza venissero integrati ai corsi tecnici che fa l'educatore sportivo sarebbe qualcosa in più” (Intervista n. 6, ruolo dirigenziale, uomo).

“No [non dovrebbe essere differente la formazione per operatori e dirigenti sportivi], secondo me si dovrebbero affrontare queste tematiche per operatori sportivi in generale, senza fare distinzione di ruolo o categoria” (Intervista n. 9, ruolo dirigenziale, donna).

“No [non dovrebbe essere differente la formazione per operatori e dirigenti sportivi], perché la maggior parte dei dirigenti sportivi va anche in campo e a volte sostituiscono [l'operatore sportivo], quindi tutti devono sapere ciò che riguarda il proprio ruolo e quello dell'altro” (Intervista n. 7, ruolo dirigenziale e operatore sportivo, uomo).

Le motivazioni addotte che inducono gli intervistati a differenziarsi in materia di formazione unitaria e omogenea, contrapposta all'opzione di una formazione specifica e/o specialistica sono comunque ampiamente collegabili nella maggioranza dei casi ai differenti profili e ruoli professionali ricoperti nell'organizzazione e nella gestione delle attività sportive.

## 5. Discussioni conclusive

Lo studio esplorativo, compiuto nella forma di una ricerca-azione, si era prefissato l'obiettivo di esaminare la percezione di professionisti che operano in ambito sportivo circa la gravità di diverse forme di violenza sui minori, raccogliere le loro testimonianze sull'eventuale presenza di tali forme di violenza nel territorio siciliano ed esaminare le procedure che vengono impiegate per prevenire e intervenire su tali fenomeni. In particolare, tale studio fa parte del progetto *La Fiducia in Gioco* e i suoi risultati verranno impiegati per pianificare e implementare attività formative finalizzate ad accrescere le capacità socio-emotive dei professionisti che, a vario titolo, lavorano in ambito sportivo e a fornire loro conoscenze e strumenti che possano aiutarli a prevenire casi di violenza sui minori e a intervenire appropriatamente su di essi.

Nella prima fase dello studio, per la quale è stato adottato un approccio quantitativo, è stata indagata la percezione della gravità delle diverse forme di violenza tra i professionisti che operano in ambito sportivo. I partecipanti che hanno preso parte alla prima fase dello studio hanno attribuito a tutti gli indicatori della violenza sui minori impiegati un effetto potenzialmente negativo sul benessere fisico e psicologico dei minori. Inoltre, non sono state osservate differenze significative tra gli operatori sportivi e i professionisti che esercitano attività dirigenziali, amministrative, o gestionali all'interno di società o associazioni sportive circa la percezione della gravità delle diverse manifestazioni di violenza sui minori, ad eccezione di due manifestazioni di trascuratezza psicologica. Infatti, alle azioni che corrispondono al non aiutare il/la ragazzo/a ad instaurare una relazione positiva con il gruppo dei pari e al non intervenire dinnanzi a situazioni in cui il/la ragazzo/a è testimone o protagonista di comportamenti non appropriati (per esempio, litigi, atti sessuali, uso o vendita di droghe) era stata attribuita una maggiore gravità da parte dei professionisti che esercitano attività dirigenziali, amministrative, o gestionali all'interno di società o associazioni sportive rispetto alla gravità attribuita dagli operatori sportivi.

I risultati hanno altresì mostrato che, in genere, ciascun partecipante è stato testimone di tre forme diverse di violenza sui minori da parte di un altro operatore sportivo. In particolare, è emerso che poco più della metà dei partecipanti (51,3%) ha assistito ad almeno un episodio di trascuratezza psicologica, che quasi un terzo dei partecipanti ha assistito ad almeno un episodio di trascuratezza fisica (30,8%) e che un numero minore di partecipanti ha assistito ad almeno un episodio di abuso psicologico (25,6%) e/o di abuso fisico (15,4%). Tali risultati dovrebbero essere considerati alla luce di quanto è emerso nella seconda fase della ricerca, per la quale è stato adottato un approccio qualitativo. Infatti, la maggior parte di coloro che hanno partecipato alla fase qualitativa dello

studio ha riferito di non aver mai assistito a casi di violenza sui minori all'interno della propria associazione o società sportiva. In particolare, alcuni partecipanti hanno affermato che la violenza è estranea al mondo dello sport e hanno anche riportato di non aver assistito o di non essere a conoscenza di casi di violenza sui minori in ambito sportivo. Tali affermazioni potrebbero riflettere, in parte, una rappresentazione fortemente influenzata dal pregiudizio secondo cui il mondo dello sport sarebbe connotato da elevati principi morali (Brackenridge, 2001; Coakley, 2011), limitando la riflessione su quanto potrebbe essere accaduto nella propria esperienza professionale. Altri partecipanti hanno sottolineato, invece, di aver assistito a casi di violenza, soprattutto di abuso psicologico, in contesti esterni all'ente sportivo per il quale lavorano o di aver appreso il verificarsi di alcuni casi di violenza mediante i mass media.

Dall'analisi delle interviste, emerge che l'operatore sportivo viene considerata una figura fondamentale per la promozione del benessere del minore. In particolare, viene posto in evidenza l'importanza di conoscere gli atleti e di instaurare un legame di fiducia con loro al fine di identificare correttamente i segnali di disagio che potrebbero presentare e di comprenderne le cause sottostanti. In riferimento a tali circostanze, viene anche posta attenzione alle strategie di intervento che contemplano la comunicazione con i genitori degli atleti. A questo proposito, è anche interessante notare come sia emersa una particolare attenzione da parte dei professionisti che operano in ambito sportivo nei confronti non solo della sicurezza fisica dei minori in occasione degli allenamenti e delle competizioni, ma anche delle condizioni di trascuratezza a cui potrebbero essere sottoposti nel contesto familiare.

Per quanto concerne gli specifici indicatori di disagio sperimentato dall'atleta, gli intervistati hanno fatto riferimento soprattutto al peggioramento delle prestazioni sportive in assenza di lesioni, infortuni o altre manifestazioni sottese ad un danno fisico, il cambiamento di umore e delle abitudini alimentari, ma anche alle assenze in occasione degli allenamenti, la tendenza a non intraprendere un'interazione con i pari, l'insistente richiesta di parlare con l'operatore sportivo e le reazioni inappropriate del minore quando l'operatore sportivo si avvicina a lui.

Inoltre, dalle interviste è emerso che la fascia di età in cui si colloca l'atleta può essere associata ad un minore o ad un maggiore rischio di violenza. In particolare, è stato riferito che gli atleti più giovani (fino ai 13 anni di età circa) possono essere sottoposti a minori pressioni da parte degli operatori sportivi, a differenza di quanto può accadere nel caso degli atleti più grandi. La motivazione di ciò risiederebbe nella rappresentazione degli operatori in riferimento alla pratica sportiva, alla quale si attribuirebbe una funzione prevalentemente ludica quando ci si rivolge agli atleti più giovani. Gli atleti più grandi, invece, sarebbero investiti di maggiori aspettative, soprattutto in ambito agonistico. Ciò potrebbe aumentare il rischio di sottoporli anche a forme di violenza e di suscitare in loro elevate quote di stress.

Le testimonianze dei professionisti che operano in ambito sportivo suggeriscono che siano tre gli attori che potrebbero intraprendere azioni violente nei confronti degli atleti minorenni: gli operatori sportivi, i pari e i genitori. In particolare, gli operatori sportivi che allenano gli atleti ai fini delle competizioni agonistiche, spesso, richiedono un intenso sforzo agli atleti, rendendo sottile la barriera tra abuso psicologico e richieste lecite. È emerso, infatti, che in tali circostanze gli operatori sportivi potrebbero richiedere performance che superano i limiti delle capacità dei minori, rimproverarli aspramente,

umiliarli e alzare eccessivamente il tono di voce nei loro confronti. Per quanto concerne i genitori degli atleti, invece, è emerso che, sebbene possano essere coinvolti nella gestione dei casi di violenza, talvolta possono perpetrare essi stessi azioni di violenza psicologica nei confronti dei minori, sia nell'ambiente domestico, in quanto riporrebbero in loro elevate aspettative, sia durante le competizioni, in occasione delle quali i minori possono essere vittime anche dei genitori degli avversari. A supporto di quanto posto in evidenza da Alexander et al. (2011), i quali sostengono che, nella maggior parte dei casi, a perpetrare la violenza sui minori in ambito sportivo sono i pari, ovvero gli atleti di pari livello o i compagni di squadra, soprattutto in riferimento ai livelli più bassi della competizione, la maggior parte dei partecipanti coinvolti nello studio ha posto in evidenza che spesso possono verificarsi episodi di bullismo in ambito sportivo.

Per quanto concerne le procedure e i protocolli impiegati per la prevenzione e la gestione dei casi di violenza sui minori, è emerso dalle testimonianze dei partecipanti della seconda fase della ricerca che questi non fanno affidamento a protocolli specifici e condivisi nel mondo dello sport. Inoltre, nonostante alcuni enti richiedano l'aggiornamento dei professionisti attraverso corsi di formazione sulla prevenzione e la gestione dei casi di violenza sui minori e la presenza di apposite figure professionali all'interno delle équipes, sembra vi sia una scarsa adesione a tali corsi e che questi non offrano ai professionisti conoscenze relative alle azioni necessarie per prevenire e intervenire sui casi di violenza. In conformità a quanto emerso dalle interviste, anche i risultati della fase quantitativa indicano che solo una piccola percentuale dei partecipanti ha intrapreso in passato corsi di formazione dedicati alla violenza in ambito sportivo. Nonostante ciò, la maggior parte dei partecipanti ha riportato che sarebbe utile prendere parte ad un corso di formazione che affronti il tema della violenza sui minori in ambito sportivo.

Malgrado i partecipanti della seconda fase dello studio non facciano affidamento a protocolli specifici per la prevenzione e la gestione dei casi di violenza sui minori in ambito sportivo, sono emerse alcune indicazioni a cui essi fanno riferimento per contrastare tale fenomeno. Dalle interviste si evince, infatti, che i partecipanti attribuiscono notevole importanza alla possibilità di confrontarsi con i minori e con i genitori, così da instaurare un rapporto di fiducia. In particolare, in riferimento alla prevenzione del rischio di violenza sessuale sui minori, indicano le seguenti strategie: l'assenza del contatto fisico con gli atleti; la presenza dei genitori in occasione degli allenamenti; l'assenza di interazioni tra gli operatori sportivi e gli atleti al di fuori delle attività sportive. Diverse sono le modalità attraverso cui i partecipanti prevengono e intervengono, invece, sui casi di abuso psicologico sui minori da parte dei genitori: allontanamento del genitore in occasione delle attività sportive praticate dai figli; rifiuto dell'iscrizione del minore; tentativo di instaurare una collaborazione sia con il minore che con il genitore; tempestivo intervento sui comportamenti potenzialmente violenti da parte dei genitori.

In conformità con l'obiettivo del progetto *La Fiducia in Gioco* di pianificare e implementare appositi corsi di formazioni rivolti ai professionisti che operano in ambito sportivo, ai partecipanti della prima fase dello studio è stato chiesto quali temi, a loro parere, dovrebbero essere trattati nei corsi di formazione volti ad incrementare le competenze dei professionisti nella prevenzione e nella gestione dei casi di violenza. La maggior parte dei partecipanti ha evidenziato che tali corsi di formazione dovrebbero affrontare le seguenti tematiche: a) promozione di capacità di comunicazione, di regolazione delle emozioni e di resilienza negli atleti; b) strategie di comunicazione all'interno del gruppo di lavoro per migliorarne l'efficienza e ridurre i conflitti al suo interno; c) procedure da

eeguire nei casi di violenza sui minori in ambito sportivo; d) promozione dell'alleanza educativa con i genitori degli atleti e della risoluzione dei conflitti con essi; e) promozione di un clima positivo nel luogo di lavoro. Inoltre, una minore percentuale di partecipanti ha riportato che tali corsi dovrebbero fornire le competenze necessarie per allenare gli atleti che presentano particolari vulnerabilità e dovrebbero illustrare gli indicatori della violenza sui minori in ambito sportivo e fornire le strategie volte ad aumentare la motivazione degli atleti. Dalle interviste effettuate nella seconda fase della ricerca, invece, è emerso che gli intervistati ritengono importante che i corsi di formazione affrontino sia i temi legati allo sviluppo socio-emotivo del bambino sia i segnali sottesi ai fenomeni di violenza, al fine di poterli individuare e intervenire adeguatamente di conseguenza. Essi hanno evidenziato, altresì, in linea con i risultati ottenuti nella prima fase della ricerca, la necessità che tali corsi di formazione forniscano specifiche linee guida per gestire i casi di violenza. È stato anche chiesto agli intervistati se ritenessero utile differenziare le tematiche da affrontare nei corsi di formazione sulla base di chi vi avrebbe partecipato, se gli operatori sportivi o i professionisti che svolgono attività dirigenziali, amministrative o gestionali in ambito sportivo. A questo proposito, sono emerse opinioni contrastanti, in quanto alcuni ritengono che i dirigenti sportivi necessitino di informazioni differenti da quelle riservate agli operatori sportivi in virtù del loro ruolo, mentre altri sostengono che tali corsi dovrebbero affrontare gli stessi temi.

Lo studio che è stato condotto può diventare in una certa misura uno step utilissimo per continuare ad approfondire la tematica affrontata e sicuramente meritevole di attenzione da parte dei decisori pubblici e degli attori sportivi che a vario titolo sia nella forma dilettantistica che professionistica vivono lo sport come esperienza vitale. Infatti, la ridotta ampiezza del campione, in riferimento alla fase quantitativa e alla fase qualitativa dello studio, limita la possibilità di estendere i risultati dello studio a tutti i professionisti che operano in ambito sportivo nella regione siciliana. Inoltre, è opportuno constatare che, sebbene la percezione circa la gravità delle diverse manifestazioni della violenza sui minori è stata rilevata tramite un questionario costruito *ad hoc* sulla base della ricerca precedentemente condotta in ambito sportivo, l'adozione di un questionario auto-somministrato, le cui proprietà psicometriche non sono state ancora indagate, potrebbe non rilevare in maniera adeguata i costrutti indagati. A fronte di ciò, gli studi futuri dovrebbero essere condotti su un maggiore numero di partecipanti ed impiegare strumenti le cui proprietà psicometriche siano state adeguatamente esaminate.

Durante tutte le fasi dello studio è stato possibile esplorare le opinioni dei professionisti che lavorano in ambito sportivo e di raccogliere le loro testimonianze. In particolare, è stato possibile constatare come tra di loro vi sia, in generale, una particolare attenzione nei confronti dei bisogni socio-emotivi dei minori e una percezione adeguata del rischio di violenza in ambito sportivo. Lo studio suggerisce altresì che siano necessari corsi di formazione rivolti ai professionisti, per fornire conoscenze e linee guida che consentano loro di prevenire e gestire adeguatamente i casi di violenza sui minori in ambito sportivo. In particolare, i suggerimenti forniti dai professionisti sui temi che dovrebbero essere affrontati in tali corsi di formazione possono agevolare la pianificazione degli interventi che verranno implementati, rispondendo in tal modo alle necessità formative riportate dagli stessi.



## Riferimenti bibliografici

- AA.VV. *The Significance of sport for society. Health, socialisation, economy*, Council of Europe Publishing, Strasburgo, 1995, trad. it. *Il ruolo dello sport nella società. Sanità, socializzazione, economia*, Sapere 2000, Roma, 2001.
- Adami, F., Chehab, D.M. A., Daboin, B. E. G., Figueiredo, F.W. S., Paiva, L. S., & Reato, L. F. N. (2017). Sexual abuse characteristics in Santo André, São Paulo, Brazil: from victims to aggressors, from diagnosis to treatment. *Journal Hum. Growth Dev.* 27, 228–234. doi: 10.7322/jhgd.123611.
- Alaggia, R., & Wang, S. (2020). “I never told anyone until the #metoo movement”: What can we learn from sexual abuse and sexual assault disclosures made through social media? *Child Abuse & Neglect*, 103, Article 104312. <https://doi.org/10.1016/j.chiabu.2019.104312>.
- Alexander, K., Stafford, A., & Lewis, R. (2011). *The experiences of children participating in organised sport in the UK*. NSPCC.
- Alexandre, J., Castro, C., Gama, M., & Antunes, P. (2022). Perceptions of sexual abuse in sport: A qualitative study in the Portuguese sports community. *Frontiers in Sports Actual Living*, 4, Article 838480. <https://doi.org/10.3389/fspor.2022.838480>.
- Barnett, D., Manly, J. T., & Cicchetti, D. (1993). Defining child maltreatment: The interface between policy and research. In D. Cicchetti & S. L. Toth (Eds.), *Child abuse, child development, and social policy*, 7–73. Norwood, NJ: Ablex.
- Basile, K., Smith, S., Breiding, M., Black, M., & Mahendra, R. (2014). *Sexual Violence Surveillance: Uniform Definitions and Recommended Data Elements*. Centers for Disease Control and Prevention. Retrieved from: [https://www.cdc.gov/violenceprevention/pdf/sv\\_surveillance\\_definitions-2009-a.pdf](https://www.cdc.gov/violenceprevention/pdf/sv_surveillance_definitions-2009-a.pdf).
- Borgna, P., *Sociologia del corpo*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Bjørnseth, I., & Szabo, A. (2018). Sexual violence against children in sports and exercise: A systematic literature review. *Journal of Child Sexual Abuse*, 27(4), 365–385. <https://doi.org/10.1080/10538712.2018.1477222>.
- Brackenridge, C. (1994). Fair play or fair game? Child sexual abuse in sport organisations. *International Rev. Sociology Sport*, 29, 287–298. doi: 10.1177/101269029402900304.
- Brackenridge, C. (2001). *Spoilsports: Understanding and preventing sexual exploitation in sport*. Routledge.
- Brackenridge, C. (2008). *Violence and Abuse Prevention in Sport*. Brunel University Research Archive. <http://bura.brunel.ac.uk/handle/2438/2789>

- Brackenridge, C., & Kirby, S. (1997). Playing safe: Assessing the risk of sexual abuse to elite child athletes. *International Review for the Sociology of Sport*, 32(4), 407–418. <https://doi.org/10.1177/101269097032004005>.
- Brackenridge, C., Fasting, K., Kirby, S., & Leahy, T. (2010). *Protecting Children from Violence in Sport: A review with a focus on industrialized countries*. UNICEF (Ed.). UNICEF Innocenti Research Centre.
- Burke, M. (2001). Obeying until it hurts: Coach-athlete relationships. *Journal of the Philosophy of Sport*, 28(2), 227–240.
- Butchart, A., Phinney Harvey, A., Mian, M., Fürniss, T., Kahane, T., & Organization, W. H. (2006). *Guide sur la prévention de la maltraitance des enfants: intervenir et produire des données*. Genève, Suisse: Organisation mondiale de la santé.
- Cappelli A., *Change the game. Ci sono molti abusi su minori nello sport, ma la giustizia sportiva li considera semplici illeciti*, <https://www.linkiesta.it/2020/12/tribunale-minori-violenze-abusi-giustizia-sportiva/>, 17 dicembre 2020.
- Clément, M., & Dufour, S. (2009). *La violence à l'égard des enfants en milieu familial*. Anjou: Les Éditions CEC.
- Coakley, J. (2011). Youth sports: What counts as “positive development?”. *Journal of Sport and Social Issues*, 35(3), 306–324.
- Crooks, C., & Wolfe, D. (2007). “Child abuse and neglect”. In E. J. Mash & R. A. Barkley (a cura di), *Assessment of childhood disorders* (4th ed., pp. 649-684). Gilford Press.
- David, P. (2005). *Human rights in youth sport: A critical review of children's rights in competitive sports*. Londres, Royaume-Uni: Routledge.
- Fineman, M. (2008). The Vulnerable Subject: Anchoring Equality in the Human Condition. *Yale Journal of Law & Feminism*, 20 (1). Emory Public Law Research Paper No. 8-40. [https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=1131407](https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1131407).
- Finkelhor, D. (1999). The science. *Child Abuse & Neglect*, 23(10), 969–974. [https://doi.org/10.1016/S0145-2134\(99\)00071-X](https://doi.org/10.1016/S0145-2134(99)00071-X).
- Fortier, K., Parent, S., & Lessard, G. (2020). Child maltreatment in sport: Smashing the wall of silence: A narrative review of physical, sexual, psychological abuses and neglect. *British Journal Sports Medicine*, 54, 4–7. <https://doi.org/10.1136/bjsports-2018-100224>.
- Gaedicke, S., Schafer, A., Hoffmann, B., Ohlert, J., Allroggen, M., Hartman-Tews, I., et al. (2021). Sexual violence and the coach–athlete relationship—a scoping review from sport sociological and sport psychological perspectives. *Frontiers Sports Active Living*, 3, 643-707. doi: 10.3389/fspor.2021.643707.

- Gervis, M., & Dunn, N. (2004). The emotional abuse of elite child athletes by their coaches. *Child Abuse Review, 13*(3), 215–223. <https://doi.org/10.1002/car.843>.
- Gubbels, J., Assink, M., Prinzie, P., & van der Put, C. E. (2021). Why healthcare and education professionals underreport suspicions of child abuse: A qualitative study. *Social Sciences, 10*(98), 1–21. <https://doi.org/10.3390/socsci10030098>.
- Guttman, A., *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, ESI, Napoli, 1994.
- Hartill, M., Rulofs, B., Lang, M., Vertommen, T., Allroggen, M., Cirera, E., et al. (2021). *CASES: Child abuse in sport: European Statistics – Project Report*. Ormskirk: Edge Hill University.
- Hartill, M., Rulofs, B., Lang, M., Vertommen, T., Allroggen, M., Cirera, E., Diketmuller, R., Kampen, J., Kohl, A., Martín, M., Nanu, I., Neeten, M., Sage, D., & Stativa, E. (2022). *CASES: General Report. The prevalence and characteristics of interpersonal violence against children (IVAC) inside and outside sport in six European countries*. Edge Hill University. <https://doi.org/10.25416/edgehill.17086616.v2>.
- Krug, E. G., Dahlberg, L. L., Mercy, J. A., Zwi, A. B., & Lozano, R. (2002). *World Report on Violence and Health*. OMS: <https://www.who.int/publications/i/item/9241545615>.
- Lang, M., & Hartill, M. (2015). *Safeguarding, child protection and abuse in sport: International perspectives in research, policy and practice*. Routledge.
- Lenskyj, H. (1992). Unsafe at home base: Women's experience of sexual harassment in university sport and physical education. *Women in Sport and Physical Activity Journal, 1*(1), 19–33.
- Levinson, E. (2018, January 24). *Larry Nassar sentenced to up to 175 years in prison for decades of sexual abuse*. CNN. Disponibile presso: [www.cnn.com/2018/01/24/us/larry-nassar-sentencing/index.html](http://www.cnn.com/2018/01/24/us/larry-nassar-sentencing/index.html).
- Marsollier, E., Hauw, D., & Von Roten, F. (2021). Understanding the prevalence rates of interpersonal violence experienced by young French-speaking Swiss athletes. *Frontiers in Psychology, 12*, Article 726635. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2021.726635>.
- Martelli, S Porro N., *Nuovo manuale di Sociologia dello sport e dell'attività fisica*, Angeli, Milano, 2022.
- Mountjoy, M., Rhind, D. J. A., Tiivas, A., & Leglise, M. (2015). Safeguarding the child athlete in sport: A review, a framework and recommendations for the IOC youth athlete development model. *British Journal of Sports Medicine, 49*(13), 883–886.
- Mountjoy, M., Brackenridge, C., Arrington, M., Blauwet, C., Carska-Sheppard, A., Fasting, K., & Budgett, R. (2016). The IOC Consensus Statement: Harassment and abuse (non-accidental violence) in sport. *British Journal of Sports Medicine, 50*(17), 1019–1029.

- Mulè, G., Gerbino, G., “Le tessere del mosaico: dentro i percorsi formativi”, in V. Cesareo (a cura di), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma, 2005.
- Mulè, G., Lo Verde F.M. *et alii*, “Desistenza dal crimine e discontinuità biografiche: un’analisi dinamica di percorsi di vita di giovani adulti”, in Scanagatta, S., Maccarini, M., (a cura di), *Vite riflessive. Discontinuità e traiettorie nella società morfogenetica*, Angeli, Milano, 2011.
- Ohlert, J., Vertommen, T., Rulofs, B., Rau, T., & Allroggen, M. (2020). Elite athletes’ experiences of interpersonal violence in organized sport in Germany, the Netherlands, and Belgium. *European Journal of Sport Sciences*, 21, 604–613. <https://doi.org/10.1080/17461391.2020.1781266>.
- Organizzazione Mondiale della Sanità. (1999). *Report of the consultation on child abuse prevention, 29-31 March 1999*. Organizzazione Mondiale della Sanità. <https://apps.who.int/iris/handle/10665/65900>.
- Parent, S. (2012). Sexual abuse in sport: what about boys? *Child. Youth Serv. Rev.* 34, 354–359. doi: 10.1016/j.childyouth.2011.11.004.
- Parent S., Fortier C., Vaillancourt-Morel M., Lessard G., Gouleta C., Demers G., Paradis H., & Hartill M. (2020). Development and initial factor validation of the Violence Toward Athletes Questionnaire (VTAQ) in a sample of young athletes. *Loisir et Société/Society and Leisure*, 42(3), 471–486. <https://doi.org/10.1080/07053436.2019.1682262>.
- Parent, S., & Fortier, K. (2017). Prevalence of interpersonal violence against athletes in the sport context. *Current Opinion in Psychology*, 16, 165–169. <https://doi.org/10.1016/j.copsyc.2017.05.012>.
- Parent, S., & Fortier, K. (2018). Comprehensive overview of the problem of violence against athletes in sport. *Journal of Sport and Social Issues*, 42(4), 227–246. <https://doi.org/10.1177/0193723518759448>.
- Parent, S., Lavoie, F., Thibodeau, M. È., Hébert, M., & Blais, M., (2016). Sexual violence experienced in the sport context by a representative sample of Quebec adolescents. *Journal of Interpersonal Violence*, 31(16), 2666–2686.
- Pascoal, R. (2019). “The EU’s legislative framework and the issue of violence perpetrated against migrant women”, in Ignazia Bartholini (a cura di), *Proximity violence in migration times. A focus in some regions of Italy, France and Spain* (pp. 51–65). Angeli, Milano.
- Peroni, L. (2016). *Violence against migrant women: The Istanbul Convention through a postcolonial feminist lens*, *Female Legal Studies*, 24, 49–67.
- Pinheiro, P. S. (2006). *World report on violence against children*. Organizzazione Mondiale della Sanità. <https://digitallibrary.un.org/record/587334#record-files-collapse-header>.
- Ponciello, C., *Un nouvel esprit d’aventure: de l’écologie douce à l’écologie dure*, in “Esprit”, 1987, n. 4, pp. 95-106 (tr. It.: *Un nuovo spirito d’avventura. Dall’ecologia dolce all’ecologia dura*, in *Sociologia dello sport*, a cura di A. Roversi e G. Triani, Napoli 1995, pp. 305-321).

Porro, N.R. *L'attore sportivo. Azione collettiva, sport e cittadinanza*, La meridiana, Bari, 2006.

Rotenberg, C., & Cotter, A. (2018). Police-reported sexual assaults in Canada before and after #MeToo, 2016 and 2017. *Juristat: Canadian Centre for Justice Statistics*, 38(1), 1–27.

Sanderson, J., & Weathers, M. R. (2019). Every time someone comes forward, it makes it easier for the next survivor to be heard Sport as a triggering agent to break the silence of child sexual abuse. *Commun. Quart.* (97), 333–353. doi: 10.1080/01463373.2019.1596141.

Sassatelli R., *Anatomia della palestra*, il Mulino, Bologna, 2000.

Schmidt, R., Schneeberger, R., & Claussen, M. (2022). Sports interpersonal violence against athletes. What we know, what we need to know, and what we should do. *Sports Psychiatry*, 1(2), 78–84.

Simonovic, D. (2014). Global and regional standards on violence against women: The evolution and synergy of the Cedaw and Istanbul conventions. *Human Rights Quarterly*, 36, 590–606.

Smits, F., Jacobs, F., & Knoppers, A. (2017). ‘Everything revolves around gymnastics’: athletes and parents make sense of elite youth sport. *Sport in Society*, 20(1), 66–83. <https://doi.org/10.1080/17430437.2015.1124564>.

Stafford, A., Alexander, K., & Fry, D. (2013). Playing through pain: Children and young people's experiences of physical aggression and violence in sport. *Child Abuse Review*, 22(4), 287–299. <https://doi.org/10.1002/car.2289>.

Stafford, A., Alexander, K., & Fry, D. (2015). There was something that wasn't right because that was the only place. I ever got treated like that: Children and young people's experiences of emotional harm in sport. *Childhood*, 22(1), 121–137. <https://doi.org/10.1177/0907568213505625>.

Stirling, A. E., & Kerr, G. A. (2008). Elite female swimmers' experiences of emotional abuse across time. *Journal Emotional Abuse*, 7, 89–113. [https://doi.org/10.1300/J135v07n04\\_05](https://doi.org/10.1300/J135v07n04_05).

Stirling, A. E., & Kerr, G. A. (2009). Abused athletes' perceptions of the coach-athlete relationship. *Sports Societies*, 12, 227–239. <https://doi.org/10.1080/17430430802591019>.

Trocmé, N., Fallon, B., MacLaurin, B., Sinha, V., Black, T., Fast, E., & Holroyd, J. (2010). *Étude canadienne sur l'incidence des signalements des cas de violence et de négligence envers les enfants de 2008 (ÉCI-2008)*. Données principales.

UNODC (2021). Global Report on Corruption in Sport. [https://www.unodc.org/res/safeguarding-sport/grcs/section-7\\_html/SPORTS\\_CORRUPTION\\_2021\\_S7.pdf](https://www.unodc.org/res/safeguarding-sport/grcs/section-7_html/SPORTS_CORRUPTION_2021_S7.pdf).

Van Gennep, A., *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino, 1981.

Vertommen, T., Schipper-van Veldhoven, N., Wouters, K., Kampen, J. K., Brackenridge, C. H., Rhind, D. J., Neels, K., & Van Den Eede, F. (2016). Interpersonal violence against children in sport in the Netherlands and Belgium. *Child Abuse & Neglect*, *51*, 223–236. <https://doi.org/10.1016/j.chiabu.2015.10.006>.

Whalen, C. (2022). Article 19: The right to protection from all forms of violence. In Ziba Vaghri, Jean Zermatten, Gerison Lansdown & Roberta Ruggiero (a cura di), *Monitoring state compliance with the UN Convention on the rights of the child: An analysis of attributes* (pp. 293–302). Springer.

Willson, E., Kerr, G., Stirling, A., & Buono, S. (2022). Prevalence of maltreatment among Canadian national team athletes. *Journal of Interpersonal Violence*, *37*(21–22), NP19857–NP19879. <https://doi.org/10.1177/08862605211045096>.

Winnicott, D.W., (1990) *Gioco e realtà*, tr. it., Armando, Roma.

## Crediti e riconoscimenti

Il gruppo di lavoro che a vario titolo ha concorso a realizzare il presente Report, quale risultato dell'indagine esplorativa del progetto *Fiducia in gioco*, è costituito dal dott. Marco Marchese in rappresentanza dell'Associazione "Mobilitazione sociale", dal prof. Giacomo Mulè in rappresentanza dell'ente "Unione degli assessorati" entrambi supportati da Matteo Cipolla della segreteria dell'Unione degli Assessorati. Ad essi si aggiungono in qualità di ricercatori (senior e junior) le dottoresse Rafaela Pascoal e Giulia Raja e il dott. Gianluca Santoro, autori della prima bozza del Report. I tre ricercatori si sono peraltro sobbarcati a tradurre i brani della letteratura straniera citata e ancora non tradotta in italiano. Il prof. Giacomo Mulè ha proceduto a successive integrazioni e revisioni del testo, integrandolo con proprie considerazioni, brevi spunti e rinvii bibliografici, mentre il dott. Carmelo Mulè ha curato la grafica e l'impaginazione finale del testo.

In questo tipo di lavoro va da sé che si proceda generalmente organizzando incontri, call, webinar, colloqui, interviste, riversando nelle tappe successive quanto è stato prodotto e realizzato progressivamente nelle fasi precedenti, magari colmando delle lacune con approfondimenti in grado di sostanziare e perfezionare il comune lavoro di studio e di ricerca, non perdendo mai di vista gli obiettivi da realizzare e la missione centrale del progetto stesso.

Si è proceduto alla realizzazione del programma dando vita a diverse riunioni di lavoro in presenza nella sede dell'Unione a Palermo e ad Enna, presso l'Università Kore e/o in collegamento webinar. Nel diversi briefing, utilissimo è stato il contributo di Marco Marchese che ha saputo trovare ogni volta la giusta soluzione ogni qual volta emergevano difficoltà da superare e problemi da risolvere. *Step by step*, possiamo dire. Preziosissimo anche il lavoro di Matteo Cipolla che in considerazione della sua pregressa e lunga esperienza di giudice sportivo di Pallavolo ha sostenuto tutto il team della ricerca esplorativa soprattutto per *call* e per *e-mail* prima durante e dopo gli impegni assunti con i diversi interlocutori nell'organizzazione degli incontri per il gruppo di ricerca, ma anche per rintracciare gli intervistati con l'assistenza morale del prof. Mulè, a seguito di contatti nella sede universitaria con rappresentanti di enti ed associazioni sportive siciliane.

Il lavoro ha avuto peraltro il patrocinio gratuito del Garante per l'infanzia e l'adolescenza per la Regione siciliana.

Marco Marchese

Giacomo Mulè

Con il patrocinio di:



**Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza  
per la Regione Siciliana**